

## GÉRARD DE NERVAL A NAPOLI

(Note sulla famiglia Gargallo, con scritti inediti di Lamartine,  
di Chateaubriand e di Dumas Padre)

La lettura del Nerval che tempo fa mi avvenne di rifare, e quella nuova per me della sua *Correspondance générale*, il posto che in quest'ultima occupa la città di Napoli, sfondo sul quale si svolge tutto il racconto di *Octavie*, il nome dei Gargallo più volte in essa ripetuto e da me conosciutissimo, per essere io di Siracusa, tutto ciò mi ha indotto a fare qualche ricerca al fine di ricostruire l'ambiente culturale nel quale il Nerval si trovò a Napoli e a chiarire alcuni particolari del soggiorno che vi fece.

Fonte prima per questo episodio, e preziosa per la sua immediatezza, è, naturalmente, la lettera che il Nerval scrive al padre « en mer près de Gênes, vers le 3 décembre 1843 »:

Mon cher papa,

Je t'ai écrit du lazaret de Malte, où je n'étais pas très bien portant

A présent, je suis seulement très enrhumé de cerveau; je viens de passer une douzaine de jours à Naples, où le temps était très variable et, en général, assez froid. J'ai pu cependant faire le voyage de Pompeïa et celui d'Herculanum par de magnifiques journées. On m'avait recommandé au marquis Gargallo<sup>1</sup>, directeur de la Bibliothèque royale, qui a obtenu de me faire voir le musée réservé, chose très difficile. Il y a de beaux morceaux de sculpture. Pompeïa est aussi très intéressant.

Il y avait un Anglais qu'on portait sur un brancard<sup>2</sup>, il avait voulu voir Pompeïa avant de mourir.

<sup>1</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>2</sup> Il corsivo è nostro.

Mon séjour à Naples m'a fait grand plaisir, après avoir vécu si longtemps éloigné de toute civilisation. J'en comprenais les bons côtés par les restaurants et les théâtres surtout.

La famille Gargallo m'a reçu d'une manière très aimable; j'ai trouvé là des savans, et même des savantes, car les trois soeurs savent le latin. C'est un intérieur qui rappelle ceux du temps de Louis XIII, et où l'on se tient loin du moins des frivolités de conversation de nos jours<sup>1</sup>. Je regrette de ne pouvoir connaître davantage cette société d'Italie, où ma qualité de littérateur est plus une recommandation que partout ailleurs.

J'avais formé le projet de m'arrêter deux ou trois jours à Florence, pour voir Dumas et sa femme, mais on m'a appris à Naples qu'ils sont retournés à Paris. Je ne ferai donc que poser le pied à Livourne dont j'approche en ce moment.

Je suis sur le *Francesco Primo*, aux premières places, et il y a une concurrence telle entre les bateaux à vapeur de Naples que cela me coûte moins que de revenir sur le bateau à vapeur de l'Etat, qui m'a conduit depuis Constantinople, et où je n'avais à peu près à payer que ma nourriture; mais, si fort que l'on soit favorisé, la nourriture à 6 francs par jour devient un résultat assez coûteux. Le *Francesco* nous transporte et nous nourrit pour 37 francs. J'ai donc pu rester trois jours de plus à Naples que je n'aurais fait si j'avais pris l'*Eurotas*.<sup>2</sup>

La lettera continua per altra mezza pagina ma non vi si parla più di Napoli.

E' firmata « Labrunie ».

Ecco ora quanto, in *Octavie*, ricorda Napoli:

Ce fut au printemps de l'année 1835 qu'un désir me prit de voir l'Italie.<sup>3</sup>

Ma journée se passa à parcourir la rue de Tolède, la place du Môle, à visiter le Musée des études; puis j'allais le soir voir le ballet à San-Carlo. J'y fis rencontre du Marquis Gargallo, que j'avais connu à Paris et qui me mena, après le spectacle, prendre le thé chez ses soeurs. Jamais je n'oublierai la délicieuse soirée qui suivit. La Marquise faisait les honneurs d'un vaste salon rempli d'étrangers. La conversation était un peu celle des précieuses; je me croyais dans la chambre bleu de l'hôtel de Rambouillet.

<sup>1</sup> Il corsivo è nostro; « savant », nel testo, è senza *t*.

<sup>2</sup> Nerval, *Oeuvres complètes, Correspondance générale*, La pléiade, Vol. I, ed. 1952, Gallimard, Paris, pp. 892-893.

<sup>3</sup> Nerval, *Oeuvres complètes, Les filles du feu*, Vol. I, cit., p. 304.

Les soeurs de la Marquise, belles comme les Grâces, renouvelaient pour moi les prestiges de l'ancienne Grèce. On discuta longtemps sur la forme de la pierre d'Eleusis, se demandant si sa forme était triangulaire ou carrée. La marquise aurait pu prononcer en toute assurance, car elle était belle et fière comme une Vesta. Je sortis du palais la tête étourdie de cette discussion philosophique, et je ne pus parvenir à retrouver mon domicile. A force d'errer dans la ville, je devais y être enfin le héros de quelque aventure.<sup>1</sup>

J'errais dans la ville déserte jusqu'au son des premières cloches.<sup>2</sup>

Lettera e opera sono, com'è facile rilevare, intimamente legate, dato che in *Octavie*<sup>3</sup> l'autore accenna al suo viaggio in Oriente e al fatto che fu dopo di esso, passando da Napoli, che egli vi incontrò ancora Octavie, la giovane inglese incontrata nel '35, sposata ora con un pittore celebre che dopo il matrimonio è stato colto da una paralisi completa e che ella si porta dietro pietosamente. L'inglese che volle vedere Pompei prima di morire, di cui parla il Nerval nella lettera, altro non è dunque che il pittore paralitico di *Octavie*.

Da questi due scritti, si può comunque dedurre che il Nerval passò parecchi giorni a Napoli, che per ben due volte egli vi soggiornò e che in tutte e due le volte visse nella città, vi vagabondò, vi conobbe gente, parlò col popolo napoletano, conobbe ragazze di Napoli, figlie del popolo, e dunque schiettamente, veracemente napoletane.

Egli conobbe le viuzze della città del sole, le pittoresche viuzze ricche di canti, di facili collere che sbollono presto, di grida che sembrano canzoni, di colori accesi come le grida e come gli animi vivaci e semplici, accoglienti, spensierati e allegri.

Eccola questa Napoli della prima metà dell'Ottocento, così come dovette apparire agli occhi meravigliati del poeta, eccola coi suoi mille colori, colle sue mille canzoni, coi suoi venditori ambulanti rumorosi e canori — quegli stessi che, al mercato, in *Octavie*, vendettero l'enorme grappolo d'uva al Nerval —, colle

<sup>1</sup> Nerval, *Oeuvres complètes, Les filles du feu*, Vol. I, cit., pp. 306-307.

<sup>2</sup> Nerval, *Oeuvres complètes, Les filles du feu*, Vol. I, cit., p. 309.

<sup>3</sup> Che si svolge, come l'autore stesso ci dice, nel 1835, ma che è scritta molto tempo dopo, dieci anni dopo (ci dice, con approssimazione da poeta, il Nerval in *Octavie*).

sue ragazze cariche di voluttà e di mistero come quella che l'attirò nella sua casa. Eccola infine come è stata rievocata dal Cione:

Tutti parlavano, con calore e passione meridionale, a voce alta, in modo che ad uno scrittore scandinavo, l'Andersen, la città appariva «in perpetuo carnevale».<sup>1</sup>

#### Al forestiero

« bastava l'insieme della vita, che si svolgeva a S. Lucia, per farlo andare in visibilio. Così succedeva al Platen, che in tal modo ritrae l'attività indemoniata che si svolgeva in riva al mare: "dove che volgi il passo versansi onde di popolo; vuoi tu scendere alla spiaggia e vedere come i nerbuti pescatori traggano, cantando giulivi nella loro beata povertà, la rete. Già il frate mendicante sta in attesa sulla rena e i pietosi gli sguizzano nell'aperta bisaccia la parte più eletta della preda squamosa. Le mogli intanto seggono a crocchio con l'arcolajo cianciando perpetuamente. Veh! una coppia festante trae fuori in un attimo le castagnette ed intreccia la bacchica tarantella, nel mentre la gaia folla, s'accerchia al suon del tamburello. Come salta agilissimo e pieno gli occhi di fuoco il garzone! Com'è graziosa nelle sue schiette movenze la voluttuosa fanciulla! Addentratimi meco per la calca in altre vie. Venditori e compratori fanno qui intorno un gran schiamazzo. Odi, come vantano a piena gola la loro merce! Dalle carrozze, dai calessini, dai birocci urlano ammonendoli i vetturini! Là gli ozianti s'accolgono intorno al burattinaio per udire i lazzi di Pulcinella, qui il prestigiatore arpeggia destramente coi suoi bossoli. Tutto si fa all'aperto, e all'aperto, sfidando la pioggia, bolle la pentola dei maccheroni circondata da' marinai".<sup>2</sup>

Al cadere della sera, tutta la natura circostante sembrava esaltare, come sentiva perfino Giacomo Leopardi, la letizia del vivere e l'oblio delle cure quotidiane dinanzi alle liete tavole che gli osti imbandivano lungo il mare».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> E. Cione, *Napoli Romantica, 1830-48*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Napoli, 1941, p. 3.

<sup>2</sup> Cione, *Napoli Romantica*, cit., pag. 4.

<sup>3</sup> Cione, *Napoli Romantica*, cit., pag. 4.

A proposito della Napoli della prima metà dell'Ottocento, ecco quanto ci dice ancora Raffaello Franchini: « coi suoi circa 400.000 abitanti essa era la quarta città di Europa per popolazione dopo Londra, Parigi e Pietroburgo, e andava orgogliosa di alcune grandi opere pubbliche che la mettevano alla pari delle altre capitali europee: Napoli conobbe allora, come concordemente attestano i suoi contemporanei, il periodo più felice della sua storia, un periodo in cui, è stato osservato, la cordialità, la gioia di vivere, la fiducia, la serenità erano abitudini ovvie della sua popolazione. La cultura cominciava ad espandersi e ad arricchirsi attraverso le conversazioni, le discussioni, gli scambi epistolari e la stampa periodica»: *Con Dumas Père nella Napoli felice*, in « Letterature moderne », dir. da F. Flora, Luglio-Agosto 1951, Malfasi, Milano, pp. 451-52.

Questo il popolo, questa la città che potè vedere Nerval sognato e romantico, mentre inseguiva il suo fantasma, la sua donna ideale o per meglio dire il suo ideale di donna, il suo sogno di felicità impossibile, mentre sorrideva alla morte come a una dolce amica capace di lenire ogni pena, ma mentre pure poteva ancora sorridere alla vita, in un luogo in cui essa si manifestava con singolare bellezza, con estro particolare, con colori festosi e felici.<sup>1</sup>

Che il Nerval amasse l'Italia, e tutta l'Italia, è cosa risaputa, e ben risulta anche dal viaggio al quale egli stesso ci fa assistere nella sua *Octavie*, attraverso le città di Genova, Firenze, Pisa, Spoleto, Roma. Ma che in modo particolare amasse Napoli sembra pure cosa assai certa leggendo anche solamente quanto da noi stessi riportato di lui più su.

Forse nella rumorosa città partenopea, nella festa dei suoi colori, quel che in lui vi era ancora di acerbo e gioioso si beava ritrovandosi; e una certa melanconia romantica, una certa in-

<sup>1</sup> L'ultimo volto, e senza dubbio il più importante per noi, quello di Nerval sospeso fra la realtà e il sogno, fra la vita e la morte, insomma il volto «sombre» e tragico, ci fa troppo spesso dimenticare l'esistenza di un altro Nerval, quello «rieur et narquois», socievole e brillante. Ci dice a questo proposito Gilbert Rouger: « Sans doute attachons-nous une préférence trop exclusive au "vates" des *Chimères*, au visionnaire d'*Aurélia*. Que Gérard se soit initié aux arcanes de la Kabbale, que Boehme et Swedenborg aient été pour lui des auteurs familiers, nous n'y contredirons pas. Mais il n'a jamais dédaigné les *Mémoires* de Casanova ou de Carlo Gozzi, il lisait assidûment Brantôme, il fit de Sterne un de ses modèles favoris. Le voyant à ses heures, était un aimable humoriste qu'enchantaient les charges d'atelier: beaucoup d'excentricités qu'on mit au compte de sa folie ne furent qu'espègleries de *bousingo* à l'adresse de Joseph Prudhomme. Oublions un instant le Nerval des années sombres, l'homme au masque angoissé du cliché de Nadar. Des portraits nous révèlent un autre visage: lèvres railleuses, oeil narquois brillant sous le binocle, et cet étrange sourire, mélange de malice et de bonté que son ami Alexandre Weil prétend n'avoir connu qu'à lui»: *Gérard de Nerval à Cythère*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », A. Colin, Paris 1948, p. 306. Questo secondo volto di Nerval spiega pure, in gran parte, il suo proposito di dare un seguito *au Roman comique* di Scarron di cui ci parla Daniel A. De Graaf, sempre nella « Rev. d'hist. littéraire de la France », nel suo articolo *Nerval et Ragozin un nouvel aspect du drame de la Rue Vieille Lanterne* - 1951, pp. 480-82. Per il De Graaf, «... c'est toujours la figure de Ragozin [uno degli eroi del *Roman comique*] qui persiste à le [Nerval] hanter, "ce comédien de hasard, justement puni de son irrévérence envers le public, de sa sottile jalousie, de ses folles prétentions" », p. 480. In definitiva, dall'articolo del Rouger, risulta che il Nerval vide forse da lontano Citera e che la descrisse attingendo, come Chateaubriand, nelle descrizioni di altri autori, rivelando in ciò uno spirito pratico, mistificatore, «joueur de tours» che il sorriso «narquois» di certi suoi momenti ci fa intendere assai bene, spirito che si ricollega con quello spirito di maliziosa intelligenza che fu, come vedremo in seguito, di Anna Gallo e delle sue sorelle.

quietudine, il suo stesso desiderio di morire, si calmavano, anche se questa o quella notturna emozione, come egli stesso ci narra, risvegliavano talvolta i suoi dissensi interiori.

Ma più sicuramente egli vide in Napoli una città in cui continuamente la vita invoca la morte, la assimila fino a farla diventare familiare a chiunque, e amica.

Qui nel vicolo, ancora oggi, al gaio suono di una piccola banda, si festeggia il santo del luogo: sparano i mortaretti. All'apparir di una bara su una sontuosa magnifica carrozza nera, tirata da quattro superbi cavalloni pur essi neri, tutto tace: si chiede, si vuole sapere chi sia morto, ci si scopre, e poi, passata la morte, la vita riprende festosamente. La banda ritorna a suonar più forte di prima, i mortaretti sparano con rinnovato furore.

A Napoli è così: la morte è di casa, è una cosa viva, ricca e amabile.

Madonne e santi, in ogni dimora, in ogni vicolo, ricordano dolcemente la morte alla vita. E la vita tuttavia sorride perché qui la morte le è amica.

E il vulcano fuma quasi a volere portare al dolce sguardo del sole l'essenza stessa delle tenebre.

Le grotte mitiche si sprofondano in una frescura mite verso il regno delle tenebre e verso il fuoco.

Sembra quasi ovunque che la vita porti alla morte.

Acqua, luce, morte, fuoco, tutte le cose che affascinavano<sup>1</sup> il Nerval, qui sono riunite e mirabilmente fuse.

Perciò, qui egli avrebbe voluto forse vivere e morire e ci si spiega che egli trovasse verissimo e attuale il detto napoletano: «Vedi Napoli e poi muori».

A Napoli però Nerval non sentì solo il piacere che gli procurava la vivacità del luogo e della gente, il senso di questa dolce unione della vita e della morte, ma gustò anche la buona società di quel tempo, società ricca di motivi e di ingegni, un pò appar-

<sup>1</sup> Sulla importanza e sul significato, per Nerval, della luce, del fuoco, delle tenebre e dell'acqua, si legga, di Léon Cellier, l'interessante capitolo intitolato «Une âme romantique» nel suo *Gérard de Nerval: l'homme et l'oeuvre*, Hatier-Boivin, Paris, 1952, pp. 188-201.

tata ma pur sensibile e aperta a tutti i problemi dell'ora. In essa si incontravano belle donne intelligenti e colte, uomini di primo piano nelle arti e nel pensiero che ripetevano gentilmente quanto altrove veniva elaborato e partorito con burbanza e con violenza.

Sempre in *Napoli Romantica*, Cione ci descrive questa società esaltando il fiorire dei suoi ingegni malgrado il regime dispotico. Ci dice come Francesco Ricciardi, conte dei Camaldoli, accogliesse fra l'altro il Rossini, il Donizzetti, il Bellini, il Dumas, il Delavigne, le sorelle Gray, il principe ereditario di Danimarca, e che «anche il marchese Tommaso Gargallo, un amabile vecchio circondato da due figlie colte e intelligenti, soleva invitare nella propria casa tutti gli artisti e letterati napoletani e i più illustri stranieri».

Aggiunge poi che le aspirazioni liberali del romanticismo, timidamente espresse in private conversazioni, più apertamente si esprimevano in casa degli avvocati G. Poerio e P. S. Mancini e che l'apporto delle signore, a questo fervore di idee, di colti conversari, era di alto livello. Ricorda le poetesse Giuseppina Guacci, Laura Beatrice Oliva, Cecilia De Luna Folliero, Irene Ricciardi, Rosa Taddei, e le scrittrici in prosa Virgilia Pulli Filloctico, Virginia Garelli Dalbono, Adelaide Lucangeli Dalbono, Giannina Milli, «e soprattutto l'Anna Gargallo, amica e corrispondente di molti letterati italiani e stranieri, che suscitava l'ammirazione del Dumas per la grazia con la quale lei e la sorella conversavano in francese».

E continua rilevando come tutte le mode, le correnti, le glorie delle altre capitali fossero note a questa *élite* spiritosa e colta, usa all'epigramma ben girato, gustoso e piccante, come questo fervore intellettuale, questo spirito brioso dilagassero nei salotti, nei caffè, nelle pubblicazioni moltiplicatesi in quel tempo, in modo quasi incredibile.

In verità — in tutte queste discussioni, conclude il Cione, — il tono dottrinale non era troppo elevato, ma esse presentavano notevole ampiezza di vedute e costituivano un buon segno del rapido e crescente sprovvincializzarsi della cultura meridionale, nella quale il romanticismo risvegliava nuovi interessi e nuove curiosità.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cione, *Napoli romantica*, cit., p. 6.

Ma chi erano precisamente questi Gargallo, uno dei quali almeno ha lasciato qualche ricordo nelle nostre storie letterarie, e cos'era questo loro salotto di Napoli?

La nota del Richer alla lettera da noi riportata della *Correspondance* di Nerval, nella edizione del 1956, dice testualmente:

Tous les commentateurs de Nerval ont cru qu'il s'agissait ici et dans *Octavie* du marquis Tommaso Gargallo, l'érudit napolitain traducteur d'Horace, ami d'Alexandre Dumas et de Lamartine.

Mais son descendant le marquis Mario Tommaso Gargallo nous a précisé que l'érudit, né en 1760 était mort à Syracuse (Sicile) le 15 février 1843.<sup>1</sup> Nerval aura pu connaître son fils Francesco ou, plus probablement Filippo né le 3 octobre 1800, mort à Florence en 1868, archéologue de valeur, ami du duc de Luynes (mais il n'était pas directeur de la bibliothèque Royale).

Les trois soeurs Gargallo, dont il est question aussi dans *Octavie* étaient: Anna (née à Syracuse en 1802, morte à Naples en 1879) très cultivée et amie des arts; Isabelle (née à Syracuse en 1806, morte à Genève en 1874); Maria Carmela (née à Palerme en 1809, morte à Naples en 1891).<sup>2</sup>

Che non fosse Tommaso, il marchese di cui parla il Nerval, a parte l'opportuna precisazione del marchese Mario Tommaso Gargallo suo discendente diretto, che noi pure abbiamo consultato sull'argomento, risulta ancora dall'attenta lettura del Nerval.

Infatti il poeta ci dice che il marchese Gargallo, che egli aveva già incontrato a Parigi, lo portò a prendere il tè dalle sorelle.

Ora non sappiamo dell'esistenza, in quei tempi a Napoli, di due salotti Gargallo, né di sorelle di Tommaso che siano state, a Napoli nel '35, particolarmente note per la loro grazia e per il loro mecenatismo: sappiamo bensì del salotto delle tresorelle

<sup>1</sup> Proprio perché non conosceva la data di morte di Tommaso, è incorso in un errore assai grave il Cellier che a p. 99 della sua opera già citata dice testualmente: «l'homme du monde et l'érudit trouvent une compensation dans l'accueil délicat de l'humaniste napolitain, Tommaso Gargallo, et de ses soeurs aussi savantes que belles», attribuendo addirittura a Tommaso Gargallo delle sorelle che avrebbero dovuto essere assai giovani per poter sembrare sì belle e sì incantevoli a Nerval nel 1843 quando lui stesso, Tommaso, aveva ben 83 anni.

<sup>2</sup> Nerval, *Oeuvres complètes. Correspondance générale*, La Pléiade, vol. I, Parigi, Gallimard, ed. 1956, nota 2 alla lettera N. 107, p. 1333.

Anna, Maria Carmela e Isabella, che di Tommaso eran figlie e non sorelle.

Per avere poi potuto consultare le *Opere edite ed inedite* di Tommaso Gargallo,<sup>1</sup> siamo in grado di poter dissipare i dubbi del Richer<sup>2</sup> e di affermare che il marchese di cui parla Nerval altro non è che Filippo che era studioso accanito quanto il padre e più del padre, tanto da passare gran parte del suo tempo nelle biblioteche fino a saperne più degli stessi bibliotecari.

La sua era un'autentica passione per gli studi, specie per quelli sull'antichità.

Ecco quel che di lui è detto nelle *Opere*:

«Il cavaliere D. Filippo se ne approfittò poi anche più del padre e la biblioteca era divenuta la sua abitazione. Divenuto amicissimo del Tassi, erasi talmente impadronito di quella vasta libreria, che ormai lo stesso bibliotecario non ne sapeva più di lui.<sup>3</sup>

E' ovvio che chi ama i libri a Firenze li ami pure a Napoli, e che quello stesso studioso che passava a Firenze le sue giornate in biblioteca, in biblioteca le passasse pure a Napoli, fino ad essere, anche in questa città, più conoscitore della biblioteca, dello stesso direttore. Donde l'equivoco: il Nerval, che non vide il direttore e che vide Filippo così sicuro su ogni cosa riguardante la biblioteca, lo prese per il direttore stesso.

D'altra parte, nella nota fornitaci dal Marchese Mario Tommaso Gargallo, l'altro figlio di Tommaso, il maggiore, Francesco, ci è segnalato come economista.

Anche se questa sua qualità non escludeva che egli si occupasse di studi letterari, è chiaro che era orientato diversamente dal fratello.

Che Filippo inoltre fosse più noto nel mondo della cultura del suo maggiore, risulta ancora assai chiaramente dal carteggio

<sup>1</sup> Le *Memorie edite e inedite* di Tommaso Gargallo furono pubblicate dal marchese Filippo Francesco di Castel Lentini, nel 1923, in Siracusa; editore fu lo stesso Filippo Francesco di Castel Lentini.

<sup>2</sup> Come siamo pure in grado di confutare l'affermazione di cui alla nostra nota 1 di p. 8, fatta dal Cellier.

<sup>3</sup> T. Gargallo, *Memorie edite e inedite*, cit., p. 621. La biblioteca cui si accenna è la biblioteca granducale di Toscana.

di Michele Amari di cui parleremo in seguito, dalle opere che egli ci ha lasciate e dalla vera amicizia che lo legava ad alcuni fra gli spiriti più colti del suo tempo.

Insomma vi erano fra Filippo ed il Nerval delle affinità di cultura evidenti, e inoltre Filippo aveva solo 8 anni più del Nerval, il che può ancora avvalorare la tesi del loro incontro e della simpatia dimostratasi. Ma soprattutto deve essere stato decisivo, per i loro rapporti, il fatto che Filippo, quale archeologo, fosse cultore delle morte civiltà e un ponte dunque fra il presente e il passato, fra la vita e la morte.

Comunque, uno studio del salotto dei Gargallo che accolse Gérard non può avere luogo senza che si parli prima del Tommaso il quale, per essere il capo di quella famiglia di intellettuali e il membro più illustre, fu sicuramente — anche perché uomo di mondo e di cultura, poeta direi pure cortigiano e mecenate — il vero fondatore di quel salotto di cui fu per molto tempo, il personaggio più autorevole.

Il presentare quest'uomo, tanto noto ai suoi tempi, non è d'altronde cosa difficile.

La nota fornitaci dal suo cortese discendente dice di lui che fu ministro della guerra e maresciallo di campo del Re Ferdinando IV, uomo di lettere di grande fama, e aggiunge che egli tenne dei rapporti con tutta l'Europa letteraria ma che soprattutto tenne dei rapporti con la Francia e con la letteratura francese del suo tempo.

Guido Mazzoni, nel suo *Ottocento*,<sup>1</sup> dopo avercelo presentato quale ministro della Guerra e della Marina e quale buon conoscitore dei problemi della sua città, Siracusa, ci parla di lui quale scrittore. A questo proposito, ci dice fra l'altro che fu classico convinto e nemico dei romantici che non cessò mai di attaccare, novelliere nello stile del trecento, « anacreontico e rimatore di sonetti descrittivi » nello stile dei melici e dei lirici classicheggianti della fine del settecento, « lirico all'oraziana » e traduttore dei classici. E conclude riconoscendogli « meriti d'ingegno di cul-

<sup>1</sup> G. Mazzoni, *L'Ottocento*, 2 voll., Milano, F. Vallardi, 1934. Le notizie da noi riportate trovansi nel vol. I, pp. 411, 412, 413.

tura e di vena », affermando che « in qualche epigramma è acuto », che « in alcuni punti dei ditirambi satirici previene i polimetri del Giusti... », che « in qualche ode, con un certo impeto simula abbastanza il calore vero », e che « qua e là nella prosa espone con certa facondia cose sane ». Infine parlando delle sue odi oraziane, dice che Tommaso Gargallo vi lavorò fin dalla giovinezza ma che le pubblicò solamente nel 1809-1811, e, accennando alle satire ed alle epistole, che videro la luce nel 1820.<sup>1</sup>

Luigi Sorrento, nella Enciclopedia Italiana Treccani, aggiunge ben poco a quanto detto dal Mazzoni. Tuttavia ci sembrano interessanti l'accento che fa alla simpatia di Tommaso per Leopardi, simpatia che contribuì a far chiamare il poeta de *L'infinito* all'Università di Palermo, e l'accento al tributo che lo stesso Tommaso, come altri classici, pagò al sentimento romantico, che non mancò del tutto — dice sempre il Sorrento — nel suo cuore.

Ma più importante delle fonti da cui abbiamo attinto finora, ai fini di una più approfondita, e anche più giusta<sup>2</sup> conoscenza di Tommaso Gargallo, è il *Carteggio* di Michele Amari.<sup>3</sup>

Detto carteggio ci fa conoscere un Tommaso attento a tutti i fatti politici e letterari del suo tempo, legato con parecchi dei suoi contemporanei più in vista nel campo della politica e delle lettere (Pindemonte, Leopardi) e mecenate talvolta generosissimo, filologo severo e attento, seriamente intento allo studio delle questioni stilistiche, patriota intelligente e attivo.

In una lettera del 19-12-1833, dopo aver accennato al patto

<sup>1</sup> Il Mazzoni accenna pure al carattere cortigiano di Tommaso, per cui i suoi stessi viaggi in Italia e all'estero sono per lui da attribuirsi al suo desiderio di consolarsi e di distrarsi dopo che gli furono chiuse le vie alle cariche. La sua morte egli la fa avvenire nel 1842, il che non è esatto in quanto le *Opere edite e inedite*, dicono testualmente: « Ed il 15 Febbraio 1843, alle ore 2 di notte nel suo palazzetto di S. Gaetano, nell'attuale via Gargallo, spirò, serenamente... » (vol. I, pp. 756-57). D'altra parte, questa seconda data ci è stata anche confermata dal suo stesso discendente. L'equivoco è forse sorto dal fatto che, nel 1842, Tommaso Gargallo lasciò Napoli, e sparì perciò da quella scena, per andare a morire nella sua Siracusa. Dunque è esatto solo che nel 1842 egli morì per Napoli (*Opere edite e inedite*, p. 756).

<sup>2</sup> Sembraci in verità assai ingiusta e oltremodo spicciativa la parola *érudit* di cui si serve il Richer nella nota da noi riportata, per qualificare il Nostro. Tommaso Gargallo fu molto più di un *érudit*.

<sup>3</sup> Amari, *Carteggio*, raccolto e postillato da Alessandro D'Ancona, coll'elogio da lui letto all'Accademia della Crusca, 3 voll., Torino, Tip. R. Frassati e Soc. Ed. Naz., 1890-1907.

di alleanza che egli ha stipulato col suo amico Pindemonte e avente per oggetto le opere pubblicate onde «aggiungervi le osservazioni, cominciando dalle più gravi ai più minuti scrupoli grammaticali: da giovarsene nelle ristampe ed in generale a loro istruzione», finisce con un incitamento all'umiltà in cui si esprime tutta la sua serietà di studioso, quella serietà che rese possibile la sua ottima traduzione di Orazio.

Non vi crediate mai giunti all'apice — dice dunque Tommaso ai filologi e a sé stesso — e siate docili se volete far progressi nella filologia.<sup>1</sup>

Eccolo affettuosamente legato al Leopardi, e desideroso di fargli cosa gradita, nella lettera che egli scrisse, sempre all'Amari, il 2-12-1835:

«Io me ne interesso moltissimo, perché pover uomo, mi usa infiniti riguardi, e mi onora della sua stima al di là che io non merito».<sup>2</sup>

Infiniti riguardi gli usano pure gli accademici della Crusca i quali benché egli fosse non più che socio corrispondente, lo invitano sempre alle loro adunanze.

Nella lettera che segue, sempre indirizzata all'Amari da Firenze il 30 maggio 1837, il filologo dà la mano al patriota e la sua umanità ci appare ancora più ricca e più completa.

Mi compiaccio — egli vi dice — che il progetto del vocabolario vada rafforzando. Anche qui s'incalza nei lavori del gran vocabolario; che tocco con mani non potersi altrove perfezionare. Questi buoni accademici, con onorevole eccezione, benché i corrispondenti non abbiano voce in capitolo, non solo m'invitano volta per volta alle loro adunanze, ma due miei progetti, uno de' modi di dire, e de' proverbi, l'altro delle parole doppie hanno vinto il partito.

Il primo torna tutto a decoro della Sicilia, perciocché trovami una raccolta di vocaboli, di modi di dire, e de' proverbi, che fra tutti i quattordici dialetti italiani, annoverati da Dante, sono esclusivamente comuni al siciliano e al toscano. Ne sono alquanto invanito, perché dopo

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 5.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 11.

aver con l'istoria e con le autorità dimostrato che la lingua italiana sia nota tra noi, ora poi vengo a confermarlo col luminoso argomento di questa esclusiva comunanza, che principalmente ne' proverbi forma causa finita.<sup>1</sup>

Il suo senso critico, anche sveglio e attento quando trattasi di persona che egli ama tanto come l'Amari, doveva essere particolarmente apprezzato se un Pindemonte lo riconosceva e se lo stesso Amari vi si sottoponeva con tanta grazia:

Vi ringrazio di più del giudizio che date del mio libro, che venendo da un ingegno come il vostro, mi rallegra cento volte più che non facciano le lodi assolute, che suonano qui, in grazia dello spirito «municipale». Io mi correggerò di quelle durezza che voi notate nello stile...<sup>2</sup>

Il suo mecenatismo dovette essere pure assai munifico. Il suo gentile e colto successore mi confessava infatti che il suo illustre antenato aveva inflitto un duro colpo al patrimonio della sua famiglia, tanto che i figli dovettero pensare, alla sua morte, a mettere un po' di ordine nella amministrazione dei loro beni per non fare precipitare la situazione.

Si giudichi da questa lettera che egli scrisse da Venezia, il 6-1-1839, sempre a Michele Amari:

I miei auguri per voi, ma quando tutto sia svanito, il mio progetto di chiamarvi presso di me, come una novella parte della mia famiglia, non verrà mai meno.

Sono vecchio e sarete un mio figliuolo; mancando io resterà il fratello del mio Francesco;<sup>3</sup> non vi tormentate dunque invano sulla vostra sorte futura, per quanto riguarda la vostra persona.<sup>4</sup>

Lo spirito di Tommaso Gargallo, pure essendo egli un vecchio

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 25.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 52.

<sup>3</sup> Si noti intanto che Tommaso Gargallo, nel parlare del suo successore che potrà continuare a ospitare Michele Amari, accenna al fratello di Francesco, e cioè a Filippo, come a quello che, per l'indole sua di studioso di greco e di latino e delle antiche civiltà e per essere in definitiva anche lui versato negli studi umanistici più e meglio del fratello, poteva raccogliere l'eredità culturale del padre. Ciò non fa che confermare la nostra tesi sulla identificazione in Filippo del marchese di cui parla il Nerval.

<sup>4</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 33.

gentiluomo che certo non poteva essere per ciò stesso un giacobino sovvertitore dell'ordine costituito, si manifesta, nel quarto volume delle sue *Opere edite e inedite*, assai aperto alle aspirazioni del tempo, aspirazioni che la Rivoluzione francese ha fatto nascere o talvolta solo aiutato a manifestarsi anche in Italia, malgrado la pesante impalcatura sociale.

Nel ricercare le cause della decadenza della sua Siracusa, nel mettere a fuoco le manchevolezze dell'amministrazione di quella città, nel suggerire soluzioni a problemi di ogni genere che aspettavano soluzioni da tempo, nell'affrontare questioni economiche complicate, egli rivela uno spirito pratico e avveduto, capace di avere delle cose una visione non circoscritta dai suoi stessi interessi e da quelli della classe cui apparteneva.

Quelle sue memorie sono in verità un pozzo dov'è molto da attingere per chi voglia farsi un'idea dell'Italia di quel tempo.

Ed essendo il suo uno spirito versatile e curioso dei problemi più disparati, da quelli estetici a quelli più strettamente economici e pratici, è ovvio che chiunque potrebbe farne con interesse la lettura; ché se anche lo stile sembra al primo contatto un po' involuto e antiquato, è anche vero che tosto ci rivela il suo segreto e che da esso, anche per noi, emana un certo fascino.

Qui lo stile è veramente l'uomo: lo stile del Gargallo è partecipe della sua grazia un po' incipriata, della sua intelligenza di vecchio signore meridionale, della sua profonda conoscenza dei classici e della sua grande esperienza di uomo vissuto.<sup>1</sup>

Che Tommaso Gargallo fosse più di quanto Mazzoni e la Enciclopedia Italiana Treccani ci dicano a noi sembra comunque evidente.

I suoi contemporanei, checché dica il Mazzoni, non risero alle sue spalle solamente: risero alle spalle di tutti coloro che erano in evidenza per ingegno o per denaro.

<sup>1</sup> Di recente è stata pubblicata da uno studioso siciliano, il professore Paolo Albani, una scelta di pensieri di carattere pedagogico di Tommaso Gargallo intitolata *Pagine di pedagogia* (Siracusa, Edizioni Val d'Anapo, 1957). In verità la cosa non ci ha sorpresi in quanto il Gargallo, nel suggerire la soluzione dei problemi scolastici della sua città, dopo averne studiato le premesse, ci fornisce un ampio materiale, interessante anche oggi, perché non sempre privo di attualità.

Risero anche del Manzoni, per cui andava in giro, a quei tempi, un epigramma riportato anche dal Gargallo:

Amant d'une protestante,  
Veuf d'une catholique,  
Il épouse une athée:  
La scène est romantique...<sup>1</sup>

Ma è possibile giudicare gli uomini dalle maldicenze che i loro contemporanei, per motivi spesso estranei alle loro qualità o ai loro difetti, vanno facendo?

Il Gargallo, in realtà anche ai suoi tempi, fu stimato da molti.

Principi e re, poeti italiani e stranieri lo trattarono con deferenza. La Real Principessa di Parma, già moglie di Napoleone I, e la stessa sorella di quest'ultimo, il Gran Duca di Toscana, fra gli altri, gli diedero prove di considerazione inequivocabili, come risulta e dalle sue memorie e dalle lettere inedite conservate nella biblioteca di casa Gargallo.

Tommaso, come abbiamo già detto, tenne inoltre rapporti con i più grandi scrittori stranieri del suo tempo, rapporti che risultano da quello che ci dice egli stesso e dalle lettere inedite di cui alcune sono giunte fino a noi e che pubblichiamo in questa occasione, col gentile permesso del suo amabile successore: il marchese M. T. Gargallo.

Alphonse de Lamartine, fra gli altri, conobbe il Tommaso, e fin qua, se si considerano la fama e il tanto viaggiar di quest'ultimo, il fatto che anche Lamartine, come tanti scrittori francesi del tempo, scese in Italia, non vi è nulla di sorprendente.

Era logico che gli spiriti più colti del tempo si conoscessero. Ma i rapporti fra il Gargallo e il Lamartine andarono oltre una frettolosa o doverosa conoscenza e giunsero forse fino all'amicizia.

Questo deduciamo dalle memorie del Gargallo che ci fa assistere al suo incontro col Lamartine, in casa Borghesi, incontro che come si potrà giudicare in seguito, non manca né di calore né di familiarità. In quella occasione, i due scrittori fanno, come si suol

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 18.



dire, un giro d'orizzonte, una messa a punto, e si danno notizie delle loro rispettive famiglie.

Addirittura il marchese, quando gli viene detto, dopo l'incontro, ciò che il Lamartine ha scritto sugli Italiani, è sorpreso;<sup>1</sup> e data la conoscenza che egli crede di avere del poeta francese, sembra solo attribuire importanza alla cosa, quando egli stesso legge le frasi incriminate.

Che, d'altra parte, il Lamartine nutrisse stima anche per il Gargallo poeta, ce lo dice il fatto che egli volle tradurre in francese la poesia scritta da questi per l'onomastico dell'Arciduchessa Carolina di Toscana, intitolata *La farfallotta*.

Il Gargallo, saputo, forse dallo stesso Lamartine, di questa traduzione, gliela richiese per presentarla al Gran Duca e alla Gran Duchessa.

<sup>1</sup> Non sarebbe stato tanto sorpreso se avesse dato una maggiore importanza ad un aspetto meno noto di Lamartine. Di lui in generale, tutti siamo portati a ricordare solo il poeta dallo spirito armonioso e triste, ma un saggio assai interessante di L. Babonneix, pubblicato sulla « Rev. d'hist. littéraire de la France » (1937) in due puntate e intitolato in modo oltremodo significativo *Lamartine « auteur rosse »*, fa ampia luce sull'altro Lamartine: il Lamartine vendicativo, sarcastico e bilioso, quello cioè che scrisse le ingiuste parole sull'Italia e gli Italiani. Ecco le testuali parole di Babonneix: « Le moment semble donc venu de les compléter [gli studi fatti su Lamartine] en découvrant, à notre tour, un Lamartine inconnu, en campant un peu derrière le « long poète élyséen à l'âme harmonieuse et légère » une silhouette non moins attachante: celle du grand maître de l'ironie, en opposant à ses beaux vers, dont on ne saurait trop louer « le large et libre essor » sa prose sarcastique et vengeresse, tout imprégnée de cette splendide bilis dont parle Horace », pp. 16-17. E Babonneix, a dimostrazione della sua affermazione, ci riporta alcuni fra i giudizi più spietati del Lamartine su poeti, re e uomini politici. Particolarmente significativo sembraci, ai fini della precisazione di questo volto meno noto del poeta de *Le Lac*, quel che egli dice: di Chateaubriand « grand par le mépris qu'il portait à la terre, ne pensant qu'à sa propre gloire, perpétuel objet de sa sollicitude » (p. 20), di Enrico IV, « dupeur de Dieu et des hommes » (p. 161), di Luigi XIV di cui la « idolâtrie envers lui-même servait d'exemple à l'idolâtrie qu'il commandait et qu'il respirait dans la cour » (p. 161), di Alessandro dei Medici che fece « de Florence le sérail de ses plaisirs » (p. 165), di Alfieri che si amava « par surprise » e che si continuava ad amare « par crainte » e del di cui genio, che non era che immaginario, « on n'osait pas douter tout haut » (p. 173). A proposito dell'atteggiamento assunto dal Lamartine nei confronti di noi Italiani, bisogna dire per altro che esso non sorprende molto chi ha dimestichezza coi Francesi. In verità i nostri amici d'oltralpe non ci risparmiano tutte le volte che l'occasione si presenta di poterci giudicare. Ciò, malgrado l'inguaribile nostra inclinazione ad ammirarli e ad amarli anche.

Pertanto anche il Carducci, poeta che aveva sì cara la patria, dimentico delle offese fatte all'Italia e agli Italiani dal Lamartine, finì — dando un eloquente esempio di integrità estetica — coll'ammirarlo fino a dire de *Le Lac*: « Non mai quella lingua, che par negata alla poesia, ebbe ispirazioni come *Le Lac*, che certo è la più bella poesia sentimentale moderna »: L. Pighi, *Appunti di Giosuè Carducci per un corso sul Lamartine*, in « Studi francesi », dir. da F. Simone, Torino, S.E.I., 1957, p. 74.

Il poeta diplomatico gliela inviò facendo, per lettera, molte raccomandazioni al Gargallo, onde lo volesse scusare presso le loro altezze della poca esattezza di essa traduzione, adducendo il motivo della brevità del tempo in cui aveva tradotto, e che egli si proponeva di fare solo cosa gradita al principe e non il raggiungimento di un fine poetico.

Forse, come lo stesso Gargallo, che nelle sue memorie la giudica non molto felice, il Lamartine aveva coscienza di non aver fatto proprio un capolavoro, e perciò raccomandava al marchese di tenere « le secret de ce badinage » (così nella lettera del Lamartine).

Riproduciamo qui di seguito la traduzione e la lettera che il Marchese Mario Tommaso Gargallo ha avuto la bontà di mettere a nostra disposizione, cosa della quale ancora lo ringraziamo, anche a nome di tutti gli studiosi di letteratura francese.

Faremo precedere questi due documenti da quel brano delle *Opere edite e inedite* che li spiega e serve loro d'introduzione, pur dandoci lo spettacolo interessante di un Lamartine colto da un occhio italiano, in un salotto italiano, in un momento in cui era guardato ovunque con una diffidenza e con una ostilità che talvolta non si manifestavano solo per la impunità diplomatica di cui egli godeva.

Infatti, fin dal 1824, egli era a Firenze, in qualità di « secrétaire de légation » del marchese di Maisontfort, che egli sostituirà nel 1826 quale « chargé d'affaires ».

Aveva sposato da poco l'inglese Elisa Marianne Birch a Ginevra, e per nulla forse, anche per questo, avrebbe voluto fare altra cosa, oltre quella già fatta, che avesse potuto alienargli l'animo dei principi di Toscana e interrompere il suo soggiorno in una città che sembrava fatta apposta per ospitare un amore giovane e ancora ardente.

Sicuramente anzi, quella traduzione partiva dal desiderio di riconciliarsi coi Principi, in quei tempi, per i versi poco diplomatici del poeta sull'Italia e sugli italiani, di certo poco entusiasti di lui e delle sue doti poetiche, specie per la reazione avutasi anche a Firenze, reazione che il Gargallo ci dice essere sfociata in iscritti incandescenti contro il poeta francese, scritti che, sempre per la carica che questi rivestiva, e forse per altro ancora, il Gran Duca aveva dovuto proibire.

Perciò egli sacrificava la poesia, di certo non arricchita da quella sua traduzione, alla diplomazia, egli dice nella lettera, al suo novello amore e alla sua quiete, diremmo noi.

Si potrebbe obiettare: non avrebbe potuto egli consacrare più tempo alla sua traduzione per esserne più contento egli stesso e servire insieme la poesia e la diplomazia? Evidentemente, e ciò sembrerebbe disdire quanto da troppe parti affermato sulla facilità colla quale il Lamartine scriveva, non era possibile perché il tempo stringeva e bisognava che il suo omaggio seguisse quello del Gargallo in quel giorno.

Ecco dunque il brano delle memorie di cui sopra:

Giunge finalmente il giorno di dover lasciare Poggio a Caiano, che fu il 29 Ottobre, ed arrivati in città ad ora discreta, il Nostro fatta la sua toletta, recossi a casa Borghesi.

Fu piacevole al G. l'incontrarvi gli amici, che durante la villeggiatura non aveva più veduti, ma non si sarebbe mai aspettato di vedervi il signore Alfonso Lamartine. Eransi conosciuti in Napoli, ed il genio della poesia comune ad entrambi, era stato una specie di vincolo di amicizia, molto più che esso Lamartine è persona di molto amabili maniere, e discreto. Per lunga pezza passeggiarono quelle stanze, né mancava materia a' loro ragionari, dandosi scambievolmente conto dell'impiego del tempo frappositosi da che l'ultima volta in Napoli si erano veduti. Lamartine tra le altre cose avea in quell'intervallo menato moglie un'inglese molto amabile, di cui chiamavasi contentissimo. Eransi distaccati appena, che il Nostro sentesi complimentare con l'aria ironica a diritta, e a sinistra dell'aver nel signore Lamartine un così caro amico. Che significa questo, ripiglia allora il Marchese con un certo sorprendimento? Egli ignorava interamente che quel francese aveva dato a luce un canto di supplemento al famoso *Childe Harold* di lord Byron, a cui aveva apposto il numero di Canto V perciocché soli 4 il Byron ne aveva pubblicati. Sin qui non vi sarebbe stato a dire, ma Mr. de Lamartine aveva destinato il suo canto a far la satira all'Italia. Ecco la cagione dello scandalo al vedere la stretta familiarità fra il Siciliano, ed il Francese. Nel suddetto canto V era stato detto dell'Italia quanto di peggio si fosse potuto immaginare. Più non si trovano (in Italia) che le ceneri dell'antica grandezza. Figli tralignati, tanto più dispregevoli, quanto nati da avoli gloriosissimi. Perdute le belle arti, l'eleganza degli studi; superstite la viltà, e l'ignoranza. Gelosie, cicisbeismo, pugnali, insidie, veleni, pregiudizi, ignoranza, superstizione...

Il G. si diede gran premura d'aver questo sciagurato libretto alle mani e trovando vero purtroppo quanto gliene era stato riferito, quasi non sapea persuadersene. Gli italiani da Torino a Palermo ne fremean tutti, e

nella stessa tranquilla Firenze sarebbe sbocciata una piena di scritti, di apologie, di satire in prosa ed in verso, ma dal saggio Governo venne a tempo repressa. Tant'è che non potendo sfogar con la penna si ricorse alla spada, e convenne al Signore de Lamartine battersi col Signor Gabriele Pepe, il qual duello terminò poi con la reconciliazione e con un desinare.<sup>1</sup>

All'uscir dunque di casa Rospigliosi, riducendosi a passo lento in locanda, fu tanto fortunato da incontrare il pensiero anacreontico della *Farfalletta*, né solo incontrarlo, ma comporlo in verso, sicché arrivato in locanda non dovette che scrivere.

Già si era buccinata la gravidanza della Gran Duchessa, e questa cara notizia non valse poco a rendere più interessante, e briosa la sua anacreontica.

Fu il giorno appresso presentata, e se ne moltiplicarono le copie per tutta la Toscana.

Il Signor Lamartine, ch'è uno dei maggiori poeti viventi tra' francesi tanto ne invaghì che la recò in francese, benché non molto felicemente.<sup>2</sup>

Il 2 marzo 1834, al marchese Gargallo che gli aveva fatto omaggio di alcuni scritti suoi (la lettera non ci dice esattamente di quali; forse trattavasi della sua traduzione di Orazio) Chateaubriand rispondeva di non poter leggere per il momento l'opera del marchese, in quanto sua moglie era ammalata. Prometteva di leggerla alla di lei guarigione.

Vi è poco da dire in proposito se non che il Chateaubriand non sapeva occuparsi che di sé stesso, che si occupava pochissimo anche della sua stessa moglie che pure era una donna sotto molti aspetti ben degna di essere amata, e che il suo riferimento alla di lei malattia ha tutta l'aria di una comoda scusa.

Forse questa lettera ci può essere spiegata da quel celebre capitolo delle *Causeries du Lundi* intitolato *Mémoires d'outre-tombe par M. de Chateaubriand, Le Chateaubriand romanesque et amoureux* in cui il Sainte-Beuve, in verità con poca generosità ma con molta acutezza, mette a nudo il carattere dell'autore di *René*.

Consigliamo di rileggere tutto quel capitolo, e ne riportiamo intanto noi stessi in nota<sup>3</sup> quel che ci sembra essere più eloquente.

<sup>1</sup> T. Gargallo, *Memorie edite e inedite*, cit., pp. 657-58-59.

<sup>2</sup> T. Gargallo, *Memorie edite e inedite*, cit., pp. 659-60.

<sup>3</sup> Dice dunque il Sainte-Beuve di Chateaubriand: « il aimait à troubler et à consumer bien plus qu'à aimer », *Causeries du lundi*, t. II, Parigi, Garnier, 1946, p. 151.

Ma ancor più significativo sembraci tuttavia, sempre a proposito del carattere e dei modi di Chateaubriand, quanto detto da Lamartine, da quel Lamartine « auteur rosse » che il già citato saggio di Babonneix ci ha rivelato.

Lamartine, in un modo che non potrebbe essere più spietato e più tagliente, afferma dunque: che Chateaubriand fu « infidèle en politique », e che eccelleva « à changer de parti quand la fortune changeait de héros!... », <sup>1</sup> che « son orgueil démesuré qui le rendait insupportable, lui a joué de bien mauvais tours », <sup>2</sup> che « il ne fallait le voir que de loin, en perspective », <sup>3</sup> che era « grand par le mépris qu'il portait à la terre », <sup>4</sup> che non pensava « qu'à sa propre gloire, perpétuel objet de sa sollicitude », <sup>5</sup> e conclude quasi a spiegazione dell'atteggiamento da lui assunto verso T. Gargallo:

C'est une pénible étude à faire que celle des amitiés intéressées. <sup>6</sup>

A proposito della salute di M.me Chateaubriand, invocata dal marito « pour se tirer d'affaire » elegantemente, bisogna pensare che dovesse costituire una sua scusa abituale se il Natoli, parlando della presentazione delle sue dimissioni da ministro plenipotenziario dopo la morte del duca d'Enghien, dice testualmente:

« On voit qu'il parlait en 1832 tout comme en 1795. Il voudrait être tout, et toujours, et partout. Le reste ne lui est rien », id., p. 154. « Il ne se piqua jamais d'être fidèle: les dieux le sont-ils avec les simples mortelles qu'ils honorent ou consomment en passant? Tant qu'il put marcher et sortir, la badine à la main, la fleur à sa boutonnière, il errait, il allait mystérieusement. Sa journée avait ses heures et ses stations marquées comme les signes où se pose le soleil. De une à deux heures, de deux à trois heures, à tel endroit, chez telle personne; de trois à quatre, ailleurs; — puis arrivait l'heure de sa représentation officielle hors de chez lui; on le recontraît en lieu connu et comme dans son cadre avant dîner. Puis le soir (n'allant jamais dans le monde), il rentrait au logis en puissance de Mme de Chateaubriand, laquelle alors avait son tour; et qui le faisait dîner avec de vieux royalistes, avec des prédicateurs, des évêques et des archevêques: il redevenait l'auteur du *Génie du Christianisme* jusqu'à nouvel ordre, c'est-à-dire jusqu'au lendemain matin. Le soleil se levait plus beau; il remettait la fleur à sa boutonnière, sortait par la porte de derrière de son enclos, et retrouvait joie, liberté, insouciance, coquetterie, désir de conquête, certitude de vaincre, de une heure jusqu'à six heures du soir. Ainsi, dans les années du déclin; il passait sa vie, et trompa tant qu'il put la vieillesse », id., pp. 157-58.

<sup>1</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 19.

<sup>2</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 20.

<sup>3</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 20.

<sup>4</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 20.

<sup>5</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 20.

<sup>6</sup> Babonneix, *Lamartine « auteur rosse »*, cit., p. 20.

Florence, 7 nov. 1825

Monsieur le Marquis

J'ai l'honneur de Vous envoyer à l'istant même la petite traduction dont vous m'avez demandé la copie. Je désirerais qu'elle fut plus exacte <sup>1</sup> elle en aurait plus de prix auprès de leurs Altesses, le grand Duc et la grande Duchesse.

J'espère que vous voudrez bien pour m'excuser auprès d'eux leur dire que c'est l'ouvrage d'un quart d'heure et que je n'y ai mis cet empressement que dans l'extrême désir d'être agréable a des personnages Augustes qui réunissent toutes les vertus qu'on souhaite dans des souverains a toutes les qualités aimables dont on jouit chez de simples particuliers.

Je vous prie Monsieur le Marquis de garder entre nous et pour nous seuls le secret de ce badinage poétique. La poésie et la diplomatie sont brouillées de (a) tout tems et encore plus aujourd'hui.

Agréez l'assurance (?) des sentiments distingués et de la sincère admiration avec laquelle j'ai l'honneur d'être <sup>1</sup>

Monsieur le Marquis  
votre très humble  
? serviteur

? Al de Lamartine

<sup>1</sup> Ci siamo attenuti scrupolosamente alla ortografia del manoscritto.

Il seguito è ben noto: la morte del duca d'Enghien, e le dimissioni di Chateaubriand inviate a Talleyrand in una lettera in cui si parla della salute della Signora di Chateaubriand... anche allora nessuno s'ingannò sulla natura dei veri motivi.<sup>1</sup>

Del patriottismo del Nostro fa fede, oltre tutta una vita in cui egli operò in conseguenza, questa sua lettera del 30-3-1836, sempre al suo « arcidolcissimo Amaruccio », in cui parla del suo amor patrio e del suo proposito di infiammare gli spiriti con piccole pubblicazioni a buon mercato:

Ho sempre desiderato che si pubblicassero non più volumi in folio, ma piccoli libri, memorie e simili, di tenue mole e di tenuissima spesa che, divulgandosi alla spicciolata e per pochi baiocchi, informassero le persone dei loro diritti e dei loro doveri.<sup>2</sup>

Ecco dunque l'uomo di cui anche il Cione, con espressione frettolosa, dice:

Anche il marchese Tommaso Gargallo, un amabile vecchio, circondato da due figlie colte e intelligenti, soleva invitare nella sua propria casa tutti gli artisti e letterati napoletani e stranieri del suo tempo.<sup>3</sup>

Tanta ingiustizia verso il Gargallo è forse da attribuirsi alla sua polemica contro i Romantici che alfine prevalsero, e nella scia dei quali ci muoviamo ancora noi stessi.

E' chiaro comunque che lo spirito che dominava il suo salotto era il suo, e che i suoi figli, quelli che il Nerval conobbe, non fecero che raccogliere la sua eredità, che continuare la sua tradizione di ospitalità, di cultura e di gentilezza.<sup>4</sup>

E' tempo ora di fare la conoscenza di questi suoi figli, e pri-

<sup>1</sup> G. Natoli, *Chateaubriand a Roma*, in « Letterature moderne », 1950, p. 189.

Le virgolette sono così poste nel testo del Babonneix.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 12.

<sup>3</sup> Cione, *Napoli romantica*, cit., p. 5.

<sup>4</sup> Su Tommaso Gargallo, consultare il *Gran dizionario bibliografico siciliano* di Giuseppe M. Mira, Palermo, G. B. Gaudiano, 1875, vol. I e il *Libro d'oro della nobiltà italiana*, edito dal « Collegio araldico », ed. XI, vol. XII, 1950-57, p. 455.

ma di tutto, è tempo di parlare di Anna che a noi sembra essere stata l'anima di quel salotto, specie dopo la morte del padre, per la sua intelligenza, per la sua *verve* tutta femminile, per il suo spirito, per le sue qualità di facile e estrosa scrittrice di lettere vivaci e spigliate, e a sentire il Nerval, anche per la sua luminosa bellezza.

Anna Gargallo è detta, nella nota del marchese Mario Tommaso Gargallo, donna molto colta, vissuta dal 1802 al 1879, e avente avuto molti rapporti con personalità letterarie del suo tempo.

Comunque abbiamo su di lei quanto ci dice Benedetto Croce nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*.

Infatti dopo aver parlato del proposito dello storico Niccolini di scrivere, dopo quella del Ranieri, una *Storia della casa di Svevia* e una *Storia del vespro siciliano*, senza fare ricerca alcuna ma solo puntando sui pregi dello stile e delle riflessioni, Croce così continua:

E quando in quel torno un'intelligente giovinetta siciliana, Anna Gargallo, si recò a visitarlo a Firenze e prese a discorrere con lui di storia, egli le disse chiaramente, « che sudar negli archivi, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici, non era per lui, e nol tenea punto necessario: la storia si scrive leggendo gli storici più antichi, ed è di certo gran fortuna quando se ne trovano di contemporanei: poi fattarello più o meno non val la pena di tutto quel tempo preziosissimo, che andrebbe gitato su vecchi manoscritti ». Al che la giovinetta con molto buon senso gli obiettava: « Ma, allora, perché ripetere quel che già gli altri ci hanno detto? ».<sup>1</sup>

Il Cione, sempre in *Napoli romantica*, nello scritto già citato, dopo aver accennato al salotto dei Gargallo, dice ancora di Anna:

...l'Anna Gargallo, amica e corrispondente di molti letterati italiani e stranieri, che suscitava l'ammirazione del Dumas per la grazia con la quale lei e la sorella conversavano in francese.

<sup>1</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1930, pp. 162-63. Questo passo fa parte del capitolo in cui Croce oppone alla storiografia neoguelfa (cattolico-liberale) gli storici chiamati « ghibellini », i quali, essendo contro preti e tiranni e per la libertà di pensiero, sembrava dovessero far fare grandi progressi alla storiografia, e che invece nulla fecero per la loro mancanza di applicazione e di spirito scientifico.

Nerval stesso ci dice in *Octavie*:

Jamais je n'oublierai la délicieuse soirée qui suivit. La marquise faisait les honneurs d'un vaste salon rempli d'étrangers. La conversation était un peu celle des précieuses; je me croyais dans la chambre Bleue de l'Hôtel de Rambouillet. Les soeurs de la Marquise, belles come les grâces, renouvelaient pour moi les prestiges de l'ancienne Grèce.<sup>1</sup> On comme discuta longtemps sur la forme de la pierre d'Eleusis,<sup>2</sup> se demandant si sa forme était triangulaire ou carrée. La marquise aurait pu prononcer en toute assurance, car elle était belle et fière comme une Vesta. Je sortis du palais la tête étourdie de cette discussion philosophique, et je ne pus parvenir à retrouver mon domicile.<sup>3</sup>

Nella lettera già citata del 3 dicembre 1843 egli dice ancora:

J'ai trouvé là des savans<sup>4</sup> et même des savantes, car les trois soeurs Gargallo savent le latin.

Si può già dedurre, da queste prime testimonianze, che Anna era veramente l'anima di quel salotto. Era la Marchesa altera e bella come una Vesta. La sua conversazione doveva esser brillante eppur profonda se fu tanto impegnativa da lasciar stordito il nostro poeta. Egli stesso ci dice che conversava con grazia anche in

<sup>1</sup> Nerval fu « hanté » da un ideale della Grecia che egli si era fatto coi suoi ricordi di studioso e con quelli della sua infanzia. Così, poco gli importa la Citera dei geografi — ci dice Gilbert Rouger — « Le rocher calciné sous un immuable soleil n'offre pas à son rêve l'image d'une Grèce authentique. C'est au pays de son enfance qu'il a vu Cythère, auprès des étangs de Loisy où sommeillent les eaux de la Nonette et de la Thève. Une brume bleuâtre baigne les rives de l'île heureuse; des peupliers et des bouleaux d'argent ombragent un temple rond festonné de lierre, pareil à celui ' de la Sibylle tiburtine '. Sur les berges — on dirait d'un Corot — des jeunes filles ' au sourire athénien ' nouent leurs rondes, et Gérard croit reconnaître dans leur danse la romaine des paysannes grecques »: *Gérard de Nerval à Cythère*, cit., pp. 307-8.

<sup>2</sup> E sicuramente anche sui riti che venivano celebrati in quella città, riti che, per volere iniziare gli uomini alla conoscenza del Tartaro e dei Campi Elisi, e dunque al mistero della morte, erano particolarmente suggestivi per Nerval. A proposito delle sue credenze mitologiche e occultistiche, dice Filippo Ampolla, che il Nerval, « malgrado i suoi continui tentativi di ritorno alla fede dei padri, finì col rifugiarsi sempre nelle sue credenze mitologiche e occultistiche e che egli rimane... la figura più rappresentativa del misticismo occulto ereditato dall'Illuminismo »: rec. al *Nerval* di Enrica Salvi, Brescia, Morcelliana 1945, in « Letterature moderne », dir. da Carlo Pellegrini e Vittorio Santoli, Asti, Arethusa, 1946, pp. 217-18.

<sup>3</sup> Nerval, *Oeuvres complètes*, La Pléiade, pp. 306-7.

<sup>4</sup> Così nel testo.

francese e che le sue sorelle non erano da meno, almeno in questo. D'altra parte abbiamo visto la nostra Anna curiosa di problemi di storia, il che già ci autorizza ad affermare che ella è degna figlia del padre e che assai bene dovette continuare la tradizione di colta e gentile ospitalità da lui inaugurata ma lo sfoglio ch'andremo facendo dell'interessante carteggio dell'Amari, interessante non solo per questo, ci dirà molto di più e ci farà giungere dietro le quinte, per cogliervi qualche suo atteggiamento più intimo, utile a completare la sua personalità già così simpatica e ricca.

La gran dama che, anche se mobile ed estrosa, non può essere che un po' sostenuta, cederà il passo alla più semplice giovanetta presentataci dal Croce, e tutta la di lei femminilità calda e vivace trionferà e giungerà a noi con maggiore immediatezza.

Nella sua lettera del 1-2-1845, indirizzata ad Amari da Roma, ella è intera: gran dama, spirito intelligente e audace, conversatrice epistolare delle più brillanti, dalla frase disinvolta e piena di movimento, dal pensiero scintillante e mobilissimo, amica fedele e mecenate attentissima per coloro che stima e ammira.

Ascoltiamo e saremo anche noi con lei, e vedremo, e vivremo con lei, col « culto e sveltissimo prelato »:

Le voglio dire caldo quel che ho inteso qui della storia. Tutti la portano alle stelle, ognuno nel suo senso. Quindi si capisce perfettamente come lo stesso modello possa servire ad uno per la superba Giunone, all'altro per Venere (non dimentichi che sono in Roma). Un culto e sveltissimo prelato mi diceva appunto ieri: — Il suo Amari ha scritto una storia bellissima. Oh sì, ma Ella, Monsignore, non trova nulla che le faccia storcere il muso? Al contrario; la è perfetta, ed egli mostra sino all'evidenza che il Vespro fu qui ideato, che i Siculi non furono che ciechi esecutori; ma Ella non l'ha dunque letto? Io era veramente stordita, né volea mentire a me stessa né a lui, né togliere quel pio dalla sua buona credenza; altronde avevamo, poco prima, lottato furibondi pel nostro giudice di Monarchia. Quegli, da romano, abborre quell'istituzione, sino al punto che io, fra l'ira viva e il sorriso gli risposi: Se ignorassi di quale importanza sia per noi quel privilegio, me ne farebbe avvertita la sua rabbia. Tacqui, ed egli continuò lodando lo stile, la maniera nuova di vedere quell'epoca, i tanti documenti. Un giovane legale, che qui è tra i primi, è proprio entusiasmato, ma in ben altro modo. Un altro prete, ma d'ottimi principi, di costumi illibati, perfetto di cuore e di mente, pure me ne ha parlato con elogi immensi.

Non la proibirete?

No davvero, è tutta calda di amor di patria, di amore vero, qual dev'essere, per la nostra santa religione.

Aggiunga che questo buon uomo è di quei dell'Indice, ma egli vede come va veduto...<sup>1</sup>

Quanta vivacità, quanta intima energia in questo suo stile e quale capacità di evocazione!

Anche scrivendo, Anna parla con una parola immediata che è la vita stessa.

A tratti, come in questa sua lettera, ella ricorda la migliore Sévigné.

Eccola ancora entusiasta e curiosa, avida di novità, sempre squisitamente donna:

Oh! quanto desidero averla fra le mani [l'opera dell'Amari], rileggerla, scriverne a Lei, sentire l'impressione che produrrà, vedere l'invidia in più e più volti, mandarne esemplari nell'alta Italia! Mi pare già leggere in cento lettere: Come! avevate quella sorta d'uomo e noi ignoravamo sino il suo nome?<sup>2</sup>

E dolcemente severa e tanto affettuosa col suo Amari, in quest'altra lettera freschissima che par quella di una giovanetta adorabilmente bizzosa (Anna aveva allora 39 anni):

[Lo rimpovera per essersi egli mostrato sfiduciato e per essersi lamentato per la sua sorte].

Son avvezza a guardar alto, non a sprofondar nell'imo il mio sguardo quando voglio incontrar il mio Amari. Capisc'Ella?

Finisce la stessa lettera dicendo:

Tutta la famiglia la risaluta affezionato, caramente, io no. Ma non mi scriverà subito che liete speranze, lieto avvenire e il presente stesso le sorride placido, perché tutto intento al benessere della patria, della famiglia, di sé? eh! me lo scriverà?<sup>3</sup>

Sarà stato impossibile all'Amari il non rispondere subito di essersi pacificato con sé stesso, dopo tanto deliziosa e perentoria insistenza.

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 152.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera indirizzata da Anna a M. Amari da Napoli, il 1-4-1841, vol. I, p. 38.

<sup>3</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera del 4 agosto 1841, vol. I, p. 40.

Quanto al nostro orecchio suona genuino e caro quel brusco «Capisc'Ella» e quanto *boudeur* e simpatico quel suo «io no»!

Sono pennellate in cui si coglie con immediatezza tutta una cara sensibilità femminile delle più affascinanti.

Il suo patriottismo, che si sente in sordina in tutte le sue lettere, esplose in quella che segue con ardore. La bella siciliana, disperata, giunge fino ad affermare che sia meglio morire piuttosto che assistere impotenti al triste spettacolo della patria infelice; ma dopo esser rimasta un po' al balcone, nonostante «l'umido, il vento, il freddo», si calma e, con un moto tutto femminile, quasi dimentica ormai di sé e della sua angoscia, consiglia al suo amico di stare di buon animo e di «essere un pochino filosofo»:

Con l'ottimo suo amico G. Dente parliamo di Lei e della Sicilia e di Palermo, spesso ci andiamo per diverse strade, spessissimo per la stessa causa: tutti vogliamo potentemente il miglioramento, la felicità, della già fertilissima, nobilissima e sempre bella, arcibella Trinacria. Ma, Dio Onnipotente, il modo? Ieri, con Vigo abbiamo pianto del suo pianto, ci siamo disperati, ci siamo tenuti non solo agonizzanti, ma spacciati affatto, poi, per disperazione fatta sicura ho preso un lume, e sono entrata nella mia camera, e nonostante l'umido, il vento, il freddo son rimasta al balcone a prender fiato, perché il nostro ottimo Geremia m'aveva spoglia d'ogni speranza. Meglio morire. Perché la Provvidenza, ottima per tutti, non avrebbe un sorriso per noi, che abbiamo tanto sofferto, e che prostrati nella polvere, ma non avviliti, domandiamo dalla sua clemenza quel che basterebbe la giustizia ad accordare? Addio, vedremo certamente giorni migliori: qualunque sciagura ha un termine, e noi saremo felici della felicità della nostra carissima Sicilia, e del nostro buon amico il dolcissimo Amari. Si conservi, stia di buon animo, ed abbia la compiacenza di essere un pochino più filosofo.<sup>1</sup>

Ed ecco ancora il suo entusiasmo per lo storico, frammisto a quel sempre presente patriottismo, erompere con particolare calore:

La sua storia sarà portata alle stelle, avrà mille edizioni, formerà forti, energici, prodi, virtuosi cittadini; è dunque contenta? Ma sorrida un pochino! Non voleva che dirle «buon giorno» ed invece le sto rubando spietatamente il tempo!<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera dell'8 ottobre 1841, vol. I, p. 41.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera del 10 gennaio 1842, vol. I, p. 43.

Appena ho avuto il suo, ho subito riletto il capitolo 20mo. Che potenza d'ingegno e di stile! E' un quadro sì vivo di tutta l'Opera che mi pareva di essere lì nella nostra galleria, seduta sul canapè, ed averla rimpetto, e sentire proprio da lei il racconto magnifico di quell'epoca gloriosa, drammaticissima, unica negli annali del mondo.

Infatti chiusi gli occhi, e l'ascoltai e la rividi.<sup>1</sup>

Ed eccola ora al centro di tutta una vasta rete di conoscenze sparse in tutta l'Europa,<sup>2</sup> eccola, solerte, pronta a battersi per i suoi amici, a mettere a loro disposizione le sue amicizie: quelle che la sua intelligenza, la sua rara cultura e il fascino che da lei emanava, il suo illustre casato, le avevano meritato:

Domani per mezzo del corriere austriaco, che discorre tutta l'Italia continentale due volte al mese, spero mandare le tre copie dirette al Manzoni, al Grossi, e al Cantù: ne farò un pacco diretto al massimo autore degli *Inni*, e mi auguro che egli si farà coscienza, e con lettera allo storico siculo mi otterrà i suoi ringraziamenti per mio celere ubbidire. Darò quelle per lo Schutz, Raumer, Bonaini (che per parentesi non la merita, tanto l'è pigro e freddo ed eterno) al sig. Clemens, che parte fra due o tre giorni per Roma, e quindi per la sua natia Germania. Come fare per Dumas? So che ha lasciato Firenze, ché gli argomenti italiani gli fruttarono fischi, e quindi miseria in Francia: so che è passato in Venezia, ma quanto vi si fermerà?...<sup>3</sup>

Tale la donna<sup>4</sup> che vide il Nerval, donna in vero eccezio-

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera del 16 giugno 1842, vol. I, pp. 46-47.

<sup>2</sup> Col titolo *Otilie V. Goethe an Anna Gargallo*, è stato pubblicato nel 1944 — Wilhem Andermann Verlag Wien — un opuscolo che riporta alcune lettere scritte dalla sorella del grande Goethe ad Anna Gargallo, dall'agosto del 1846 all'ottobre del 1849. Le prime di queste lettere sono scritte da Napoli e sono confidenziali, amichevoli, ma ancora in esse la Goethe si rivolge alla sua amica italiana chiamandola «cara signora»; poi, alla fine del soggiorno nella città partenopea, dati i rapporti frequentissimi intercorsi fra loro, esse diventano più intime. Anna vi è chiamata familiarmente «mia cara Anna». In seguito, da Roma, dalla lontana Freiwaldau, in Austria, esse conservano sempre quest'ultimo tono caldo e affettuoso. Non abbiamo potuto trovare le lettere di risposta di Anna. Di sicuro sarebbero state interessantissime e avrebbero aggiunto qualche altra pennellata al suo già così avvincente ritratto.

<sup>3</sup> Amari, *Carteggio*, cit., lettera all'Amari da Napoli del 16 giugno 1842, vol. I, pp. 46-47.

<sup>4</sup> Sarebbe stato interessante sapere come Anna, le sue sorelle e i suoi fratelli abbiano agito nel 1848, ma testi come quello del De Cesare (*La fine di un regno*) e come *Il 1848 nell'Italia meridionale* nulla dicono in proposito. Né il marchese M. Tommaso Gargallo, che abbiamo consultato, ha potuto soddisfare la nostra curiosità. Se ne dovrebbe forse dedurre che nessuno dei Gargallo vi ebbe una parte di rilievo? E' probabile.

nale, intraprendente, coraggiosa, studiosa come un uomo e più, e ancora gentile, versatile, graziosa, bizzosa, entusiasta e brillante, come la più adorabile delle donne. Il suo epistolario meriterebbe di esser conosciuto perché spesso, spessissimo, è non solo interessante, ma bello, e ricco di quelle qualità che si esigono in un epistolario perché esso sia valido per i posteri, e letto da essi con piacere.

Alcuni ritratti che ella fa di persone di sua conoscenza hanno la disinvoltura e la vivacità delle cose vive; alcuni giudizi che esprime sugli uomini del suo tempo, anche se espressi con uno stile che sembra muoversi colla lievità e le impennate di una persona giovane e frettolosa, sono pertinenti e validi, convalidati, come per il Niccolini, dal tempo.

La sua formazione dorica, dice l'Amari, per dire greca e classica, e la giovinezza del suo spirito, ancor giovane anche quando gli anni si accumularono e il corpo non ebbe più la splendente bellezza e la grazia che apparvero al Nerval sì incantevoli, non la facevano indugiare in pose disperate, sicché, dalla sua conversazione emanava un profumo di vita e di ottimismo che facevano bene e che dovettero incantare il Nerval come un messaggio inconfondibile di quella cultura classica che egli dolcemente amava.

Nessuno forse, la definì meglio del suo amico M. Amari che, per essere suo amico, più di ogni altro poteva conoscerla.

Nella sua lettera del 15-4-1841 da Palermo, egli diceva di una lettera di lei che vi era: «tutta la gravità di un dotto, la vivacità di una signora e l'eleganza e la disinvoltura della società».<sup>1</sup>

Egli di certo ben sapeva che lo stile è l'uomo.

Meno sappiamo delle sue sorelle.

Maria Carmela, dice la laconica nota fornitaci gentilmente dal Marchese Mario Tommaso Gargallo, nacque nel 1809 e morì nel 1891. Fu pittrice e si mosse nell'ambiente stesso della sorella Anna. Aggiunge ancora la nota che Nerval, come Dumas ed altri, frequentò con assiduità a Napoli l'ambiente letterario delle sorelle Anna e Maria Carmela.

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 39.

Quest'ultima dovette essere, dopo Anna, la più brillante; e quale pittrice,<sup>1</sup> e sicuramente quale conoscitrice di cose d'arte, dovette contribuire a dare, a quel salotto, un tono assai vario e interessante. Anche lei d'altronde, stando sempre a quanto ci dice il Nerval, dovette essere bella; e se si pensa che era colta, conoscitrice come abbiamo visto del francese e del latino, si può facilmente concludere che vi era abbastanza perché apparisse al nostro poeta quale una Grazia che colle sorelle rinnovava gli incanti dell'antica Grecia.

Di Isabella sappiamo ancor meno. Addirittura il Cione parla di due figlie («un amabile vecchio circondato da due figlie»).

Come abbiamo visto, la nota fornitaci dal Marchese Mario Tommaso Gargallo non ne fa alcun cenno; tuttavia ella dovette vivere nello stesso ambiente delle sorelle, se Nerval parla esplicitamente delle *sorelle* della marchesa e non della sorella (la Marchesa non poteva essere che Anna che, per essere la maggiore e la più brillante, il Nerval distingue dalle altre due) e se, in una lettera indirizzata ad Anna da Palermo, il 15 Aprile 1841, l'Amari dice fra l'altro: «per carità non legga queste parole alle signorine Isabella e Carmela, che mi canzonerebbero più del solito, e per poco non architetterebbero qualche altra caricatura del povero me, fra tanti strazi del cielo, degli sciocchi e della mia povera follia»<sup>2</sup>

Rileviamo che Amari dice «del solito» e fa chiaramente intendere che altre volte le due sorelle Isabella e Carmela, forse meno sensibili di Anna alle sue doti di scrittore di storia patria, e forse meno infiammate di lei di amor patrio, l'avevano canzonato; il che non può concepirsi che ammettendo una certa familiarità fra l'Amari e le sorelle Carmela e Isabella. Ciò, d'altra parte, fa pensare che anche quest'ultima viveva nell'ambiente culturale delle altre due, magari con tono più staccato, meno assiduamente.

Tuttavia, sempre da Nerval, che nella lettera parla «des trois soeurs», sappiamo che Isabella sapeva il latino al pari delle altre sorelle. E sicuramente avrà saputo il francese che allora era la lin-

<sup>1</sup> Abbiamo potuto vedere in casa Gargallo, a Siracusa, tre quadri di lei, sicuramente delle copie, di ottima fattura: una deposizione di Cristo con due angeli e un putto, un Cristo e San Francesco, una Maddalena.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 39.



gua delle persone colte del bel mondo. Sappiamo pure dal Nerval che era bella, anche lei una Grazia rinnovante gli incanti della antica Grecia.

Che tanto Isabella quanto Maria Carmela fossero anche loro ardite, *taquines* e maliziose, che avessero, oltre la cultura, quella vivacità che la ravviva e la rende piacevole ed amabile, sembra dircelo assai chiaramente la lettera, già riportata, dell'Amari.

Il Richer dovette comunque avere dalla famiglia Gargallo delle notizie riguardanti anche Isabella, se, nella nota di cui già abbiamo parlato della sua *Correspondance* (vedi nota n. 16), egli dice di lei: « Isabella (née à Syracuse en 1806, morte à Genève en 1874 ». Potrebbe forse questa morte a Genève spiegare qualcosa e farci pensare che ad un certo momento Isabella abbia lasciato l'Italia e che perciò essa sia stata dimenticata da tanti.

E' tuttavia sicuro che — ce lo dice la lettera dell'Amari — il 15 Aprile 1841, era ancora in Italia e viveva nello stesso ambiente in cui vivevano le sorelle; che nel 1835, quando il Nerval venne in Italia per la prima volta, ell'era nella casa Gargallo di Napoli, e che a Napoli era ancora nel 1843, se lo stesso Nerval parla delle tre sorelle Gargallo.

La rievocazione del Cione, dunque, che vuol comprendere il periodo di vita napoletana intercorso fra il 1830 e il 1848, avrebbe dovuto parlare anche di Isabella, se non altro perché contribuì, con le altre due sorelle, a rinnovare per il Nerval gli incanti dell'antica Grecia e a ispirargli quel passo di *Octavie* che sappiamo.

Dei figli maschi di Tommaso, quello che sembra avere avuto, come abbiamo già sottolineato, una più grande fama nel mondo delle lettere, o meglio nel mondo della cultura, è Filippo.

Abbiamo visto poi che Filippo è quell'accompagnatore dotto e gentile del Nerval nella visita del Museo riservato, « chose très difficile », aggiunge Gérard.

La nota del suo gentile discendente dice di lui:

Filippo Gargallo, figlio minore di Tommaso, archeologo, amico del Duca de Luynes. Nelle riviste specializzate del tempo, vi è molto di suo.

Infatti egli fu archeologo di fama, ricercatore dottissimo e noto in tutta Europa. Vi sono scritti suoi su dipinti di vasi greci, lucani,

ruvesi, capuani. In uno di essi, pubblicato nel 1843 a Roma,<sup>1</sup> egli rivela di essere fine conoscitore della cultura greca, erudito dei più informati, dallo stile sempre chiaro e preciso, dalle note pertinenti scrupolosissime e dalle argomentazioni dottissime traenti materia da ogni parte: storia, geografia, letteratura.

Per coglierne lo spirito, non sembraci inutile riportare quanto egli dice di un'armilla che orna il braccio sinistro di Teseo su un vaso in cui è rappresentato il mito di Scirone:

Ciò che vi ha di singolare in codesta figura, si è l'armilla in forma di serpe di cui vedesi ornato il suo braccio sinistro.

E di vero, sapendosi da tutti essere stato l'uso delle armille sempre proprio delle donne, ed un tempo dei molli Asiani, riesce strano ad ognuno che ne fosse fregiata l'immagine di un prode. Se non che potrebbe dirsi che Teseo, quantunque meritato per fortissime azioni e per politiche virtù di divini onori, non andò tuttavia esente dalla taccia di effeminatezza.<sup>2</sup>

Le stesse qualità di studioso scrupoloso e dottissimo rivela Filippo Gargallo in quest'altra descrizione, tratta da una sua lettera a Samuele Bich, « su le pitture di un'antica patera capuana »:

In fondo alla patera che esaminiamo, è dipinta una muliebre figura, la quale alla orgiastica ed impetuosa movenza della persona si manifesterebbe assai chiaro per « Menade o Baccante », ancorché non avesse nelle mani le castagnette,<sup>3</sup> col cui suono accompagna la sregolata sua danza o

<sup>1</sup> Questo scritto fa parte del vol. XIV degli « Annali » dell'Istituto Archeologico.

<sup>2</sup> Filippo Gargallo, in « Annali » dell'Istituto Archeologico, vol. XIV, pp. 3-4. Una nota dell'autore aggiunge a questo punto: « Leggasi su tal proposito l'aneddoto riferito da Ateneo, VII, 12. ov'è a riscontrarsi la dotta nota di Coray trascritta nel commento di Schweiglauer. Del resto la figura, che esaminiamo, non è l'unica immagine di Teseo, a cui veggonsi apporti muliebri ornamenti, giacché in un altro vaso di argilla pubblicato dal nostro Istituto nel primo tomo dei non. med. tav. LII e LIII si osserva il medesimo personaggio, di forme parimenti giovanili, il quale alla caviglia di un piede ha quel cerchietto, che le donne soleano mettere nella stessa guisa intorno ai malleoli, donde questa armilla trasse la denominazione di perispurio. V. Polluce, V. 99. E' bensì vero che tanto Brøndsted nella sua illustrazione di quel fittile uscita nel primo vol. dei nuovi Annali Archeologici, p. 139-49, quanto anche il ch. duca di Luynes nella spiegazione, che ne ha dato nel suo recente lavoro su taluni vasi dipinti, p. 10-12, riguardano cosiffatto anello in modo diverso; ma dopo il raffronto di quel vaso col nostro in cui un'indubitabile effigie di Teseo è ornata di armilla, non sembra sia più oltre a disputarsi su tale accessorio, e neppure su la figura, a cui si vede adattato ».

<sup>3</sup> Una nota dell'autore aggiunge, a questo punto: « Da Euripide si dissero bacciche le castagnette *κρόταλα βρόμια* Elena 1307) e vennero considerate come proprie del tiaso di Bacco: Ciclope 204-5. Oltre a ciò, a significare le Baccanti adopera

piuttosto quei suoi « motus incompositos ». Una sì fatta immagine, interamente estranea ai soggetti delle nostre pitture non può accennare che all'uso a cui pel solito serviva cotal genere di vasi, destinato ch'esser a contenere l'inebriante liquore di Bacco.<sup>1</sup>

Oltre ad essere quel fine archeologo — « toujours obligéant, ami de l'antiquité et prêt à seconder nos publications archéologiques » — lo definisce Honoré de Luynes<sup>2</sup> — e quello studioso di letteratura che abbiamo visto, specie, come risulta da quel che di lui è stato riportato, di letteratura greca, Filippo Gargallo era anche interessato ad ogni ricerca storica.

Ne fa fede la lettera dell'Amari, scritta da Parigi il 2-3-1844.

In essa, dopo aver parlato della pubblicazione del Duca di Luynes, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, l'Amari parla dei suoi lavori e delle sue ricerche:

Io ho trovato, alla biblioteca, non solamente altri squarci storici di Ibn Al-Atis toccanti la Sicilia, ma una descrizione di Palermo verso la metà del decimo secolo.<sup>3</sup>

Ne fa ancora fede una lettera di Amari a Agostino Gallo, scritta da Napoli il 10 giugno 1840, in cui parlasi di un manoscritto — *Storia siciliana della cospirazione di Procida* — in possesso del principe S. G. S.

L'Amari vi dice testualmente:

Nonno la perifrasi di donne amanti-castagnette: φιλοκροτάλων γυναικῶν Dion. XXVII 225-6. In questi luoghi le nacchere sono denotate con le parole crotali; ma furono dette anche cembali dai Greci; dalla quale duplice appellazione derivarono i verbi crotalizzare ch'ebbero l'identico significato di suonare castagnette. Queste si fecero anticamente di svariate materie, vale a dire di conchiglie e di cocci (Didimo, presso Atteno, p. 635, D), di legno o di bronzo (Eustazio, comm. alla Iliade, p. 773, I. 29, Basil); di osso (Esichio, κρέμβ ), di avorio (Fazio, Less. κρέμβ ); e finalmente di canna; la qual fendeasi a tal uopo, ed i suoi pezzi, messi nelle mani si batteano tra loro perché dessero un suono. Siffatti particolari che leggonsi nello scolio al V. 259 delle *Nuvole* di Aristofane, rispondono assai bene a quel genere di nacchere ch'è ritratto nella nostra pittura.

<sup>1</sup> Filippo Gargallo, in « Annali » dell'Istituto Archeologico, vol. XXI, pp. 8-9. Questa lettera fu edita nei tipi di G. A. Bertinelli a Roma nel 1849.

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, lettera di H. de Luynes del 20 maggio 1846, p. 156.

<sup>3</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, pp. 137-138.

Perciò con Don Pippo Gargallo<sup>1</sup> si discorreva che non sarebbe difficile trarlo di mano a costui (il principe), tanto nobile di sangue e cortese e fors'anco dotto, altrettanto disfavorito dalla fortuna e sitibondo di monete nuove più che di memorie di secoli che andarono.<sup>2</sup>

Naturalmente queste doti di studioso non impedivano a Filippo Gargallo di esser uomo di mondo e di esser sempre pronto, come ci dimostra lo stesso Nerval e come ancora dimostraci il suo amico Amari, a parlare, a discutere con letterati di ogni parte del mondo e ad accompagnarli nelle visite a biblioteche o ad altri luoghi a lui cari.

E' chiaro, dopo averlo conosciuto, che nel salotto Gargallo, non vi erano solo le suggestive visioni delle grazie ad evocare la Grecia ma vi erano anche profondi studi, che un gentiluomo, quale il nostro Filippo, doveva saper far passare nella sua dotta conversazione, con quel tatto e con quella finezza, con quell'eleganza anche, che non potevano essere disgiunte dalla sua fondamentale serietà.

Il maggior figlio di Tommaso, anche se non fu, come Filippo, in primo piano, nella vita culturale della famiglia Gargallo, non fu tuttavia estraneo alle nobili e dotte tradizioni della sua casa.

La nostra nota, cioè quella del marchese Mario Tommaso Gargallo, ci dice che egli fu gentiluomo della corte dei Borboni, che fu economista ecc., amico di Dumas Padre che ne fece un personaggio assai importante de *Le Speronare* di Lafitte, e che si ritirò in Francia alla caduta dei Borboni e morì a Nizza nel 1878 (era nato nel 1799).

Aggiunge la nota che le sue memorie inedite in francese sono piene di spirito.

Il Dumas dice di lui ne *Le Corricolo*:

Le Fils — trattasi sicuramente di Francesco — écrit notre langue comme Charles Nodier.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Don Pippo è proprio Filippo Gargallo, come ci è stato confermato anche dal suo cortese discendente. Né potrebbe essere altrimenti, dato che solo « Filippo » può giustificare questo diminutivo. « Francesco », il nome del fratello di Filippo, non potrebbe in alcun modo ridursi a « Pippo ».

<sup>2</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. III, p. 3.

<sup>3</sup> A. Dumas père, *Le Corricolo*, Parigi, C. Lévy, 1886, p. 28.

Ma per precisarne ancor meglio la fisionomia, abbiamo una lettera sua, indirizzata all'Amari da Pisa il 14-12-1836, dalla quale egli risulta curioso di ogni cosa riguardante la vita dello spirito, e informatissimo, giudice mordace e spigliato, leggermente suscettibile come in quel suo accenno ai suoi rapporti con Dumas, e uomo comunque che non si apparta, ma vive in pieno nel suo tempo.

C. A. — dice dunque questa lettera — ho comunicato a mio padre la vostra carissima volendo sempre recargli i piaceri più vivi. Noi passeremo qui tutto febbraio. Pisa è il paese della calma; lo aere e il governo concordano nel rendere beati gli abitanti. La temperatura è inoltre più dolce della nostra.

Dumas ha pubblicato oltre *Don Juan*, il *Kean*, dramma curioso e interessante, ma pieno di sciocchezze e d'inverosimiglianze. A Siracusa, l'anno scorso, gli diedi un grande e succoso desinare, qual'è nostro costume in provincia. Lo credereste che nel suo *Viaggio di Mr. Pajol* dice: « Tandis que je mourais presque de faim à Syracuse ». Veramente è permesso al poeta esser bugiardo, ma non ingrato e schernitore. Ho assistito un giorno alla lezione di R... che qui chiamano Venterio, Brione, ecc.; è una zucca piena di suo vuoto. Se conoscerete Barbieri vedrete cosa è un valent'uomo italiano, caldo di cuore e pieno di sapere: io ne sono restato incantato. Il maestro Rossini è a Firenze. Qui si è parlato molto dello *Assedio di Firenze* di un certo Guerrazzi — opera che non ho letto perché la polizia ne ha soppresso gli esemplari — l'editore ne è fallito. Scrivetemi a lungo, parlatemi di tutto e di tutti. Abbiatemi caro e credete che la lingua toscana è una vera disperazione. Il boccale si dimanda *mesciacqua*, il bacile *catinella*, il piatto di zuppa *scodella*, il gilet *panciotto*, il tiratore *càntera* — infine non si comprende nulla, il che è una vera felicità per renderci reciprocamente incomprensibili.

Il vostro Gargallo minor <sup>1</sup>.

I Gargallo tutti conoscevano così bene il francese da dovere far pensare a noi, oggi, che non avevano della cultura francese quella semplice conoscenza superficiale e mondana che si imponeva alla classe cui appartenevano, ma che andavano molto oltre, fino a destare sorpresa e meraviglia in quei letterati francesi che li avvicinarono, che pure in quel tempo dovevano essere abituati a incontrare in tutta Europa gentiluomini e dame che delle cose riguardanti la Francia e della sua lingua avessero conoscenza.

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, pp. 15-16.

Inoltre essi erano assai noti negli ambienti letterari francesi dell'Ottocento, non solo per la fama letteraria del traduttore di Orazio ma anche per le relazioni epistolari che tutti tenevano col mondo della cultura transalpina, e per le amicizie che li legavano a molte personalità che avevano spesso incontrate tanto a Napoli quanto nelle altre capitali europee da loro visitate.

E così, era tanto estesa questa loro fama in Francia, che era quasi logico, dovendo Dumas padre <sup>1</sup> visitare l'Italia e soprattutto la Sicilia, che egli avesse una lettera di presentazione per loro e più specificamente, in questo caso, per Francesco.

Nella sua opera *Le Speronare* <sup>2</sup> Dumas narra tutto il suo viaggio in Siracusa e ci parla proprio di Francesco in termini che non potrebbero essere più *flatteurs*:

J'avais une lettre pour un jeune homme dont un ami commun, qui me recommandait à lui, m'avait promis merveille. C'était le comte Gargallo, fils du marquis de Gargallo auquel Naples doit la meilleure traduction d'Horace qui existe en Italie.

E così continua:

Le comte Gargallo n'était, à cette époque, jamais venu à Paris, et cependant il parlait français comme s'il eût été élevé en Touraine, et connaissait notre littérature en homme qui en a fait une étude particulière. <sup>3</sup>

Chi volesse seguire Dumas e Francesco Gargallo nella loro visita alla città e ai suoi dintorni dovrebbe leggere quelle pagine de *Le Speronare*, così vivaci, in cui « l'esprit gaulois » e la singo-

<sup>1</sup> In un articolo di Raffaello Franchini, da noi già citato (vedi nota n. 3 di p. 4), *Con Dumas père nella Napoli felice*, si fa cenno ai rapporti fra Dumas père e l'Italia. Fra l'altro è messo in evidenza il contributo dato da scrittori italiani alla realizzazione de *Le Corricolo* (p. 452). E' comunque facile dedurre da tutto ciò che sappiamo di Dumas père che l'Italia e Napoli in particolare esercitarono su di lui una forte attrattiva. D'altra parte gli Italiani furono affascinati da quel suo spirito bizzarro e estroso. Tuttavia la sua conoscenza dell'Italia si sarebbe forse estesa di più e approfondita se i suoi scritti su uomini e cose del nostro paese avessero avuto in Francia maggiore fortuna. Sappiamo che purtroppo, come ci dice Anna Gargallo, essi non « gli fruttarono che fischi, e quindi miseria... » (lettera di cui alla nota n. 60). Il *Corricolo* è stato tradotto in italiano, ci dice il Franchini nell'articolo di cui sopra (p. 451), nel 1950, da Gino Doria-

<sup>2</sup> A. Dumas père, *Le Speronare*, Parigi, Dumont, 1842.

<sup>3</sup> A. Dumas, *Le Speronare*, cit., pp. 162-63.

lare «verve» dello scrittore francese contribuiscono insieme a ravvivare favole e leggende, musei e statue.

Piccanti sono oltre tutto le sue insinuazioni sulla corsa sottomarina della bella ninfa Aretusa inseguita da Alfeo. Nettuno e Anfitrite — assicura il Dumas — dovevano saperne delle belle in proposito.

Quando poi vede la fonte cui fu dato il nome della ninfa, affollata da sudice lavandaie, egli si chiede se veramente valesse la pena di fare tanto la «prude» per finire in quella compagnia, in verità poco edificante.

Le pagine de *Le Speronare* che il Dumas consacra a Siracusa e a Francesco Gargallo sono tante. Di esse, una riduzione assai chiara e semplice ci è stata data dall'attuale marchese Mario Tommaso Gargallo, in un suo articolo avente per titolo: *Alexandre Dumas a Siracusa*.<sup>1</sup>

Anche Francesco era di solida formazione classica e se non

<sup>1</sup> M. T. Gargallo, *Alexandre Dumas a Siracusa*, in «La voce Siracusana», settimanale, Siracusa, Soc. tip. Siracusana, p. 3. Comunque questi tanti rapporti fra la famiglia Gargallo e Dumas (abbiamo visto Anna parlarne a proposito della pubblicazione di M. Amari; Francesco — ci dice nel suo articolo l'attuale marchese — rivide più volte il Dumas a Napoli e a Parigi; le *Opere edite e inedite* ci dicono a p. 752 che Tommaso conobbe a Napoli Dumas e stabilì con lui un'amichevole relazione) spiegano la lettera che qui pubblichiamo, lettera che trovasi nella biblioteca Gargallo e lo scritto, sempre custodito nella stessa biblioteca, avente per titolo *Chapitre II - Saint François*. La lettera, indirizzata al marchese Gargallo, è senza data. Tuttavia, a p. 752, dicono le *Opere edite e inedite*: «Tornato in Napoli [Tommaso] riprese le sue consuetudini letterarie, e nel 1835 vi conobbe, presentato dal romanziere Adolphe Custine, Alessandro Dumas, padre, che conservò poi amichevoli relazioni con lui e con tutta la famiglia, e che, recatosi a Siracusa, fu accompagnato da una lettera del Gargallo pel figlio Francesco». Le *Opere edite e inedite* non parlano di altri incontri, a Napoli, di Tommaso col Dumas. Dunque se ne deve dedurre che la lettera in nostro possesso fu scritta durante il soggiorno a Napoli, nel '35, del popolare romanziere francese. A meno che Dumas non l'abbia scritta dopo il 1843, data della morte di Tommaso, quando cioè marchese era il primogenito Francesco. Ciò diciamo perché la lettera è indirizzata al marchese Gargallo senza alcuna precisazione. In quanto allo scritto su San Francesco, esso in verità ci sorprende un poco; tuttavia sarebbe spiegabile colla straordinaria versatilità del Dumas, colla sua «verve» e, forse, colla sua stessa leggerezza. Intendiamo parlare di quella leggerezza colla quale molti che non misurano prima la portata di quel che intraprendono, iniziano cose che non porteranno mai a compimento. Per altro, per le note che accompagnano la pagina di cui trattasi, note serie e pertinenti, e per quel che nella pagina stessa è detto, Dumas non può certo esser accusato di leggerezza. Quanto egli vi dice della Sicilia, «cette brûlante contrée», del suo popolo «mêlé de sang grec et arabe, ingénieux, sans frein dans ses plaisirs comme dans ses vengeances» sembra continuare quanto egli dice ne *Le Speronare*, sull'equipaggio della sua imbarcazione, tutto formato di Siciliani che egli afferma essere piccoli ma intrepidi, fieri e robusti, e sembra in definitiva il giudizio e l'impressione di uno che ha ben visto e sentito la Sicilia e il suo popolo di allora, e forse non di allora solamente.

Monsieur le Marquis

Les vivans<sup>1</sup> m'avaient bien fait complètement oublier les morts: Bonucci vient ce matin me prendre pour me conduire à Pompei: la crainte de ne pas être de retour à 4 heures me force donc à remettre à demain la visite que j'espérais avoir l'honneur de vous faire aujourd'hui.

Soyez assez bon Monsieur le Marquis pour recevoir et transmettre mes regrets et veuillez agréer l'hommage de mes sentiments les plus respectueux.

A. Dumas

<sup>1</sup> Ci siamo attenuti scrupolosamente alla ortografia del manoscritto.

CHAPITRE II  
SAINT FRANÇOIS <sup>1</sup>

La poésie Italienne, comme toute poésie, descend de deux sources, l'une sensuelle, l'autre religieuse, qui mêlent quelquefois leurs eaux, mais dont on peut suivre les deux courants distincts depuis les premiers tems jusqu'à nous.

C'est à la fin du douzième siècle et en Sicile, au milieu des enchantements de cette brulante contrée, c'est chez un peuple mêlé de sang grec et arabe, ingénieux, sans frein dans ses vengeances, qu'on trouve les premiers vers Italiens. Cet art nouveau grandit à la cour de Frédéric II, grand et mauvais prince, dont la

<sup>1</sup> Les sources consultées pour ce travail sont premièrement les écrits de S. François *Opera Santi Francisci*,

secondement les trois Biographies de S. François: celle qui fut écrite par Thomas de Celano deux ans après la mort du saint, celle des trois disciples qui furent chargés de compléter cette première rédaction; enfin celle de S. Bonaventura composée un peu plus tard avec des traditions encore vives et des documens <sup>1</sup> plus nombreux.

Voyez aussi Wolding, *Annales minorum*; et parmi les modernes Chavin de Malon, *Histoire de S. François d'Assise*. Gerres? a écrit des pages savantes et ingénieuses, son *S. François d'Assise troubadour*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Ci siamo attenuti scrupolosamente alla ortografia del manoscritto.

ha lasciato, come il suo minore fratello, scritti di archeologia, pur tuttavia una nota di Alessandro D'Ancona ci dice che egli fu « studioso specialmente di cose archeologiche » e che « di lui si ha a stampa un opuscolo in francese: *L'amour ou le génie de la création, statue de Tacca* con una poesia inglese »<sup>1</sup>; il che potrebbe disdire quanto dice la nota del suo gentile discendente che ce lo dà soprattutto per studioso di economia. In verità il contrasto non è che apparente, ché i figli di Tommaso erano versati in ogni genere di studio, come il padre, del quale essi continuavano la tradizione, e che abbiamo visto essere poeta, traduttore fine e intelligente di opere latine, studioso di problemi economici e amministrativi, di problemi di didattica ecc.

Queste sono dunque le persone che il Nerval, come il Dumas, amò ed esaltò, queste le elette e affascinanti intelligenze, gli spiriti colti e graziosi, mondani e studiosi, conoscitori del francese fini e profondi, dediti allo studio dell'antichità classica, aperti ad ogni manifestazione della cultura del loro tempo, collegati cogli spiriti eletti di tutta Europa, e mecenati affettuosi e solleciti senza iattanza, con una naturalezza signorile, nelle donne particolarmente cara e simpatica; queste le persone di cui disse il Dumas, in quella pagina già citata:

J'ai vu là (a Napoli) des femmes plus fortes en histoire, en philosophie et en politique que certains historiens, que certains philosophes et que certains hommes d'état de France. La famille du marquis de Gargallo, par exemple, est quelque chose de merveilleux en ce genre. Le fils écrit notre langue comme Charles Nodier, et les filles la parlent comme Madame de Sévigné.<sup>2</sup>

Insomma a noi sembra che questa pagina possa essere stata l'inizio di un lavoro in cui l'autore immaginoso di tanti romanzi, abbia voluto dimostrare a sé stesso, almeno per un momento, che gli era possibile anche il lavoro scientifico, il lavoro serio e ragionato che imbriglia l'immaginazione e conta in modo precipuo, su tante qualità di disciplina e di ordine, che noi non siamo usi attribuire al Dumas. E, per un momento, a lui e a noi, egli lo ha dimostrato, pur non perdendo il calore abituale del suo stile, ma per un momento solo, ché il vero Dumas non può essere questo che, per vaghezza o capriccio, si dedica al lavoro scientifico; il vero Dumas non può essere che quello avventuroso, immaginoso e fecondo che tutti noi conosciamo, quello infine esuberante, un po' smargiasso, un po' moschettiere, un po' fanfarone, un po' leggero, simpaticissimo che tutti quanti amiamo.

<sup>1</sup> Amari, *Carteggio*, cit., vol. I, p. 15.

<sup>2</sup> Vedi nota n. 3 di p. 33.

Questi, infine, sono i personaggi che resero deliziosa la serata del Nerval e che con lui conversarono amabilmente, dando uno spettacolo di grazia composta e una dimostrazione di sapere, in cui il poeta del « rêve » sentì aleggiare lo spirito sacro dell'antica Grecia.

D'altra parte ad ogni spirito dotato di un po' di fantasia deve essere assai facile concepire l'incanto del poeta che nello stesso luogo si godeva lo splendore di un mare incomparabile, l'ardore chiassoso, l'amenità unica, il calore, i colori, i canti di un popolo fondamentalmente assai pagano, e, in una sontuosa dimora, ricca di ori e di luci, lo spettacolo di quelle sorelle belle, aggraziate e brillanti e di tante altre colte nobildonne, nel mentre facevano, magari in francese, con alcuni fra gli spiriti più eletti di Napoli e di Europa, conversari investenti ogni campo della cultura del presente e del passato.

E vi era poi la Napoli del fuoco, quella del Vesuvio, la Napoli che, dallo spettacolo della vita, quasi insensibilmente passa a quello della morte e in essa fissa le sue pupille luminose per percepirne i profondi misteri.

Perciò dunque l'amore di Nerval per Napoli, perciò il suo ritorno nella città e il suo prolungato soggiorno.

Perciò nella sua memoria, Napoli, oltre tutto, dovette essere un angolo meraviglioso donde gli giungevano voci dolcissime e amorosi canti e l'eco di conversari deliziosi, in cui ancora l'incantavano, anche se sfumati dal tempo, tanti splendidi colori, tante immagini di bellezza e di grazia, ed in cui sicuramente talvolta rinfrancava il suo stanco spirito e fuggiva i propositi di morte sempre per lui attuali, in una Parigi sì spesso grigia e triste sotto la pioggia o sotto il suo pesante cielo di scurissime nuvole, chi sa quanto scure, almeno in alcuni particolari momenti, per chi, come il Nerval, sembra aver nutrito tutto la sua prima infanzia<sup>1</sup> di luce, di luce, di luce.

NINO ACCAPUTO

<sup>1</sup> Mortefontaine, dove Nerval passò, dopo il suo soggiorno a Loisy presso la nutrice, alcuni degli anni che precedettero il ritorno del padre dalla guerra nel 1814, disponeva di uno dei più bei giardini inglesi d'Europa. Lì, all'aperto, fra gli abbondanti corsi di acqua, i verdissimi prati, le aspre rocce, i piccoli laghi limpidi, gli altissimi alberi di cui era ricco quel luogo incantevole, il piccolo Gérard incominciò a fare le sue prime esperienze, a provare le sue prime sensazioni.

#### TESTI CONSULTATI

- Michele Amari, *Carteggio* raccolto e postillato da A. D'Ancona, Torino, Roux Frassati e Edit. Naz., 1890-1907.
- « Annali dell'Istituto Archeologico », Roma, 1843.
- Albert Béguin, *Gérard de Nerval*, Parigi, J. Corti, 1945.
- Léon Cellier, *Gérard de Nerval: l'homme et l'oeuvre*, Parigi, Hatier-Boivin, 1952.
- Edmondo Cione, *Napoli Romantica, 1830-1848*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, A. Nicola e C., 1941.
- Benedetto Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari. Laterza, 1930.
- Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, 3<sup>a</sup> ed., 3 voll., Città di Castello, S. Lapi, 1909.
- Gran dizionario bibliografico* delle opere edite e inedite antiche e moderne stampate in Sicilia e fuori di Giuseppe Mira, Palermo, G. B. Gaudio, 1875.
- Alexandre Dumas père, *Le Corricolo*, Parigi, Calman Lévy, 1886.
- Alexandre Dumas père, *Le Speronare*, Parigi, Dumont, 1842.
- Enciclopedia Treccani*.
- Tommaso Gargallo, *Opere edite e inedite*, pubblicate da Filippo Gargallo di Castel Lentini, Siracusa 1923.
- Tommaso Gargallo, *Pagine di pedagogia*, a cura di Paolo Albani, Siracusa, Edizioni Val d'Anapo, 1957.
- Otilie v. Goethe, *Otilie v. Goethe an Anna Gargallo*, Vienna, Wilhem Andermann Verlag, 1944.
- Henri Guillemin, *Lamartine: l'homme et l'oeuvre*, Parigi, Boivin, 1940.
- Libro d'oro della nobiltà italiana*, edito dal Collegio Araldico, 1950-57.
- Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, F. Vallardi, 1934.
- Hippolyte Parigot, *A. Dumas père*, Parigi, Hachette, 1902.
- Gérard de Nerval, *Oeuvres*, présenté par Albert Béguin et J. Richer, Parigi, Gallimard, 1952, « La Pléiade ».
- Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, Parigi, Garnier, 1946.
- Società napoletana di Storia Patria: *Il 1848 nell'Italia meridionale*, con introd. di B. Croce, Napoli, Tip. Torella, 1950.

#### RIVISTE E GIORNALI CONSULTATI

- « La voce siracusana », settimanale di interessi e problemi del siracusano, diretto da G. Incastrone, Siracusa, Soc. Tip. Siracusana.
- « Letterature moderne », rivista diretta da F. Flora, Milano, Malvasi.
- « Letterature moderne », rivista diretta da C. Pellegrini, Asti, Arethusa.
- « Revue d'histoire littéraire de la France », Parigi, A. Colin.
- « Studi francesi », rivista diretta da F. Simone, Torino, S.E.I.

LA MISE-EN-RELIEF STYLISTIQUE  
DE QUELQUES POSSIBILITÉS SYNTAXIQUES  
DU PORTUGAIS<sup>1</sup>

La modernisation de la prose littéraire portugaise se doit surtout, au XIX<sup>e</sup> siècle, à l'écrivain romantique Almeida Garrett (1799-1854) et au romancier réaliste Eça de Queirós (1845-1900). À l'exception du pédagogue « éclairé » Luís António Verney (1713-1792), que son tempérament polémique a poussé à utiliser un style aux phrases courtes et incisives, parsemé d'expressions familières, la prose littéraire du XVIII<sup>e</sup> siècle portugais avait un caractère oratoire, était encore un instrument lourd, démodé, propre à une culture conservée en serre. Eh bien, dans les *Viagens na minha terra* (« Voyages dans mon pays ») d'Almeida Garrett (1846), où se combinent avec une désinvolture étudiée le récit de voyages, la chronique et le roman, la phrase paraît rajeunie, souple et suggestive comme jamais elle ne l'avait été auparavant; nous la voyons s'élaborer au fur et à mesure que la pensée elle-même se fraie un chemin, hésiter, retourner en arrière, se corriger, vibrer suivant les mouvements de l'affectivité; en même temps, Garrett introduit dans la langue littéraire plusieurs tours de la syntaxe orale — familière ou populaire; il joue ironiquement avec les mots, met à profit la valeur expressive des sons, ose exploiter les ressources sémantiques de la langue en faisant des associations nouvelles qui annoncent l'impressionisme d'Eça de Queirós.

<sup>1</sup> Communication présentée à l'VIII<sup>e</sup> Congrès de la Fédération Internationale des Langues et Littératures Modernes qui a eu lieu à Liège (Belgique) du 28 août au 4 septembre 1950.

Deux autres écrivains qui se situent dans la transition du Romantisme au Réalisme, Camilo Castelo Branco (1825-1890) et Júlio Dinis (1839-1871), ont su reproduire avec fidélité la syntaxe de la conversation et le langage populaire. Mais le pas décisif a été fait par Eça de Queirós, que sa sensibilité linguistique et son amour de la perfection rapprochent de Flaubert. Tout en ménageant assez d'écart entre le style du narrateur et celui de ses personnages (ce que Garrett n'avait pas fait),<sup>1</sup> Eça de Queirós a opéré dans la langue littéraire des transmutations de véritable alchimie; il l'a rendue capable de suggérer les impressions les plus complexes et les plus fuyantes; il a su compenser les tendances lyriques et oratoires de la tradition nationale par une intelligence ironique qui se tient toujours aux aguets. Et, comme l'a remarqué M. Ernesto G. Da Cal dans un livre capital sur le style d'Eça de Queirós, celui-ci a utilisé pour le renouvellement de la langue littéraire portugaise des « phénomènes spontanés du langage courant » qu'il a transformés en des « conquêtes stylistiques personnelles ». Il n'est pas difficile de suivre les traces de Camilo et d'Eça de Queirós jusque dans la littérature de nos jours; en effet, le langage nerveux, dramatique, du premier et le style plus léger, plus raffiné du second ont encore des continuateurs; mais il n'est plus question d'imitation servile, car le climat culturel est tout à fait différent.

L'enrichissement du langage littéraire par de nouveaux tours syntaxiques plus ou moins courants dans l'expression orale s'est poursuivi — on pouvait s'y attendre — au cours du XX<sup>ème</sup> siècle. Les quelques exemples que je vais vous présenter ont été recueillis, pour la plupart, dans l'oeuvre de deux écrivains profondément enracinés dans le terroir, d'excellents connaisseurs du langage populaire de Trás-os-Montes et de la Beira Alta: Aquilino Ribeiro (né en 1885) et Miguel Torga (né en 1907). J'ai surtout étudié *Cinco Réis de Gente* d'Aquilino et *Bichos* de Miguel Torga.

1. L'un des traits les plus fréquents du style animé et pitto-

<sup>1</sup> Cf. Paiva Boléo, *O Realismo de Eça de Queirós e a sua expressão artística*, 2<sup>ème</sup> éd., Coimbra, 1942.

resque de ces prosateurs est la « phrase segmentée » où le « thème » de l'énoncé, qui vient en tête, prend la forme d'un substantif ou d'un verbe à l'infinitif (j'adopte la définition de Bally: « nous appelons phrase segmentée une phrase unique issue de la condensation de deux coordonnées mais où la soudure est imparfaite et permet de distinguer deux parties dont l'une a la fonction de thème de l'énoncé et l'autre celle de 'propos' »).<sup>1</sup>

Le type le plus connu est la mise en relief d'un substantif (qui sera l'objet du « propos ») au début de la phrase:

*Baboseiras todos as sabiam dizer* (Miguel Torga, *Bichos*, 5<sup>ème</sup> éd., p. 66). [Des sottises, tous en savaient dire].

Mais il y a encore un autre procédé, que M. Spitzer a déjà signalé dans les *Aufsätze zur Romanischen Syntax und Stilistik*, et qui est bien caractéristique du portugais (quoiqu'il se retrouve aussi en espagnol et en italien): on met un verbe à l'infinitif au commencement de la phrase et on emploie le même verbe à l'indicatif dans le « propos »:

*Errar, todos as erravam*, era coisa que sempre ouvira dizer (*ibid.*, p. 23). [Pour en rater, tous en rataient, c'était une chose que toujours il avait entendu dire].

Mas *ficar* sem carroça não ficava (Jorge de Sena, *Andanças do Demónio*, p. 31). [Mais rester sans voiture, pas question!].

On trouve déjà des exemples de cette tournure chez des écrivains du Romantisme portugais, comme Garrett:

*Morrer, não morre* a terra, nem a família, nem as raças; mas a nações deixam de existir (*Viagens*, col. Lusitânia, p. 213).

*Dançar, dançavam* os cónegos do Porto, ainda em tempo de minha avó que o viu... (*O Arco de Santana*, chap. XVII, col. Lusitânia, p. 66).

Je crois qu'il y a un rapport entre ces exemples et d'autres phrases qui témoignent de la liberté dont jouit la langue portu-

<sup>1</sup> *Linguistique Générale et Linguistique Française*, 2<sup>ème</sup> éd., 1944, p. 60.



gaise en ce qui concerne l'ordre des mots. Lorsqu'on veut mettre en relief un mot qui est déjà paru dans le contexte ou qui exprime une idée à laquelle on a déjà fait allusion, ce mot-là est placé en vedette, en position initiale, ce qui détermine un agencement spécial du reste de la phrase (par exemple: le sujet vient après le verbe):

O menino não ficara moiro. *Moiro* estava eu, tão longe de Deus e dos seus santos (Miguel Torga, *A Criação do Mundo (os dois primeiros dias)*, 3<sup>ème</sup> éd., p. 153). [L'enfant n'avait pas été ensorcelé. L'ensorcelé c'était moi, si loin de Dieu et de ses saints...].

Il ne s'agit pas encore d'une « phrase segmentée », mais nous n'en sommes pas loin. Le mot placé en tête (que ce soit un nom ou un verbe) prend la tonalité d'un complément de référence, comme le complément précédé de *quant à*, *pour*, etc. en français ou de *per* en italien: « — Non è mica solido il vostro ponte... — *Per sicuro*, è sicuro, dichiarò l'Angelo » (Castelnuovo, *Nozze d'oro*, p. 98; cité par L. Spitzer, *Aufsätze zur Romanischen Syntax und Stilistik*, Halle, 1918, p. 136). La reprise du mot qui devient le « thème » de l'énoncé est une sorte de « langage-écho » qui relève de l'automatisme psychologique. On observe la même reprise dans des phrases où le « propos » (je reviens à la terminologie de Bally) se développe d'une façon tout à fait indépendante:

- Mas testemunhas, ó compadre?
- *Testemunhas*, ninguém vai matar um homem diante de gente, p'r'ó roubar (Trinidade Coelho, *Os meus Amores*, 6<sup>ème</sup> éd., p. 356).

La négation est implicite: « Des témoins il n'y en a pas eu, car personne ne tue un homme devant les gens pour le voler ».

Cette phrase d'Aquilino nous donne d'autres exemples de « propos » indépendants:

Tangiam para o coro, faltava; *lições*, nunca mais abriu um livro; *obras de mãos* era a fingir que pegava na agulha [...] (*Cinco Réis de Gente*, p. 30).

C'est-à-dire: « pour ce qui est des leçons, il n'ouvrit plus jamais un livre ». Cependant, cette fois-ci c'est l'auteur lui-même qui

pose la question (*lições?*) pour y répondre tout de suite après.

La fonction de complément de référence devient plus claire quand l'infinitif est précédé de l'adverbe *lá* et de la préposition *de*:

*Lá de aliviar* a orelha, nem tanto como um sopro (Aquilino, *ibid.*, p. 196). [Quant à lâcher son oreille, absolument pas question; litt.: encore moins qu'un souffle].

S'il s'agit d'un substantif, il peut venir en tête de l'énoncé, au singulier, sans article, pourvu que la phrase antérieure le comporte aussi au singulier:

A primeira coisa que fez foi mandar saber se lá por Pontevedra, terra das lindas igrejas, não haveria um mestre arquiteto e alvenéis disponíveis. *Arquiteto* encontraram-lhe um em Valadares, com uma grande cabeleira nazarena [...] (Aquilino, *A Casa Grande de Romarigães*, p. 88). [Le « thème » est donné ici au singulier sans article parce qu'on fait allusion à quelque chose de virtuel, une hypothèse d'architecte, pourrait-on dire, que seul le pronom indéfini vient concrétiser: « Un architecte, on en trouva un à Valadares... »].

Il faut souligner que le mot ou l'idée du « thème » peuvent ne pas encore avoir paru dans le contexte. C'est le cas, que nous avons déjà vu, de « *lições*, nunca mais abriu um livro »; c'est aussi le cas de la phrase:

*Dormir*, era lá possível? O corpo pesava-me como se fosse um grande tronco de árvore destacado do meu ser (Aquilino, *Cinco Réis*, p. 160). [Dormir, était-ce possible? Mon corps me pesait comme s'il eût été un grand tronc d'arbre détaché de mon être].

Cette tournure sert à éveiller l'attention et à varier le style. On s'imagine un interlocuteur qui poserait la question « Dormir? » et auquel l'auteur répondrait: « Dormir, era lá possível? » — négation emphatique indiquée par l'interrogation et l'adverbe *lá*. La phrase nominale serait encore énergique, mais moins animée: « Dormir, impossível » (Aquilino, *Casa Grande*, p. 361). La tournure grammaticale, froide, incolore: « Não era possível dormir ».

L'interprétation de M. Spitzer me semble donc juste. Le « thème » des phrases de ce type-là — assure-t-il — a une tonalité de question, c'est-à-dire, pose un problème à considérer, comme en

français «Casser? C'est qu'ils ne cassent pas» (*Aufsätze*, Halle, 1918, p. 136).

Le degré de cohésion des deux membres de la « phrase segmentée » est évidemment variable. La reprise du nom sous la forme d'un pronom rend le « propos » plus indépendant du « thème ». On peut choisir entre « *Baboseiras todos sabiam dizer* » (liaison plus serrée) et « *Baboseiras todos as sabiam dizer* » (liaison plus lâche). Nous avons dans un passage d'Aquilino Ribeiro un exemple de verbe vicair (*fazer*) à l'imparfait de l'indicatif, dont l'objet est un pronom démonstratif neutre qui représente le verbe à l'infinitif:

*Sussurrar*, os meus belos ciprestes só nas noites de vendaval *o faziam* (*Cinco Réis*, p. 70). [Sussurrer, mes beaux cyprès ne le faisaient que par nuits de grand vent].

Quand le « thème » est un nom au pluriel, il peut lui aussi être repris, dans une liaison moins tendue, par un pronom démonstratif neutre:

*Coelhos*, *isso* era lá com rafeiros, com jecos do fado e do mundo (Torga, *Bichos*, p. 23). [Des lapins, ça c'était l'affaire de chiens vagabonds...].

2. Une autre possibilité syntaxique utilisée par les écrivains portugais et brésiliens d'aujourd'hui est l'emploi emphatique de formes du verbe *ser* (être) à l'indicatif (*é, era, foi*), entre le verbe et l'objet. On met en lumière un objet déterminé à l'exclusion de tous les autres. Le point de départ de cette tournure semble être *O que queria era...* (« Ce qu'il voulait c'était... ») qui finalement se réduit à *Queria era...* — expression catégorique, emphatique, d'une option, d'un désir:

Gostava *era* da voz cristalina da dona nova (Torga, *Bichos*, p. 15). [(Ce qu')il aimait c'était la voix cristalline de sa nouvelle maîtresse].

Estava farto de elogios. Desse-lhe *era* o esqueleto do seu compadre calçudo (*ibid.*, p. 18). [Des éloges, il en avait assez. Que (ce qu')il lui donnât ce fût le squelette de son ami le poulet] [ou: Qu'il lui donnât plutôt le squelette de son ami le poulet].

Mas para quê entender palavras assim? Queria *era* guardar dentro de si a imagem daquele passarinho depenado e pequenino (*ibid.*, pp. 81-82). [Mais à quoi bon comprendre ainsi ces paroles? (Ce qu')il voulait c'était garder en lui l'image de ce petit oiseau...].

Agora, porém, arrumado o problema da pensão, queria *era* ver Sofia (Vergílio Ferreira, *Aparição*, p. 149). [Mais à présent, le problème de la pension réglé, (ce qu')il voulait c'était voir Sophie].

Aceitava qualquer coisa, como um pobre aceita a esmola sem discutir; queria *era* estar com ele, enquanto podia ser (Ester de Lemos, *Companheiros*, p. 684). [Elle accepterait n'importe quoi, comme un pauvre accepte l'aumône, sans discuter; (ce qu')elle voulait c'était rester avec lui aussi longtemps possible].

Ce sont peut-être les romanciers brésiliens qui ont donné l'exemple, en employant volontiers ce procédé du langage oral:

Serenou, respirou com força, passou os dedos por um fio de baba que lhe pendia do beijo. Estava *era* tonto, com uma zoada infeliz nos ouvidos (Graciliano Ramos, *Vidas Secas*, ed. 1960 («Portugália»), p. 134; la 1ère éd. est parue en 1939). [Il s'apaisa, respire avec force, passa ses doigts sur un filet de salive qui lui pendait des lèvres. Mais étourdi, avec un bourdonnement désagréable dans les oreilles].

António Vítor falava muito, gostava *era* da filha, conversadora como ele... (Jorge Amado, *São Jorge dos Ilhéus*, éd. 1955, p. 84; la 1ère éd. est parue en 1944). [António Vítor parlait beaucoup, (ce qu')il aimait c'était sa fille, bavarde comme lui...].

Ainda não possuía o Cine-Teatro Rex um aparelho sonoro. Mas para Lucas e seus homens *era* indiferente. Gostavam *era* de ver os tiros, as corridas a cavalo... (Jorge Amado, *Seara Vermelha*, 4ème éd., p. 211) [(Ce qu')ils aimaient c'était voir les coups de fusil, les courses de chevaux...].

Il faut remarquer que toutes ces phrases appartiennent au discours indirect; cela veut dire que la tournure a été incorporée au langage littéraire. On affirme plus énergiquement par opposition — une opposition implicite qui, dans le langage oral, est souvent renforcée par l'adversatif *mas*. António Nobre est peut-être le premier à élever cette construction au niveau du langage

poétique; il profite de l'enjambement pour prolonger la pause après *quero*, prêtant encore plus de force à l'expression:

Que ilusão, viajar! Todo o planeta é zero.  
 Por toda a parte é mau o Homem e bom o Céu.  
 — Américas! Japão! Índias! Calvário!... Quero  
*Mas é* ir à Ilha orar sobre a cova de Antero  
 E a Agueda beber água do Botaréu...  
 (« Ao Canto do Lume », in *Só*, 8<sup>ème</sup> ed., p. 100).

Les exemples ne manquent pas dans la prose moderne:

Diziam os velhos que era o manto das feiticeiras. Boa vai ela, era *mas era* o bafo matinal do corgo... (Aquilino Ribeiro, *Terras do Demo*, « éd. définitive », p. 151). [Les vieux disaient que c'était le manteau des sorcières. Allons donc! Ce n'était pas autre chose que le souffle matinal du ravin...].

É *mas é* o resultado de terem posto na rua quem ia à mão ao pai! (Vitorino Nemésio, *Mau Tempo no Canal*, p. 26). (Et voilà bien le résultat d'avoir mis dehors quelqu'un qui ne laissait pas tout faire à mon père].

O pai fazia bem *mas era* se se fosse deitar (*ibid.*, p. 67). [Mon père, ce que vous auriez de mieux à faire, c'est d'aller vous coucher].

A sua cabeça encheu-se de rezas pedindo novenas pelo descanso da alma do tio Eduardo. Mas ela sacudiu o terror. Estava *mas era* no Balanguinho (Baltasar Lopes, « Balanguinho », in *Antologia da ficção caboverdiana contemporânea*, 1960, p. 150). [Sa tête se remplit de prières, de neuvaines à faire pour le repos de l'âme de son oncle Edouard. Mais elle repoussa ces frayeurs. Ce qu'il y avait de sûr c'est qu'elle était à Balanguinho].

— E depois... mulheres artistas... Quantas vezes se servem desse nome para levar *mas é* a vida que lhes apetece! (Natália Nunes, *Regresso ao Cáos*, p. 63). [Et puis... des femmes artistes... combien de fois prennent-elles ce nom, mais pour mener la vie qui leur plaît].

Comme je l'ai déjà remarqué, dans les phrases du type *Gostava era de ler* [Ce que j'aimerais ce serait lire], après le verbe initial il y a une pause mentale, un court moment d'attente après lequel la phrase va droit au but. Mais la coupure n'est pas aussi nette que dans « Errar, todos as erravam » ou bien « Baboseiras todos as sabiam dizer ».

3. L'expression *O que é*, placée en tête de phrase, peut remplir la fonction d'une locution conjonctive adversative:

Mesmo por cima de mim, as árvores desenhavam-se nítidas [...] *O que é*, nessa cinza branca, vaporosa, não se lhe distinguiam as cores (Aquilino, *Cinco Réis*, p. 289). [Juste au-dessus de moi, les arbres se dessinaient nettement... Ce qu'il y a c'est que, dans cette cendre blanche, vaporeuse, on ne distinguait pas les couleurs].

Depois senti-me aliviado. *O que é*, envolto em semi-obscuridade como no fundo dum poço, comecei a ouvir uma chieira ao longe (*ibid.*, p. 158). [Puis je me suis senti soulagé. Ce qu'il y a c'est que, étant plongé dans une demi-obscurité, comme si j'étais au fond d'un puits, je commençai à entendre un grincement au loin].

Voilà encore un trait du langage familier. L'expression *O que é* sous-entend une contrariété, un inconvénient; elle éveille la curiosité du lecteur — d'où vient cette contrariété? — en même temps qu'elle introduit l'éclaircissement rendu nécessaire. La question *O que é?* demanderait une réponse commencée par *É que*. Mais, dans cette syntaxe libre, primesautière, qui est celle de la conversation, *O que é* sert à introduire, par simple juxtaposition, la phrase à sens adversatif. Il s'agit quand même d'une tournure quelque peu didactique: on annonce une sorte d'explication que l'on va donner tout de suite après.

4. Je ne veux pas insister sur l'emploi absolu de l'infinitif en portugais. Il a été étudié par plusieurs savants, comme Epifânio da Silva Dias, Leo Spitzer et Alf Lombard. On en trouve déjà des exemples chez des prosateurs du XVII<sup>ème</sup> siècle (Frei Luís de Sousa, Frei João de Ceita) et surtout chez des romanciers du XIX<sup>ème</sup> (Júlio Dinis, Eça de Queirós). Comme il s'agit d'un trait de la syntaxe populaire, le procédé est très fréquent dans les petits poèmes du *Romanceiro*. On peut aussi le signaler dans les contes traditionnels de *Amorinhos* (la 3<sup>ème</sup> partie de *Os Meus Amores* de Trindade Coelho, 1901), où s'accumulent des phénomènes de syntaxe typiquement populaire: « Mas ela a desenfiar o anel — e a deixá-lo cair no meio do chão! » (p. 400, 6<sup>ème</sup> éd.) [Mais elle d'ôter sa bague — et de la laisser tomber par terre]. Dans les contes d'*Amorinhos* aussi bien que dans le *Romanceiro*,

on peut trouver à l'infinitif narratif deux verbes qui expriment deux actions simultanées ou presque simultanées et mises en parallèle (c'est le cas de l'exemple que je viens de citer); on y trouve aussi l'infinitif narratif isolé, insistant sur le fait que l'action vient à peine de commencer; auquel cas il peut être précédé de la préposition *de* — ce qui a toutefois un air insolite en portugais: « Lá por essa noite adiante / Claralinda de gritar... » (Teófilo Braga, *Romanceiro Geral Português*, I, p. 357) [Au coeur de la nuit, Claralinda de crier]; « E o José Grilo de a ameaçar, agora como quem perde a paciência: — Ó mulher, ó mulher! » (*Os Meus Amores*, p. 330) [Et José Grilo maintenant de la menacer, comme perdant patience...].

Quoiqu'il en soit, le procédé garde encore toute sa fraîcheur, on se rend compte qu'il s'agit d'un trait du langage oral, et c'est pourquoi des écrivains comme Aquilino et Miguel Torga l'emploient volontiers, non seulement dans le dialogue mais encore dans la narration:

Na minha ingenuidade *eu a confiar-lhe* o revólver e *ele a amochilá-lo* na algibeira (Aquilino, *Cinco Réis*, p. 258). [Moi, dans mon ingénuité, de lui confier le revolver et lui de le fourrer dans sa poche].

Mas *ele ainda a pôr* o caso em teoria, e já *ela a deitar-lhe* as mãos (Torga, *Bichos*, p. 78). [Lui de présenter l'affaire théoriquement, et elle de se jeter dessus tout aussitôt].

Il arrive aussi que l'une seulement des actions mises en corrélation soit indiquée par l'infinitif, l'autre étant exprimée par l'indicatif: « Mas ainda a sua consciência *estava* a braços com este drama, e já novo grito *a sair-lhe* do bico: Cá-que-rá-cá!... » (*ibid.*, p. 71). [Mais sa conscience se débattait encore dans ce drame, qu'un nouveau cri sortait déjà de son bec: co-co-ri-co!].

5. L'infinitif narratif est quelquefois associé à des phrases nominales constituées par un substantif + une proposition relative. Dans le style du *Romanceiro* on trouve des constructions avec deux infinitifs symétriques (« Dona Clemência a partir, / Dom Bruno ali a chegar ») à côté d'autres dans lesquelles la phrase constituée par un substantif + une proposition relative fait pendant à l'infinitif narratif:

*Dona Clemência a abalar, / Dom Bruno que ali chegava* (I, p. 570). [A peine Dona Clemência fut-elle partie, que Dom Bruno arrivait].

Ces phrases nominales caractérisent elles aussi le style affectif, pittoresque, du récit populaire. Elles paraissent très souvent isolées (« Meia noite que era em ponto, / Dom Aleixo que se erguia », I, p. 163: Il était minuit juste [lorsque] Dom Aleixo se leva), d'autres fois, accouplées pour mettre en lumière la simultanéité de deux actions ou de deux événements:

*Os criados que chegavam, / Silvaninha que finava* (I, p. 451). [Les domestiques d'arriver / et Silvaninha d'expirer].

Il n'est pas surprenant que de pareils exemples fourmillent dans *Amorinhos* de Trindade Coelho:

*O rei que chega* da batalha, e pergunta à mãe novas da mulher (*ibid.*, p. 388). [(Voilà que) le roi revient de la bataille, et (qu'il demande à sa mère des nouvelles de sa femme)].

Mas *ela que o vê* lá atrás, e grita logo: — Ai que desgraça, que aí vem o meu homem! (*ibid.*, p. 379). [Mais (voilà qu'elle l'aperçoit derrière, et (qu'aussitôt elle crie: Malheur, mon mari arrive)].

Cette tournure se trouve chez le « popularisant » Garrett: « *Ele que sai* outra vez da sua ilha tranquila para as tempestades da capital » (« A Quem Ler », in *Versos*, 4<sup>ème</sup> ed., 1859, p. XVIII); « Senão quando, *a nau que salva* a uns escaleres que chegam... » (*Viagens*, col. Lusitânia, p. 187); « Oh que sussurro, que burburinho aí vai! Mas *El-Rei que chega*, e sossega tudo » (art. de Garrett in *O Entreacto*, n. 5, du 26 mai 1837). Elle est peu fréquente chez les prosateurs contemporains, mais on peut la signaler chez Aquilino Ribeiro, toujours attentif aux valeurs expressives de la syntaxe populaire:

A acabar estas palavras, *o Bisagra que aparece* no traço da porta (Aquilino, *Estrada de Santiago*, p. 156, 3<sup>ème</sup> éd.). [Ces mots ne sont pas dits que Bisagra paraît sur le seuil de la porte].

D'autres types de phrases nominales rendent plus dramatique, plus rapide, le style de Miguel Torga:

Um resfriado, e ninguém lhe pôde valer (*Bichos*, p. 67). [Un refroidissement, et personne ne put le secourir].

[...] mal o pequeno acabou a 4ª classe em Pedornelo, Guimarães com ele! (*ibid.*, p. 113). [... à peine le gamin avait-il eu son certificat d'études à Pedornelo, hop, le voilà expédié à Guimarães!].

Dans ce dernier exemple la phrase nominale garde encore son caractère exclamatif. L'idée de mouvement y est indiquée par l'expression énergique d'une décision que l'on vient de prendre, concernant le garçon. Cette tournure est d'ailleurs courante dans le langage familier: « Rua com ele! » [Qu'on le mette à la porte!].

7. Comme l'ont déjà remarqué plusieurs linguistes, parmi lesquels Leo Spitzer et Alf Lombard, il arrive dans les langues romanes que des phrases courtes (quelquefois des phrases nominales: un nom + un adverbe + le même nom + un autre adverbe; ou des formes verbales répétées accompagnées ou non de sujet, de compléments, etc.) soient incorporées dans une proposition pour y remplir la fonction de « caractérisateur » du nom ou de « caractérisateur » du verbe (je m'excuse du néologisme). Elles ne sont pas soudées au discours par des ligatures grammaticales. Quelques-unes sont si souvent employées dans le langage populaire qu'elles deviennent figées, toutes faites. Elles n'en constituent pas moins une ressource appréciable pour tous ceux qui veulent rendre leur style plus vivant et plus suggestif. Aquilino Ribeiro s'en est rendu compte, lui qui utilise très fréquemment ce procédé populaire.

Des formes verbales identiques, l'une affirmative, l'autre négative, peuvent être tout simplement juxtaposées (« *Vou, não vou* para o Brasil, para a África, o tempo foi-se escoando e ele a viver à custa da barba longa... », Aquilino, *Cinco Réis*, p. 59: [A se dire] j'y va-t-y, j'y va-t-y pas? au Brésil ou en Afrique? — le temps s'écoula et lui de vivre aux frais de la princesse) — ou bien coordonnées par la conjonction copulative (« *Estive, vai e não vai*, a interpelar aquela gatinha » — *ibid.*, p. 274: J'ai été sur le point d'interpeller ces pauvres gens). D'ailleurs, il y a encore d'autres différences entre ces deux exemples, aussi bien pour la forme que pour la signification. La première phrase est à la 1ère personne du présent de l'indicatif (*vou, não vou*), la seconde à la

2ème personne de l'impératif (*vai e não vai*). La première exprime un état d'hésitation prolongé; la seconde exprime plutôt une indécision qui a mené le sujet aux bords de l'action; on met l'accent sur le fait que l'action a été imminente. On trouve aussi *vai não vai* sans conjonction copulative:

Que se pusera à coca debaixo dum carvalho, a desconfiar que a luz àquela hora não era cousa boa, e estivera *vai não vai*, ó pernas p'r'a que te quero (Camilo Castelo Branco, *A Brasileira de Prazins*, p. 239; cité par Júlio Moreira, *Estudos de Língua Portuguesa*, 2ème éd., 1ère série, pp. 167). [Il raconta qu'il s'était mis aux aguets sous un chêne, se disant que la lumière à cette heure-là n'était pas une chose naturelle, et qu'il avait été sur le point de ficher le camp - trad. litt.: mes jambes, pourquoi vous voudrais-je donc?].

O que eu sei é que não veio a outra! E *leva a criança e não leva, e chega e não chega* daqui ao Varandas, capaz é a criança de me morrer de fome! (T. Coelho, *Os meus amores*, p. 335).

La petite phrase incorporée dans le discours comme élément de caractérisation peut être aussi constituée par deux formes identiques à l'impératif, liées par *que*. C'est l'un des types syntaxiques indiqués par Poul Høybye dans *La répétition du verbe dans les langues romanes — Petit essai de syntaxe comparée*, in « *Studia Neophilologica* », vol. XXIX, n. 2, 1957, pp. 192-199. Høybye reproduit un exemple recueilli par H. Sten chez Trindade Coelho:

Abalou o padre por aqueles caminhos, a cavalo numa burra, com a saquinha dos Santos Óleos diante dele — *pica-que-pica, pica-que-pica*, por ali fora, debaixo dum nevão de rachar! (*Os Meus Amores*, p. 261). [Le curé s'en alla par les chemins, à califourchon sur une ânesse, la bourse des Saintes Huiles devant lui, éperonnant sans cesse sa monture...; litt.: pique-que-pique, c'est-à-dire: éperonne que j'éperonne].

Chez Aquilino Ribeiro on trouve un exemple semblable pour décrire une marche rapide:

*Dá-lhe que dá-lhe*, sempre à margem dos soutos, ao descoser dum talude, o Saraiva ergueu-se (*Cinco Réis*, p. 190). [Trad. litt.: Donne-lui, donne-lui, pour signifier *en avant, en avant*; c'est-à-dire: marchant d'un pas rapide et décidé...].

Dans un autre passage, l'expression est déjà un élément caractérisant le nom, et équivalent à un participe présent: « Gola

esgarçada, bolsos ao pendurão como alforges, umas calças velhas que tinham sido do pai, *a carne luze que luze* através de rasgões sem conto... » (*ibid.*, p. 201: Le col élimé, les poches retournées, pendant comme des besaces, portant un vieux pantalon hérité de son père, il allait, sa chair apparaissant à travers les innombrables déchirures; litt.: sa chair brille-que-brille).

Deux petites phrases interrogatives juxtaposées dénoncent un état de curiosité, d'agitation, chez un personnage ou bien un groupe d'individus hésitant entre des hypothèses contradictoires:

*Que era, que não era*, dispunha-me a trepar ao telhado, quando minha tia Ana se interpôs (*ibid.*, p. 122). [Qu'est-ce que cela pouvait bien être? (litt.: qu'était-ce, que n'était-ce pas?) J'avais décidé de grimper sur le toit, lorsque tante Anne s'interposa].

No meio da balbúrdia, *como foi, como pôde ter sido*, minha tia Custódia viu-me luzir o nariz (*ibid.*, p. 122). [Au beau milieu de la confusion — comment cela se passa-t-il? Comment cela a-t-il pu se passer? [litt.: comment ce fut? comment cela a-t-il pu être?] — tante Custódia vit briller mon nez].

On observe aussi chez Aquilino des expressions intercalées constituées par un complément + une forme verbale + un complément (répété) + une forme verbale (différente); les formes verbales sont alors *ir* et *vir* (aller et venir). On exprime de la sorte le mouvement répété en des sens opposés:

No vagana, *serra vai serra vem*, escasseava-lhes tempo e pachorra para se limitarem a apanhar os ramos secos (*ibid.*, p. 193). [Dans leur va-et-vient continu à travers la sierra (litt.: dans leur affairément, sierra-va, sierra-venir), le temps et la patience leur manquaient pour choisir avec soin les branches sèches].

L'expression intercalée peut être aussi une expression nominale constituée par un nom + un adverbe + un nom (le même) + un adverbe (différent). C'est le cas d'une phrase de Júlio Dinis que M. Spitzer cite dans le *Aufsätze* (pp. 202-3), mais qu'il n'interprète pas correctement:

Nem que um homem viesse a este mundo para andar de arma ao ombro e polvorinho a tiracolo por montes e vales,  *tiro aqui tiro acolá*, vida

de galgo atrás de lebre (*As Pupilas do Senhor Reitor*, p. 132). [Comme si un homme venait au monde pour passer sa vie l'arme à l'épaule et la poudrière en bandoulière, par monts et par vaux, à tirer des coups de fusil à tout moment (litt.: coup de fusil par-ci, coup de fusil par là) — une vie de lévrier chassant le lièvre].

Ces phrases nominales, lorsque l'écrivain entreprend d'en tirer parti, peuvent s'accumuler en assez grand nombre; elles donnent alors l'atmosphère dans laquelle s'est réalisée l'action:

*Ais para aqui, lamentos para acolá*, meu pai por uma banda a encomendar ao Diabo a sua estupidez, por outra minhas tias sem saber para onde se haviam de virar, curar minha mãe, ou deitar água na cabeça da égua, eu em alto choro, pariu ali a égua (*Cinco Réis*, pp. 109-10). [Gémissements d'un côté, plaintes de l'autre, mon père à son tour qui maudissait sa bêtise, mes tantes sans savoir de quel côté se retourner — soigner ma mère ou arroser la tête de la jument — moi pleurant et criant; (et dans cette confusion) la jument mis bas].

Un exemple enfin, dans lequel certain personnage est caractérisé par une de ses phrases, qui trahit son tempérament (ou du moins une phrase qu'il aurait pu prononcer):

Esta Ana é uma paz de alma, *nem lá vou, nem faço mingua* (*Cinco Réis*, p. 35). [Cette Anne est une pâte molle: — Je n'y vais pas. On n'a pas besoin de moi].

Une autre tendance du style narratif moderne, en portugais comme d'ailleurs en français, est d'éviter la subordination explicite en juxtaposant des propositions complètes<sup>1</sup>. Là encore, le langage littéraire s'approche du style oral.

Certes, on constate déjà dans le *Romanceiro* l'ellipse de la conjonction temporelle:

Meia noite não é dada,  
Dom Aleixo já se erguia (I, p. 160).  
[Minuit n'était pas encore sonné, (que) Dom Aleixo était debout].  
A fala não era dita,  
Puseram-se a caminhar (I, p. 214).  
[Ces mots n'étaient pas encore prononcés, (qu')ils se mirent en chemin].

<sup>1</sup> Meyer-Lübke l'avait déjà remarqué dans sa *Grammaire des Langues Romanes*, vol. III, p. 606.

Même chose chez les contemporains:

S. Ex.<sup>a</sup>. tinha chegado com atraso, já o sol batia de alto na terra outonal... (Aquilino, *Cinco Réis*, p. 209). [Son Excellence était arrivée en retard, alors que le soleil déjà haut répandait ses rayons sur cette végétation d'automne].

O galo acordava-o sempre ainda o sol sonhava (Torga, *Bichos*, p. 18). [Le coq le réveillait chaque fois (alors que) le soleil était encore perdu dans ses rêves].

Comme on le voit, la proposition qui remplit une fonction temporelle peut ne pas être négative; elle renferme souvent, mais pas toujours, un adverbe de temps (*já*, *ainda*, etc.); elle peut être la première ou la dernière; et les deux propositions — bien qu'assez rarement — peuvent être rattachées par la conjonction copulative:

Ainda não batera o meio-dia, e despediu a pequeno trote (*Cinco Réis*, p. 310). [Midi n'était pas encore sonné, et le voilà parti au petit trot].

Ainda ele não tinha chegado e já o homem ficava sem casa nenhuma (Jorge de Sena, *Andanças do Demónio*, p. 39). [Il n'était pas encore arrivé et déjà notre homme n'avait plus de maison].

L'expression des relations temporelles-causales et temporelles-conditionnelles est susceptible également d'ellipse:

Aconteceu vagar o lugar de recebedor na vila, deram-no a meu pai de mão beijada (*Cinco Réis*, p. 60). [Il arriva que le poste de percepteur du village fut vacant; on le donna à mon père sans la moindre difficulté].

Tangiam para o coro, faltava... (*ibid.*, p. 30). [La cloche l'appelait-elle au choeur, il ne bougeait pas; c'est-à-dire: il manquait chaque fois que la cloche appelait pour le choeur].

Le caractère conditionnel de la relation peut s'exprimer par un substantif plus la conjonction *que* suivie de subjonctif:

Ora, mais depressa que chegasse, mais depressa que lá ficava (*Cinco Réis*, p. 27). [Or, plus tôt il arriverait, plus tôt il serait installé].

Ici — remarquons-le — la symétrie des deux propositions, obtenue par la répétition de *mais depressa que*, met en relief la rapidité avec laquelle la seconde action succède à la première. Mais la construction n'est pas vivante, c'est une création d'Aquilino inspirée de quelques tendances du langage populaire.

Um conto, dois contos que fossem pela água abaixo, seria possível recuperá-los... (*ibid.*, p. 255). [Perdrait-il mille escudos, deux mille même, il serait toujours possible de les récupérer].

Trinta anos que durasse, não se esqueceria nunca daquela hora... (Torga, *Bichos*, p. 22). [Dût-il durer trente ans, jamais il n'oublierait cette heure-là; trad. litt.: Trente ans qu'il durât, jamais...].

L'expression, grâce à ce procédé emprunté au langage oral, paraît plus vive, moins grammaticale, car la proposition subordonnée garde ainsi une grande indépendance, retrouve sa valeur première d'exclamation: que ce soit mille escudos, deux mille même...; que je dure trente ans — je l'admets! Ce que l'on concède est exprimé tout au commencement de la phrase (Um conto, dois contos... Trinta anos...) afin que soit mise en relief l'importance de cette concession.

Un autre procédé pour l'expression conditionnelle est la juxtaposition de *quem* (aquele que...) + *era*:

Nas horas de folgar, quem a quisesse ver era ir até à sombra do pé da borracha grande... (Baltasar Lopes, *Antologia da ficção cabo-verdiana*, 1960, p. 142). [Aux heures de repos, pour la voir, il n'y avait qu'à aller jusqu'à l'ombre du grand caoutchouc].

Enfin, la relation de concession peut être indiquée par l'adverbe *bem* (bien), introduisant la première des deux phrases juxtaposées:

Bem repenicavam o da viola e o dos ferrinhos, era como se estivessem mudos (Aquilino, *Estrada de Santiago*, 3<sup>ème</sup> éd., p. 88). [L'homme à la guitare et l'homme au triangle, ils avaient beau gratter (leurs instruments), on ne les entendait pas; litt.: Bien grattaient-ils, l'homme à la guitare et l'homme au triangle...; c'est à dire, en vain ils grattaient].

La conjonction adversative *mas* (mais) peut introduire la se-

conde proposition, ce qui rend alors moins sensible la cohésion des deux :

Bem lhe dizia baixinho: — Mais devagar, Jau, mais devagar... Mas o rapaz tinha os nervos da mãe (Torga, *Bichos*, p. 24). [Je lui disais bien, tout bas: — Doucement, Jau, plus doucement... Mais ce garçon avait les nerfs de sa mère].

Dans cet emploi, le mot *bem* (bien), qui est à l'origine des locutions concessives *bem que*, *se bem (que)*, correspond au français « avoir beau ».

Mais je ne dois pas abuser davantage de votre patience. Mon but a été tout simplement d'attirer votre attention sur quelques aspects — pour la plupart méconnus ou encore peu étudiés — de la syntaxe portugaise — et de montrer à quel point le style des auteurs portugais contemporains en est pénétré. Une étude plus poussée des tendances stylistiques de la littérature portugaise actuelle devrait d'abord multiplier le nombre des auteurs et des textes étudiés. Certes Aquilino Ribeiro et Miguel Torga sont deux de nos écrivains les plus remarquables, mais il y en a d'autres qui se montrent beaucoup plus prudents pour ce qui est de l'introduction dans le langage littéraire de tournures ou d'expressions familières ou populaires. Il faudrait faire le départ entre les tours syntaxiques qui ont déjà une tradition littéraire, comme l'emploi absolu de l'infinitif ou la tournure « Dançar dançaram », et des constructions du langage oral qui semblent plus récentes et que seuls les auteurs contemporains apparemment ont commencé à adopter<sup>1</sup>. Parmi ces tours plus récents, il y en a peut-être qui ne réussiront pas à s'incorporer au langage littéraire et qui resteront comme des traits individuels du style d'un écrivain. Des phrases comme « Queria era estar com ele » semblent avoir déjà acquis droit de cité dans le langage littéraire d'aujourd'hui, mais l'emploi de « O que é » comme locution adversative aura-t-il le même sort? On se gardera de confondre avec le langage courant parmi les gens du peuple le style du *Romanceiro* et des contes tradition-

<sup>1</sup> Une autre recherche à faire: essayer de relever les tours syntaxiques que nous venons d'étudier chez des écrivains classiques, surtout chez les auteurs de dialogues, comme F. M. de Melo.

nels (où Aquilino Ribeiro a aussi puisé), qui est quand même littéraire, avec quelque chose de conventionnel, de figé; une phrase nominale constituée par un substantif plus une proposition relative (« Dom Aleixo que se erguia ») ne fait pas partie du langage populaire de chaque jour. Il faudrait encore situer sur des plans différents des constructions qui ont une existence réelle dans le langage parlé et des tournures artificielles, bien qu'inspirées du langage familier ou du langage populaire. Aquilino Ribeiro invente volontiers des constructions inédites, en dépassant les modèles de liberté syntaxique que le langage populaire met à sa disposition.

De toute façon, je crois que deux idées très générales se dégagent des exemples que j'ai choisis. La première, d'ordre linguistique, c'est la souplesse vraiment exceptionnelle de la syntaxe portugaise dans le domaine du langage familier et dans celui du langage populaire. Ce n'a pas été par hasard que D. Carolina Michaëlis a parlé de l'« extrême et démocratique liberté et originalité avec lesquelles les Portugais manient les matériaux de leur langue » (*Bol. da 2<sup>a</sup> Classe da Academia das Ciências*, XII, p. 291) et que Leo Spitzer est venu confirmer cet avis, en essayant de caractériser le portugais par le « primitivisme affectif », à propos du « langage-écho » (*Bol. de Filologia*, V, 1937, p. 168). La seconde idée — celle-ci d'ordre littéraire — c'est que le style littéraire contemporain, surtout chez Aquilino et Miguel Torga, est un style « ouvert », où pénètrent constamment des expressions, des tours du langage familier et du langage populaire. Nos écrivains y voient avec raison une source incomparable d'enrichissement et de renouveau.

JACINTO DO PRADO COELHO



## GUANABARENSE?

O artigo 4º das Disposições Constitucionais Transitorias <sup>1</sup> de 1946 determinou que a capital da União fosse transferida para o planalto central do país.

Acrescentou no paragrafo IV a este artigo que, efectuada a mudança, o atual Distrito Federal passasse a constituir o Estado da Guanabara.

Em 21 de Abril de 1960, a capital foi transferida para a cidade recém-construída de Brasília.

Uma vez já denominado o futuro Estado, restava arranjar-lhe um gentílico, que forçosamente deveria ser moldado pelo nome do Estado: *Guanabara*.

O vocabulo *Guanabara* já existia. Era o nome da baía junto da qual se acha a cidade do Rio de Janeiro, a antiga capital do país.

E este vocabulo, como nome de baía, já havia recebido um adjetivo, o adjetivo *guanabarino*.

Resta saber se este adjetivo se applicaria tambem ao Estado.

Aplicou-se. O uso geral e a imprensa o utilizaram.

Mas houve quem sentisse pouca força de gentílico nele e esses começaram a usar o neologismo *guanabarense*, que de fato contem um sufixo tipico dos gentilicos.

Vingará este neologismo?

Nossa lingua possui muitos gentilicos com o sufixo *-ino*:

abrantino, agrigentino, alexandrino, alpino, amorguino, andino, angevino, aretino, argelino, argentino;

belorizontino, bilbaino, bizantino, bragantino;

caudino, correntino, cosentino;

efesino, eugubino;

filipino, florentino, fueguino;

gabino, genebrino, gibraltarino, grandino;

horizontino;

iberino;

latino, levantino, londrino;

maiorquino, marroquino, montenegrino;

<sup>1</sup> Si mantiene l'accentuazione data al testo, dall'autore (Nota della redazione).

nabantino, nordestino;  
 ovarino, orangino;  
 patavino, perugino, picentino, placentino, platino, pontevedrino, potosino;  
 saguntino, salmantino, sorrentino, sulino;  
 tangerino, tarentino, teatino, tiberino, tiburtino, tridentino, triestino;  
 venusino, vicentino.

O sufixo *-ino* porém tem outras aplicações. Não é exclusivo dos gentilicos, como *-ense* o é.

Esemplos de *-ino* com outras aplicações;

adamantino, alabastrino, aquilino, asinino, bovino, canino, caprino, cervino, criselefantino, equino, leonino, ovino, purpurino, tigrino, vulpino, etc.

Por isso, sente o povo tal ou qual falta de expressividade no gentilico *guanabarin*, pelo que se esboça uma tendencia para substitui-lo por *guanabarense*, que melhor atende aos seus fins.

*Guanabarense* já tem sido empregado, não só pela imprensa, como também por pessoas cultas.

Por enquanto está travada a luta entre eles.

*Guanabarense* terá sua vitoria garantida se os órgãos oficiais, poder executivo do Estado, Assembléa Legislativa, o aplicarem a instituições suas.

ANTENOR NASCENTES

LA «GAZETA LITERARIA»  
 DEL PADRE FRANCISCO BERNARDO DE LIMA  
 (1761-1762)<sup>1</sup>

PREFACIO

Se sabe que la tradición crítica europea ha presentado durante mucho tiempo al siglo XVIII como uno de los siglos de menor interés en el proceso evolutivo de la vida espiritual y artística de nuestro continente. Y se sabe igualmente que nuestra generación, por el contrario, ha emprendido con animosa decisión un reexamen de aquel siglo a la luz de un contacto directo con los documentos de la época, por la no arbitraria sospecha de que muchos juicios sobre ella se hayan transmitido más por perezosa fuerza de inercia que por fundadas deducciones.

El siglo XVIII, antihistórico, como lo definió Benedetto Croce, incapaz de comprender al «genio» (como lo testimonian, entre las muchas actitudes, las análogas del P. Juan Andrés en España hacia Cervantes, del P. Saverio Bettinelli en Italia hacia Dante y del P. José Agostinho de Macedo en Portugal hacia Camões) por aquel espíritu burgués, práctico y utilitario, que caracteriza a ese mismo siglo de un modo inconfundible, constituye, sin embargo, un eslabón insustituible en la gran cadena ideal de la vida del espíritu, lógica consecuencia del pasado y premisa para el futuro. De eso se ha dado cuenta plenamente la crítica más reciente, con la atención dedicada a él y con la cauta pero progresiva revalorización que de él ha hecho. Y el revalorizar con razones exige, como todos sabe-

<sup>1</sup> Il presente lavoro, preparato — con la collaborazione di Erika Rossi Rupprecht — in anni ormai lontani, per invito dell'allora direttore della Emeroteca Municipale di Madrid, Eulogio Varela, per una progettata collana di riassunti espositivi di periodici che abbiano avuto importanza specifica nella storia della cultura iberica, da pubblicarsi dalla suddetta Emeroteca (e annunciato fra le opere in stampa nel volume *Un aspecto de la labor cultural del Ayuntamiento de Madrid*, del Varela Hervias, Madrid 1949, alla pagina 69), non vide poi la luce, per sopravvenute difficoltà editoriali. E' dato ora alle stampe, con la stessa nota introduttiva di allora (benché l'autore stesso abbia nel frattempo pubblicato altri lavori anche sul Settecento — fra gli altri, uno riguardante un aspetto particolare della «Gazeta Literaria», *Notizie d'Italia in Portogallo in una gazetta letteraria del Settecento*, in «Convivium», 1947, nn. 5 e 6, pp. 716-726), — nella stesura spagnola in cui fu redatto.

mos, mucha más buena voluntad que el persistir en una desvalorización genérica.

Tal proceso de actitud crítica hacia el siglo XVIII se aplica también a Portugal, el país que aquí nos interesa directamente. Un juicio simplista se había hecho de aquel siglo en aquel país, como el siglo del oscurantismo, de la inercia del pensamiento, de la deficiencia de los valores artísticos; se habían atribuido consecuencias solamente negativas y destructivas a la concepción absolutista que inspiró en aquella época las manifestaciones de la vida civil y religiosa: despotismo de la Monarquía, potencia de los Jesuitas, control de la Inquisición. Y el romanticismo por una parte, en su espíritu liberal, y las experiencias postrománticas (oscilantes entre realismo y positivismo) por otra, en su espíritu anticonstitucional, habían dificultado aún más la tarea de reexaminar aquel siglo con mente desapasionada. El reexamen de la historia literaria y artística, política y religiosa, que un grupo cada vez más numeroso de estudiosos, entre los más preparados y concienzudos de hoy, ha ido haciendo, ya ha quitado toda apariencia de exclusividad a los aspectos negativos de aquella época y ha puesto en evidencia al lado de ellos otros, de los cuales ya ahora resulta una apreciación sustancialmente menos desfavorable para aquel siglo.

En esta atmósfera de mayor benevolencia, en la cual obra la crítica de hoy, va aumentando la deuda de aquel siglo para con sus pocos hombres que proclamaron valerosamente la necesidad de romper las barreras entre los pueblos, en el campo del espíritu, y de encaminarse hacia una visión de síntesis de los valores de los hombres y de las cosas, en nombre de la cultura. Algunos de ellos lucharon para tal noble finalidad con el libro, otro con el periódico; y el presente trabajo quiere dar una exposición resumida del periódico que en Portugal inició una reaproximación a los valores generales de la cultura, la *Gazeta Literária*.

Su autor fué el canónigo seglar de la Congregación del Oratorio en Oporto, Fray Francisco Bernardo de Lima, nacido en aquella ciudad en 1727 y muerto en 1764 o 1770. El título de su *Gazeta* es mucho más modesto que su contenido, porque su interés está muy lejos de ser limitado a argumentos literarios; la parte que se refiere a la literatura es más bien la menor en el conjunto de sus informaciones. Es una verdadera avalancha de noticias, de comentarios, de ideas, de cautas apreciaciones que el autor de la *Gazeta* ofrece a sus compatriotas en los campos más variados del pensamiento, de las ciencias y de las artes al lado de la literatura: física, agricultura, astronomía, arte de la guerra, teatro, teología, cabalística, usos, costumbres, descubrimientos geográficos, historia natural, filosofía, medicina, política, moral, etc. etc. Y es un verdadero rasgón de velos que Lima hace en el horizonte geográfico de sus compatriotas, mostrándoles en visión aquel variadísimo mundo del saber no sólo de los países más diversos de Europa de Islandia a Laponia, de Portugal a Rusia, de España a Grecia, de Italia a Inglaterra, sino también de otros desde

América hasta Asia, a través de libros de estudiosos y viajeros europeos que él hace conocer en su *Gazeta*.

Le ayudó en su trabajo entusiasta un singular conocimiento de las lenguas que le dió la posibilidad de exponer directamente una materia tan multiforme; y le apoyó, para cumplir con su tarea, un compañero seguro y en el cual tenía toda la confianza, el buen sentido. Es el buen sentido el que dió a Lima el coraje de osar la empresa de agitar las aguas plácidas del saber restringido y tradicional de su ambiente. Es el buen sentido el que le inspiró la idea inteligente de poner su *Gazeta* bajo la protección del gobernador de Oporto, esto es, implícitamente, bajo las máximas autoridades del país, de manera que ella consiguió vivir durante doce meses (de julio de 1761 a junio de 1762, semanal en el primer año, mensual en el segundo) antes que la censura le cerrase la boca. Es el buen sentido el que le inspiró las ideas elementales, clarísimas y por eso mismo audaces, audacísimas, que rijen todo su trabajo: seleccionar las noticias antes de comunicarlas al lector, por un sentido de proporciones y valores («En este Diario determinamos dar noticia sólo de las obras que o por la novedad o por la perfección podían obtener algún género de estimación en el mundo literario». Núm. 22 vol. I); examinar las opiniones transmitidas antes de aceptarlas, condidirlas y comunicarlas a los otros; limitarse a exponer las obras ajenas, apelando a los juicios de los más autorizados estudiosos del argumento, cuando parezca no poder juzgar personalmente; elegir meditadamente, entre las opiniones eventualmente contrastantes sobre un hombre o sobre una cosa, la más documentada de ellas y lo mejor de todo; aplicar un criterio de rigurosa honestidad al referir el pensamiento ajeno («Se representará el plan de las obras y se dará una idea sumaria que muestre lo que se debe procurar y lo mejor que puede encontrarse en ellas» Discurso preliminar).

Es todavía el buen sentido el que, cuando el autor tiene la impresión de que vale la pena, le hace proclamar explícitamente, no con orgullo pero sin falsa modestia, su certeza de tener razón («Puede ser que el tiempo demuestre en Portugal la verdad de lo que decimos en esta y otras materias» vol. II Junio de 1762). Y es finalmente en nombre del buen sentido como Lima muestra a su país, en una forma valiente e inequívoca, la necesidad y la belleza de un enciclopedismo demoleedor de todo compartimiento estanco en el mundo de la cultura y de las ideas: «Un extranjero que nos es útil, de cualquier país que fuese, debe ser nuestro compatriota, así como es compatriota de todo el mundo el sabio».

La época en la cual la «Gazeta Literária» salió no nos ha dejado documentos portugueses suficientes para hacernos una idea de la eficacia que su función iluminadora pueda haber tenido sobre la opinión pública de su país. La «Gazeta Literária» misma, sin embargo, nos ha transmitido un documento significativo de su eficacia, ya pocos meses después del inicio de su publicación, al mejorar el desastroso concepto que los extranjeros entonces se hacían de Portugal. El inglés Ricardo Tremblet se

ofrece en una carta a Lima a traducir su Gazeta en inglés, para que ésta tenga la difusión que merece y sirva para hacer disminuir el número de los extranjeros que «llegando a Portugal, se juzgan en la verdadera habitación de la superstición y de la ignorancia» (Enero de 1762).

El siglo XVIII, quiera o no, sea consciente o no, es debedor en Portugal también al P. Francisco Bernardo de Lima. Pero debedores de Lima somos también nosotros, hombres de una época de más madura capacidad de juicio, porque él nos da la posibilidad, en los límites de las concepciones que le eran permitidas por las estrecheces de su ambiente, de orientarnos desde más cerca sobre su siglo, de conocerlo mejor en sí mismo y en su diferencia del nuestro. Se puede suponer que Lima ni siquiera sospechó el poder pretender tal crédito; parécenos bien reconocérselo y proclamarlo claramente, también en compensación de su evidente modestia de estudioso y de periodista.

## GAZETA LITERARIA

ou

## NOTICIA EXACTA

Dos Principaes Escriptos modernos  
 Confórme a Analysis, que delles fazem os melhores Criticos, e Diaristas de Europa

Obra periodica para o Anno de 1761

De que he Protector  
 O Excellentissimo Senhor  
 Joam de Almada  
 e Mello

Governador General da cidade do Porto, do seu Partido,  
 e de toda a marinha da Beira Baixa, etc. etc. etc.

Volume Primeiro

[Parte I]

por

Francisco Bernardo de Lima

Porto: Na Officina de Francisco Mendes Lima

MDCCLXI

com todas as licencias necessarias

[*siguen das las casas de venta en Porto, Lisboa y Coimbra*]

Hay cuatro páginas dedicadas « Ao excellentissimo Senhor Joam de Almada e Mello Governador General da cidade do Porto, do seu Partido, e da marinha Beira Baixa, etc. etc. etc. ». La obra se honra de ser dedicada a él, porque de él obtendrá protección famosa y segura ante los ojos del pueblo, por las cualidades exteriores e interiores de él, que « supo agradar al Rey sin desagradar a los hombres ».<sup>1</sup> Elogia su juicio delicado y sólido en las ciencias y artes, además del modo magnífico con el cual ejerce su tarea de comandante militar. Juntamente con el afecto que Lima tiene hacia el Gobernador, son el corazón perfecto y la mente ilustrada de este último, las que dan al mundo literario un « superabundante motivo » para escogerlo a él como patrón.

*Siguen las licencias.*

<sup>1</sup> Si mantiene anche la versione spagnola delle citazioni.

Julio de 1761

## DISCURSO PRELIMINAR

(Págs. 7)

Después de haber subrayado la propagación del gusto de artes y ciencias en su siglo, en todas las naciones civilizadas, elogia Lima la « razonable tolerancia » de los soberanos y gobiernos sabios con referencia a todos los géneros de producciones literarias que no tiendan a destruir los dogmas y las máximas establecidas de la religión y del estado y que al mismo tiempo procuren emular las inimitables bellezas de las antiguas Grecia y Roma. Entre los mayores escritores hace un elogio particular a aquellos que no desprecian el bajarse a escribir para la mayor instrucción de la clase popular, a la cual habitualmente en los países menos civiles faltan libros.

Parecían insuperables los obstáculos que se oponían a su intención de dar noticias acerca de todo el saber sobre el cual se publican obras en Europa, pero los ha superado gracias al amor de patria y a la « consideración y especie de gloria » de ser el primero en Portugal que « practica este nuevo género de composición » y que hace un Diario escogido de los escritos más atendibles por utilidad o estilo o novedad o fama.

« El fin de este proyecto es dar a conocer en Portugal los mejores libros, o por lo menos las composiciones modernas de mejor fama », de cualquier país que vengan: « un extranjero que nos sea útil debe ser nuestro compatriota, así como lo es de todo el mundo el hombre sabio ». Debe ser hecho esto, claro está, con un criterio de superación de cualquier parcialidad.

Proclama su intención de no querer confiar exclusivamente en la fama y en la opinión establecidas de algunas composiciones periódicas y de controlar los extractos con los originales en los casos en que le parezca tener algún conocimiento directo y algún derecho a expresar juicios para concordar o no con los autores. Tiene también intención de combinar las diversas opiniones de los críticos para escoger aquellas que parezcan las mejores, prefiriendo muchas veces un crítico extraño a la obra. Cuando la mayor parte de las composiciones periódicas esté de acuerdo en expresar un juicio favorable, le parece justo escoger el extracto que dé la mejor idea del libro.

« El mejor medio para dar a conocer un libro es el de hacer de él un análisis, en el cual se siga siempre la mente del Autor, exponiendo las principales razones, en que se basa, y las ideas fundamentales de la obra, ligando los pensamientos, de que se componen, y siguiendo la serie y continuación de ellos con el mismo orden, que en el original, ligando los principios a las consecuencias, no omitiendo ninguno de los hechos más importantes y de las reflexiones más interesantes, en fin reduciendo la substancia de un extenso original a un breve extracto, cuya arte consistirá en conservar la gracia, y rasgos de la obra extraída, uniéndolos y abreviándolos, sin desfigurarlos ni confundirlos, así como en una pequeña estampa la copia de una gran pin-

tura. Algunas veces es necesario transcribir ciertos lugares de los Autores para conocer su estilo y manera de expresarse, y éstos deben tener más lugar en aquellas obras, que por ser excelentes no pueden admitir un extracto metódico. En estas se representará su plan y se dará una idea sumaria, que muestre lo que debe procurarse y lo mejor que puede encontrarse en ellas ».

Dejará por regla general a los extranjeros extractos y consideraciones críticas sobre obras extranjeras: él dispondrá este material en el orden de las reglas mencionadas, con la finalidad de estimular la curiosidad de los portugueses y de instruirlos. Publicará extractos e inéditos portugueses sin la pretensión de dar una idea completa de las letras en Portugal, también por causa de la sensibilidad de los autores, que le parecen generalmente elogiados « con términos verdaderamente asiáticos, de modo que se confunde frecuentemente un gran autor con uno de ínfima clase; de lo que resulta la poca estima que se hace de la literatura portuguesa en Europa ».

Por consiguiente, se abstendrá durante algún tiempo de decir todo lo que piensa sobre la literatura patria, por motivo de la costumbre portuguesa, desde hace dos siglos, de hallar todo bien en los grandes: « Las obras de los mayores ingenios no tienen el privilegio de estar exentas de crítica; debe alabarse lo que es bueno y censurarse lo que es malo. Las bellezas y los defectos de los grandes autores harán solamente malos copiadore; pero el conocimiento de las reglas y principios, gracias a los cuales se elevaron a la excelencia literaria, será siempre el mejor medio de igualarlos ».

Pasando al resto de Europa, empezará por Francia, a causa de la universalidad de su literatura, y por Inglaterra, a causa de su saber, dos países que, sin embargo, claro está, no monopolizan la inmortalidad. El conocimiento sumario y general del estado actual de las ciencias y bellas artes que es el objeto de una gaceta literaria, se dará mediante las noticias sobre algunas de las obras de mayor fama en Europa, que pueden formar una biblioteca escogida, libre de aquel fárrago de que se componen algunas librerías famosas de Portugal.

Núm. 1 del vol. I. Julio de 1761.

## FRANCIA

18 págs. (1-18)

*De l'origine des loix des Sciences, & des arts, & de leurs progrès chez les anciens peuples; trois volumes in 4. A Pariz, chez Desaint & Saillant.* Sigue el título en portugués. (Page 9, 1-9).

Lima da una extensa consideración preliminar sobre el modo como los pueblos antiguos llegaron a unirse bajo un gobierno, que en su primer forma

fué el monárquico. Estos empezaron a establecer leyes, probablemente por analogía con el método ampleado para transmitir a la memoria los hechos importantes, en versos cantados.

Entrando en más detalles, destaca que el autor del libro distingue entre leyes políticas (las de interés general) y leyes civiles (las de intereses de particulares). Las dos están divididas en dos grupos: las que convienen a todos los pueblos en general y las leyes que caracterizan a los pueblos cultivadores.

Después habla de los asuntos más importantes que motivaron las leyes, como el culto religioso, el matrimonio, la propiedad y la agricultura, y de los métodos de aplicación de estas leyes, con los tribunales y las penas, para considerar a continuación los diferentes pueblos con su respectiva forma de Estado y de gobierno: babilonios, asirios,<sup>1</sup> persas, fenicios, hebreos, lidios, troyanos, frigios, egipcios<sup>2</sup> (con respecto a los cuales comparte la opinión del autor, que los considera el pueblo más interesante de la antigüedad), griegos y romanos (de los cuales dice que nos pasaron a su tiempo los conocimientos de que aún gozamos).

Después de haber dedicado un párrafo a la diferencia de costumbres políticas entre los pueblos antiguos y modernos, subraya la imperfección de ideas, la oscuridad y el sentido provisorio de los pueblos antiguos sobre el arte de gobernar, expresando, a propósito del pormenor de los contactos diplomáticos entre los vario Estados, esta idea: « No se acostumbraba (dejar) continuamente Embajadores en las Cortes Extranjeras. Los antiguos no conocían la utilidad de esta especie de espías privilegiados, que atentos a las menores acciones están en estado de penetrar en los proyectos que puede formar una Potencia inquieta, y descubrirlos ».

Opina que en este libro, que encuentra excelente y del cual elogia también el estilo sencillo, está discutida con sabiduría y equidad, y del punto de vista cristiano, toda la antigüedad.

*Tractandae, ac perdiscendae Theologiae ratio. Parisi e Typis Petri Prault.* 1758. Sigue el título en portugués, y se añade: en 12, págs. 228. (Págs. 6, 9-14).

Lima pone de relieve que en sus tiempos se han multiplicado los méto-

<sup>1</sup> A Lima le parece digna de mención una costumbre de los asirios, según la cual todas las muchachas casaderas se reunían una vez al año en un sitio para ser subastadas una tras otra. Los ciudadanos más ricos ofrecían por las muchachas cuya figura les parecía más agradable. El dinero servía para aquellas que la naturaleza había hecho desgraciadas y que ningún hombre quería.

<sup>2</sup> Después de haber elogiado la mayor parte de las leyes egipcias, el autor pone en duda la conveniencia de algunas de ellas, entre las cuales la ley para los ladrones, los cuales estaban obligados a alistarse con un principal y entregarle todo lo robado. Los despojados estaban seguros de encontrar todo lo que les había sido quitado, y se lo restituían si dejaban la cuarta parte a los ladrones. Lima observa: « De este modo, los ladrones no sólo estaban seguros de no ser castigados, sino hasta tenía una compensación para su delito ».

dos para instruirse en las varias artes y ciencias con excepción de la teología. Subraya que el libro en cuestión constituye una contribución notable para llenar esta laguna. Acompaña al autor del libro en la subdivisión de éste en las tres partes indicadas a continuación:

1) Precisa los principios fundamentales de la teología sobrenatural, esto es de aquella que tiene por objeto tratar y conocer las cosas reveladas como reveladas, citando abundantemente párrafos del libro, p.ej. sobre el auxilio que dan a la teología la filosofía y la historia, el estudio de las cuales tiene que preceder al de la teología misma.

2) Examina las leyes de la ciencia teológica, volviendo a insistir sobre la importancia del estudio de la filosofía y de la historia. Lima reprocha al autor el no haber subrayado la importancia del estudio de las lenguas y de las reglas de la crítica y el haber exagerado el valor de aquellas dos ciencias, perjudicando así a la teología. El autor hace ahora el examen de la teología, dividiéndola en dogmática y en moral, expresando desconfianza y condenando la multiplicación de los sistemas teológicos a través de los tiempos, lo que en su modo de ver causa complicaciones en vez de esclarecer los problemas: Lima comparte esta opinión (cita p. ej. la falta de resultados de los estudios, en Francia y en los otros Países, que tienen por objeto reconciliar la gracia divina con la libertad).

3) Se propone probar la utilidad y necesidad de estudiar y enseñar las ciencias con orden y regla, repitiendo que la teología debe ser la última entre ellas por ser la más importante. Lima reconoce la utilidad que el programa del autor tiene para los progresos de los estudios teológicos, pero opina que el libro hubiera ganado en valor si tuviera más precisión y método.

*Metaphysica ad usum scholae accommodata Auctore Antonio Seguy, Sacrae Facultatis Parisiensis Licentiato Theologo, atque in studii Paris. Universitate Philosophiae Professore, docente in Collegio Marchiano.* Sigue el título en portugués, y se añade: París, Viuda Bordelet etc., 1758. (Págs. 3, 14-18).

Lima opina que el libro puede muy bien documentar el progreso de la escuela de metafísica. Le parece que, si los antiguos estudiosos hubieran tenido el buen sentido del autor en la discusión del problema de los universales, la famosa y secular controversia entre universalistas y nominalistas hubiera terminado en una palabra. Juzga la obra útil para dar a la juventud estudiosa la verdadera y clara idea de cada cosa.

Demuestra la prudencia con la cual el autor trata todos los problemas, en la sensación de que todo puede depender de las palabras empleadas en una discusión; como ejemplo, se vale del problema del finito y del infinito. Hace del libro un elogio absoluto.

Núm. 2 del vol. I. Julio de 1761.

## INGLATERRA

16 págs. (19-34).

*Philosophical Transactions, giving some Account of the present undertakings, studies, and labours of the Ingenious in many considerable Parts of the World.* Sigue en título en portugués, y se añade: Vol. 51, parte I para el año de 1759, en 4. Londres, Davis y Reymers. (Págs. 9, 19-28).

Lima informa que las primeras memorias publicadas por este método en Europa fueron las Transacciones Filosóficas de la Sociedad real de Londres, a cuya Sociedad el mundo debe gran número de descubrimientos sobre todas las ciencias y artes útiles. Para dar una idea de estas memorias, extrae algunos artículos más interesantes y útiles para los portugueses. Antes habla muy detalladamente de la Sociedad misma, tratándose de su fundación, composición, forma de trabajo, de la biblioteca y del museo y de la forma como está gobernada la Sociedad, para pasar finalmente a citar algunos artículos de las mencionadas Transacciones:

*Art. 10:* Noticia de una especie particular de capullo, en capa de gusano de seda de América. Por Samuel Pulletin, M. A.

Juzgando que se deben propagar los descubrimientos de utilidad para el público, transcribe literalmente las palabras del autor, el cual informa con todos los detalles sobre el procedimiento encontrado por él, de obtener seda de un capullo producido por un lagarto americano.

*Art. 19:* Noticia de una nueva alteración de color en una negra. En una carta de Jacob Bate, Cirujano de Maryland.

Breve informe sobre una mujer negra de Virginia, la cual a los 25 años lentamente empezó a cambiar el color de la piel en blanco.

*Art. 20:* Noticia de un paciente paráltico curado por una aplicación eléctrica. En una carta del Dr. Himsel en Riga al Dr. Castro.

Informa brevemente sobre un muchacho de 20 años, paráltico desde hacía 15 años, el cual se electrizó (no se dan más particulares) y quedó curado. El informe está redactado en un tono algo burlesco.

*Art. 24:* Noticia de algunas experiencias relativas al transporte de las simientes. Por Juan Ellis.

Breve informe sobre un método de transportar simientes, sirviéndose de dos vasos y de aire seco.

*Art. 36:* Nuevas experiencias y observaciones sobre la Electricidad, por Roberto Symmer de la Sociedad real.

En la convicción de que algunos de los ensayos, objetos del artículo, sean curiosos e interesantes para sus lectores, informa más detalladamente sobre éste, y en un modo especial sobre un experimento con medias de seda de varios colores, que está relatado con las mismas palabras del descubridor,

el cual llega al resultado de que las medias de seda blancas son siempre electrizadas positivamente, y las negras negativamente.

*Art. 38:* Modo de dar razón de la regular variación de cada día de la Aguja Magnética horizontal, y también de su irregular variación en el tiempo de una Aurora Boreal. Por Juan Canton de la Sociedad real.

Informa al principio sobre la variación diurna regular de la aguja magnética, cuyos movimientos describe exactamente. Sigue el informe sobre la variación irregular. Después ambas variaciones, regular e irregular, vienen explicadas detalladamente según los resultados obtenidos en los ensayos. La explicación fundamental es el aumento del poder atractivo del imán cuando éste está frío, mientras que disminuye cuando está caliente.

Observa que el método y el orden como están dispuestas las materias en esta útil colección, son muy confusos, lo que le hace desear que se dispongan en forma más agradable, comprensible y compendiosa.

*An Essay upon the present State of the Theatre in France, England, and Italy, etc.*, o Ensayo sobre a Poesia Dramatica em geral, e sobre os caracteres dos principaes Autores, e Actores destas tres naçoens. Obra absolutamente necessaria aos curiosos das representaçoens theatraes. En 12. Londres, Pottinger, 1760 (Págs. 7, 28-34).

Lima subraya que el autor del libro, dando disposiciones sobre al drama (del cual, sea trágico, sea cómico, el autor indica como inspiración preferible la pasión amorosa), se basa más en la razón y en el arte de promover las pasiones que en las reglas dictadas por los antiguos. Le parece sensato lo que el autor dice a propósito del teatro y condivide con él la opinión de que las reglas no constituyen la grandeza de un escritor, pero que ayudan al ingenio natural a llegar a la perfección.

La concordancia de Lima con el autor está documentada por la satisfacción con la cual Lima da abundantísimas citas (5 de las casi 7 páginas del artículo). Los pasos citados se refieren a: la discordancia del autor con las reglas clásicas, que a él le parecen inoportunas, por lo menos en los tiempos modernos, en que el teatro ya no tiene el coro, que las hacía necesarias;

la defensa, por parte del autor, de Italia, de su teatro y de su música, contra el compatriota Addison, que en su libro de viajes sobre Italia le parece ser injusto con el arte moderna de este país por el entusiasmo por los antiguos (Lima expresa la opinión de que al autor le haya faltado aquí la moderación con que suele censurar las obras de escritores de « crédito establecido »).

Lima considera exagerada la actitud favorable del autor para el teatro italiano y justa la censura que aquel hace al teatro inglés; comparte su preferencia por el teatro francés en lo que se refiere a las costumbres; por su parte extiende esta preferencia a todos los aspectos del teatro francés, digan

lo que quieran los críticos ingleses e italianos (entre estos últimos cita a Muratori).<sup>1</sup>

Núm. 3 del vol. I. Julio de 1761.

## I T A L I A

16 págs. (35-50)

En las primeras dos páginas y media, Lima da su visión de conjunto de la historia literaria y artística de Italia; subraya su mérito de haber salvado los « monumentos » del mundo clásico a pesar de las destrucciones causadas por los bárbaros; su renovación gracias a Dante, que como primero indicó en la imitación de la naturaleza « el medio mejor de imitar la antigüedad » (pero sus obras mezcladas de bellezas y de absurdos, no han efectuado, sino iniciado « tan feliz revolución en el imperio de las letras »), injusto con el arte moderna de este país por el entusiasmo por los antiguos y sobre todo gracias al siglo de León X, después del cual período Italia, habiendo perdido la sustancia y quedado con nada más que la forma, fué superada por Francia e Inglaterra. Después de haber recordado que algunos críticos se expresan en términos muy desfavorables sobre el estado actual de las letras italianas, mientras que otros atribuyen a aquel país « la primera noticia de muchos descubrimientos modernos », Lima no deja de decir que si Italia en la filosofía ya no es la Italia de Galileo, cultiva todavía con interés la poesía y otras actividades de espíritu (cita entre ellas la de los anticuarios en la pequeña ciudad toscana de Cortona). Documenta sus afirmaciones en primer lugar con los nombres de Maffei y Metastasio, después con aquellos de Algarotti, Frugoni, Bettinelli, Caprailla, Triveri, Scarselli, « la señora Gozzi conocida por sus tragedias », las señoras Agnesi en Milán, Bassi en Bologna, Ardinghelli en Nápoles.

## V E N E C I A

*Versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori con alcune Lettere non più stampate ecc.* Sigue el título en portugués (el resto de las 16 págs, sobre Italia).

Lima alude a la identidad de género y metro poéticos, a causa de la

<sup>1</sup> Este artículo de Lima es notable por las muchas noticias sobre el teatro que introduce en Portugal y por la interpretación moralizante que da a los problemas del teatro y a la discusión de ellos en el libro reseñado (N.d.A.).

<sup>2</sup> La « señora Gozzi » o es un conocimiento personal de Lima, o se trata de una confusión con uno de los dos conocidos venecianos hermanos Gozzi, Carlo o Gaspare: el segundo, como se sabe, no escribió nada de teatro, mientras que el primero es autor de fábulas teatrales (N.d.A.).



cual el editor fué inducido a publicar juntos versos de los tres poetas mencionados en el título.

Emplea más de 6 páginas para exponer la epístola preliminar y las diez cartas que preceden a las poesías: el autor de las cartas que se firma Philomuso Eleutherio,<sup>1</sup> las supone escritas de los Campos Elíseos a los árcades en Roma. Lima refiere el reproche del autor a los nuevos poetas italianos, que en vez de «contemplar la naturaleza» se limitan a imitar servilmente a Dante y Petrarca y se hacen esclavos de la rima. Define delicado el objeto de las cartas, ya que su finalidad es destruir el culto por Dante y Petrarca; las expone dejando a los italianos — dice explícitamente — el juzgar si las críticas en ellas contenidas son «tan sólidas cuanto parecen ingeniosas».

Visiblemente sorprendido por la audacia, relata ampliamente la protesta escandalizada que Vergil hace en la primera carta, a la presencia divertida o aburrida de los otros autores latinos, contra las extravagancias de Dante a su respecto: por el grinterío que Vergil provoca, él acaba por moderar su crítica subrayando el genio de Dante, que tuvo la desgracia de no poder ser el mayor de los poetas por no haber nacido en un «siglo más pulido». Remedia la hostilidad que los griegos demuestran contra la admisión de Dante en el Elíseo, por el temor de perjudicar a Homero, haciéndole admitir sólo con una colección de episodios cuyo conjunto se reduce a tres o cuatro cantos.

Lima llama la atención sobre la semejanza de ficciones de las otras cartas, reproduciendo el título propuesto por Vergil para las obras de los petrarquistas: Nueva Edición de Petrarca. Expresa su sorpresa por el nuevo código de poesías propuesto por el autor, deteniéndose sobre una ley que le parece no será aceptada por todos: que se lea la poesía latina sólo para perfeccionar la italiana.

Luego examina detalladamente las poesías de los tres poetas.

Sobre las de Algarotti dice que agradan igualmente al juicio y al oído, aunque el poeta se muestre «por todas partes un sectario apasionado de Newton». A continuación cita abundantemente su Epístola, en la cual incita a Metastasio a conservar serenidad ante las críticas injustas de los envidiosos en su patria; subraya las argumentaciones con las cuales Algarotti destaca los inconvenientes de la admiración exclusiva del arte de los antiguos.

Adivina las dotes de imaginación viva y fecunda, harmónica y sonora, de pensamiento filosófico expresado en versos, de las poesías de Frugoni, pero lamenta la contingencia y la ocasionalidad de sus temas. Cita abundantemente sobre todo de las poesías socialmente moralizantes y consoladoras.

<sup>1</sup> Philomuso Eleutherio es el revolucionario crítico de literatura Saverio Bettinelli, uno de los mayores representantes italianos de la mentalidad crítica del siglo XVIII (N. d. A.).

Distingue las poesías de Bettinelli de las de los otros por la feliz selección de los temas y por la fina crítica cuando está bien ejercida: subraya sobre todo la habilidad con la cual Bettinelli sabe elogiar y «dar lecciones» al mismo tiempo (a este propósito cita el elogio a Tiziano y la exaltación a Génova y, junto a ésta, del comercio, tema cuyo frecuencia en la poesía del siglo Lima recuerda).

Entre las ideas de Bettinelli que más atraen la atención de Lima está la de confrontar no a Ariosto con Tasso, sino a cada uno de ellos con el héroe de su respectivo poema.

Termina recordando la necesidad de ponernos siempre en el tiempo y en la atmósfera de un pueblo para hacernos una idea verdadera de su arte.

Núm. 4 del vol. I. Julio de 1761.

## A L E M A N I A

16 págs. (51-66)

«Por los relativamente pocos conocimientos que se tienen de aquel país», Lima cree que es necesario dar en 1 y 1/2 páginas un breve informe sobre la vida cultural de la Alemania de su época. Corrige la opinión general de que solamente Göttingen, Leipzig y Berlin sean, en Alemania, teatros de ciencias y bellas artes en el sentido de que éstas están universalizadas por la mayor parte del Imperio, bien que las colecciones diplomáticas, tratados jurídicos, derecho público, obras de metalurgia y las indagaciones sobre la historia y antigüedades caracterizan la fuerza de su literatura. Hace resaltar que las bellas artes en Alemania se ven cultivadas también por las mujeres, citando algunas de las más conocidas poetisas, especialmente las señoras Gottsched<sup>1</sup> y Dilthey,<sup>2</sup> esta última socia honoraria de la Academia Real de las artes de Göttingen y Poetisa Imperial coronada de Helmstadt. Informa con admiración que Gottsched, además de obras suyas, ha publicado una colección de casi dos mil obras de teatro de autores alemanes, escritas entre 1450 y 1751.

<sup>1</sup> Las noticias que Lima da acerca de la señora Gottsched corresponden a lo que generalmente se sabe del ilustre literato alemán Johann Christoph Gottsched (1700-1766), precursor de los grandes clásicos en su país y teórico de la «Aufklärung» (racionalismo) en la literatura. Por consiguiente, se puede suponer que Lima sufrió una equivocación, cambiando los sexos. (N.d.A.)

<sup>2</sup> También acerca de este nombre se puede suponer que Lima se haya equivocado y que se trate de Max Dilthey (N.d.A.).

Opina que la mayor parte de todas estas composiciones es irregular, pero demuestra por lo menos lo extendido que está el gusto de cultivar una de las artes más agradables como lo es la dramática, en un país que se suponía poco culto, descuidado, ignorante, o inculto enteramente, pero de la lengua del cual dice que pasa por poética y sublime, aunque todavía poco cultivada por el uso universal del latín y francés. Disculpa con la existencia de muchos soberanos y gobiernos el hecho de que en algunas universidades alemanas se den discusiones obstinadas entre los sectarios de Aristóteles y de Descartes y cree que por los defectos de dos o tres universidades, que además van reformándose, no deben hacerse conclusiones equivocadas con respecto al resto de Alemania, puesto que entre sus muchos escritores algunos por lo menos están igual a Italia, bien que inferior a Francia e Inglaterra.

*Instituciones políticas por el Barón de Bielfeld, Maestro del Príncipe Augusto Fernando.* La Haya, Pedro Gosse (Págs. 9, 52-61).

Lima informa que fué el mismo rey de Prusia quien dió sus dictámenes para la redacción del libro reseñado al Barón de Bielfeld, a quien antes había nombrado maestro de su hermano. Por consiguiente, el libro es de doble interés. Opina que el libro da « un completo sistema de política humana, que comprende todos los ramos del gobierno civil y militar ». Cita un párrafo de la introducción, donde su subraya que no intenta más que tratar la materia por primera vez científicamente. Informa que la obra actualmente consta de dos partes, la primera de las cuales trata de la policía y todos los asuntos relacionados con el gobierno interior del Estado, la segunda de la política exterior. Está proyectado unir a estas dos una tercera parte, que debe dar una « representación concisa del presente estado de Europa ». Habla detalladamente de la subdivisión de la obra, dando un resumen más o menos largo de cada capítulo. Menciona que en el primer capítulo se lamenta por el hecho de que el estudio de gobernar un Estado no sea levantado a una ciencia, de modo que cada uno que se cree capaz puede, sobre todo en Estados republicanos, llegar a gobernar o criticar públicamente los gobiernos. Así hay entre los que gobiernan aún más charlatanes que entre los médicos. Cita un párrafo del capítulo 5º, donde se censura al gobierno inglés, que no limita suficientemente las malas costumbres de aquel pueblo (el vino y el amor). Más adelante se complace en relatar la crítica que el autor hace de la libertad de la prensa, la cual, por el bien común, debería ser vigilada por el gobierno. La exposición termina con la primera parte.

Juzga el libro muy competente y muy útil, aunque su estilo sea algo seco, « más sólido que singular », lo que disculpa con el objeto del libro, cuya materia también es bastante seca.

*Abregé chronologique de l'histoire et du Droit public d'Allemagne.* Por M. de Pfeffel, consejero de la Legación de Francia en Ratisbona. 2ª ed.

en 4º grande. Mannheim, de la Impresión Electoral, Niculau de Pieran, 1758 (Págs. 4, 62-65).

Lima informa sobre la división del libro en nueve períodos y el argumento de cada uno de éstos, que corresponde a un determinado período de la historia de Alemania, desde los principios hasta 1740. Al final de cada uno de estos períodos hay diversas observaciones, particularmente con respecto a la autoridad imperial. Hablando de la época de los emperadores de la casa de Suavia, le parecen dignas de mención dos costumbres raras; el derecho del emperador de determinar matrimonios entre los hijos de ciudadanos de su residencia, y el derecho de que un abitante de una ciudad, sintiéndose ofendido por uno de otra, no empezaba un proceso normal, sino que cogió a un ciudadano cualquiera (que podía) de la ciudad donde vivía su ofensor, y este rehén era librado sólo después de cumplida la sentencia del proceso celebrado en la ciudad del ofendido.<sup>1</sup>

Lima se limita a informare sobre el contenido del libro, sin expresar opinión alguna sobre el valor del mismo o de su autor.

*De genuino Principio Aequilibrii corporum solidorum, aliorunque effectuum cum eodem connexorum.* Sigue el título en portugués, y se añade: Por Jorge Kratz, Prof. de Matemáticas na Universidade de Ingolstadt, en 12. Munich, 1759 (Pág. 1, 66).

Con motivo de los grandes elogios hechos de la obra en Alemania, Lima da una noticia brevísima sobre el objeto de cada uno de sus 5 capítulos, anunciando para más tarde una información detallada. Juzga la obra muy científica y metódica.

Núm. 5 del vol. I. Agosto de 1761.

## H O L A N D A

16 Págs. (67-82)

*De recondita februm intermittentium tum remittentium natura, et de earum curatione variis experimentis, et observationibus illustrata libri duo.* Sigue la traducción en portugués. Amsterdam, 1759 (Págs. 9, 67-75).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Probablemente una alusión al « Faustrecht » (derecho del puño) (N.d.A.).

<sup>2</sup> Lima se ha olvidado del nombre del autor de esta obra, así como de la siguiente (N.d.A.).

Lima expone abundantemente la teoría y la curación de las fiebres periódicas por este estudio, acompañando las frecuentes observaciones personales sobre ellas con muchas citaciones de otros estudiosos, Boerhave, Lineo, Werlhof, Nigrisoli, Forti,<sup>1</sup> Vallisneri, etc., además de los antiguos. Relata continuamente casos extraños y todavía interesantes de aquellas fiebres.

*Bigarrures Philosophiques. Deux volumes in 8. Amsterdam et Leipzig, 1759.* Sigue la traducción en portugués (Págs. 7, 76-82).

Después de haber observado que es mucho más fácil reirse del mejor de los sistemas existentes que formar uno de los peores, Lima elogia esta obra, porque «no pretendé nada más que divertir de vez en cuando a aquellos que quieren discurrir continuamente y hacer discurrir de vez en cuando a aquellos hombres frívolos que continuamente quieren divertirse». Acompaña la división de la obra en dos partes. De la primera, que comprende las visiones del filósofo árabe Ibrahim (alumno de Saiouph, según el cual ninguna ciencia merece ser tratada seriamente) y un ensayo sobre la naturaleza del alma, expone con abundancia un discurso del filósofo mencionado en defensa de la influencia de la luna. En este discurso se quiere demostrar, con divertidísimos ejemplos, que los autores escriben siempre bien o mal según el aspecto planetario y que los lectores juzgan sus obras según las variaciones de la luna. A continuación demuestra los progresos hechos por Ibrahim en la ciencia filosófica en las huellas de su mencionado maestro, pues en una disertación sobre el sueño Ibrahim afirma entre otras cosas que hay sólo dos especies de personas despiertas: los hombres de juicio y los locos; «los que tienen más ingenio están más próximos a perderlo». Cita luego otro estudio de Ibrahim de «ficciones morales», donde demuestra que el mejor egipcio, Totis, queriendo hacer sabias también a las mujeres, redujo todo el saber al «gusto de las bagatelas»: la filosofía no supo «purificar» las costumbres, como pretendió Totis, sino que fueron las costumbres las que corrompieron a la filosofía.

Pero Lima no deja de subrayar una conclusión de Ibrahim, que los filósofos están en su puesto cuando sus dogmas son virtuosos y religiosos y concordantes con las leyes del estado.

En el ensayo sobre la naturaleza del alma expone algunas de las consideraciones con las cuales el autor pone en duda una proposición de Locke, que Dios puede dar, si quisiera, la facultad de comprender y discurrir a ciertos pedazos de materia dispuestos como le guste.

<sup>1</sup> A propósito de Forti, subrayando el agudísimo ingenio, deplora la complejidad de su estilo, que casi ha llegado a ser una característica de los estudiosos escritores de medicina de su tiempo (N.d.A.).

Núm. 6 del vol. I. Agosto de 1761.

## DINAMARCA

16 págs. (83-98)

*The Natural History of Iceland, etc.* Sigue el título completo en portugués con la añadidura: traducido del original dinamarqués por M. Horrebow en inglés, e ilustrado con un mapa general de toda la isla de Islandia. En folio.

Lima contrapone la verdad de esta obra a la falta de verdad de la del Sr. Anderson, alcalde de Hamburgo, compuesta pocos años antes, también sobre Islandia, y basada en noticias falsas de comerciantes; antes de publicarse esta obra, se conocían pocas noticias sobre la Isla, entre ellas parece a Lima la mejor la publicada en *Transacciones Filosóficas* de un caballero verídico y erudito, que vivió allí varios años.

Le interesan mucho las noticias geográficas, climatéricas y geológicas que se dan en la obra: por ejemplo, que Islandia, juntamente con Noruega y gran parte de Italia, da con sus desigualdades, rocas y montañas, «señas innegables de diluvio universal», y que sus montañas sin embargo no son difíciles de pasar como los Alpes y los Pirineos, y que allí se notan fenómenos «que pertenecen más a una descripción metafísica que histórica» (como por ejemplo la aparición y desaparición de huellas humanas en la nieve, la desaparición de viajeros en cavernas de nieve, junto con sus caballos, que después de algunos días reaparecen en la superficie). Reproduce con mucho interés la historia de los hombres (vida en las factorías mercantiles, epidemias, etc.), de los animales (dice por ejemplo de los osos que se entretienen muy divertidos con el guante que les echa el cazador sorprendido por ellos, para ganar el tiempo suficiente para matarlos a tiro...) y de la tierra (erupciones vulcánicas, terremotos, fuentes de agua caliente, tentativos de explotación agrícola, avicultura, pesca, etc.).

Lima justifica explícitamente la abundancia de su exposición con el objeto de dar al lector una idea suficiente de aquella famosa isla, sin que éste tenga la necesidad de consultar esta obra voluminosa.

Como última información describe muy pintorescamente la composición de las casas de los indígenas, las seis salas con las aberturas para recibir la luz, cubiertas por vidrios, pieles o vejigas, con una distribución sistemática e igual: parecidas a «pequeñas colinas sin apariencia alguna de casas».

Núm. 7 del vol. I. Agosto de 1761.

## S U E C I A

16 págs. (99-114)

*Exame Historico, e Físico da supposta diminuição da agua, e da agumentação da terra. Por João Bowallio Bispo de Aho, e Academico das Sciencias de Suecia traduzido do Original Sueco em Alemão por Mr. Klein Ministro de Embaixada e Academico honorario da Academia das Bellas Artes de Leipzick, Stockolm na Officina de Gottfried Kiesewetter.*

Lima empieza por una larga consideración personal sobre las opiniones acerca de las relaciones entre tierra y agua. Recuerda que es reciente la opinión de que con el crecimiento de la tierra en ciertos lugares disminuye en su cantidad absoluta el agua (teoría tan importante para historia y mineralogía), mientras que hasta hace poco se suponía nada más que una dislocación del agua. Cita a un francés, Maillet, y a suecos como sostenedores de la nueva teoría, dejando entrever, en las ideas de Maillet a este propósito, finalidad contra la religión. Hablando con mucho respeto de Andrés Celsio y de sus experiencias en el Báltico, acerca de las disminuciones de agua que allí se dan, elogia su prudencia de no generalizar el resultado de su constatación.

Después de hacer resaltar repetidamente que Suecia está en el centro de tan importantes estudios, subraya la discordia de opiniones entre los sostenedores de la nueva teoría, y pasa a hablar más detalladamente de ellos.

Empieza por aquellos que consideran la disminución del agua como específica de las regiones nórdicas, teoría que «no ofende ni la cronología ni la Historia Sagrada», pero no puede comprender como esta teoría pueda concordar con la buen razón, pues no puede admitir, por las leyes de gravitación y movimiento, que una disminución pueda no ser universal.

Luego, hablando de los que sostienen la disminución universal del agua, pero sin conceder al mar un poder creador, pone de relieve que éstos no se oponen a la Historia Sagrada, pero que no es posible evitar todas las consecuencias de esta supuesta disminución: en consecuencia de esta teoría, Alejandría en Egipto estaría 150 palmos más alta que el Mediterráneo, ¡y no lo está! Además, ¿cómo podría conciliarse la altura de las más altas montañas con los seis mil años dados al mundo por la cronología sagrada?

Se niega a creer en la necesidad de que el agua llegue a ser tierra para que ésta aumente, dado que varios fenómenos vegetales y naturales comprueban que el agua no es nada más que un vehículo del cual la

naturaleza se sirve. Hasta ahora, ninguna experiencia ha demostrado que se pueda humanamente transmutar un elemento en otro. Aconseja, por consiguiente, mucha prudencia en sacar conclusiones de las experiencias hechas acerca de abajamientos y levantamientos de niveles de agua y de tierra (entre los ejemplos se detiene largamente sobre la catedral de Ravenna).

Más bien le parece que las transformaciones que sufrió nuestro globo puedan atribuirse con razón a los efectos del agua y del viento. Se ocupa también Lima con mucho interés del problema tan discutido del Nilo y emplea sus más documentadas reflexiones para oponerse a Maillet, pareciéndole poder sostener en línea general que el nivel de agua de aquel río no ha cambiado desde los tiempos de Herodoto: los desplazamientos de las aguas de una tierra a otra no lo demuestran.

Además le parece encontrarse en buena compañía con Buffon, Manfredi, Bertrand, Donati, los cuales por las experiencias hechas consideran el Mediterráneo inmutado de aguas.

Núm. 8 del vol. I. Agosto de 1761.

## R U S I A

4 págs. (115-118)

*Oratio de Generatione Metallorum a Terraemotu, habita in solemnibus conuentu quo Academia Scientiarum Imperialis diem lustricum Elisabetae Augustae, Autocratoris omnium Russiarum celebravit. 1758. Auctore Michael Lomonosow (Págs. 2, 115-116).*

Lima informa que el autor del discurso pretende demostrar que la formación de los metales es una consecuencia necesaria de los terremotos, y refiere en pocas palabras el sistema desarrollado para tal finalidad. Añade que muchas partes de este sistema, bien que aún no comprobado históricamente, parecen bastante plausibles.

*Noticia literaria de la Rusia.* (Págs. 2, 117-118). Sobre el frío artificial.

Noticia sobre el descubrimiento del Prof. Braun de Petersburgo y de las objeciones que se hacen en Francia contra las afirmaciones de Braun, poniendo en duda la posibilidad de la existencia de un frío tan intensivo como él pretende haber producido artificialmente.

E S P A Ñ A <sup>1</sup>

*Historia natural, y Civil de California. Por Miguel Venegas, y publicada en Madrid en 1758* (Págs. 12, 119-130).

La gran aceptación, que tuvo esta obra en España, fué uno de los motivos porque se tradujo modernamente en inglés, pero no obstante su fama, no produjo en Inglaterra el mismo gusto, que había causado en España, porque se conoció evidentemente, que su principal objeto era engrandecer los trabajos, fatigas y mérito religioso de algunos Padres, cuya maravillosa sagacidad, moderación y perseverancia ocupa la mayor parte de la obra.

No obstante este defecto no se puede negar, que la presente obra da bastante conocimiento de un país no sólo desconocido en Portugal, sino en casi toda Europa; y como uno de los objetos de la «Gaceta Literaria» es dar a conocer lo que ignora el común de los portugueses, parece justo decir algo de lo que pertenece a esta península, siguiendo las noticias de este autor, y de algunos viajeros modernos.

Es la California aquella porción de la América Septentrional, que por la parte del occidente confina con el Mar del Sur, o Pacífico, y por el oriente con el Golfo que se llama de California. Esta provincia se encuentra casi metida entre el Cabo de S. Lucas, Rio Colorado y el Cabo Blanco de S. Sebastián, pero este Cabo no termina verdaderamente la California de la parte del Mar del Sud. Esta Península se extiende sin duda mucho más allá de este Cabo hacia el norte, y tenemos pocas noticias tanto de la parte del Mar del Sud, que está allá del Cabo, como del interior de las tierras inmensas, que quedan a la derecha de él.

Casi todos los geógrafos y viajeros concuerdan en que el Cabo de S. Lucas está a 22 grados y medio de latitud septentrional, el Rio Colorado a 32 grados y medio, y el Cabo Blanco de S. Sebastián a 43 grados y medio de la misma latitud. Sobre la longitud hay diferentes opiniones; pero la más probable es de Mr. Danville, que en su Mapa de la América Septentrional pone el Rio Colorado al centésimo grado de longitud del primer meridiano de la Isla del Hierro, y el Cabo de S. Lucas entre los 94 y 95.

La extensión del terreno, que se conoce, llega hasta las embocaduras del Rio Colorado, la cual consta de 300 o 400 leguas, cuya largura se aumenta o disminuye las sinuosidades y bahías, que forman por una parte el Golfo, y por la otra el Mar del Sud, de modo que en el Cabo de S. Lucas es la largura de 10 leguas, luego de 20 y después de 30 y 40.

La naturaleza del terreno, y calidad del aire no es la misma por-

<sup>1</sup> Tratándose de España, se da la traducción completa del artículo, que es tan interesante (N.d.A.).

todas partes, pero generalmente hablando es el clima seco, y de un calor excesivo, el terreno es arenoso, estéril y sin el agua necesaria para el cultivo, pero en otras partes, como junto a la embocadura del Rio Colorado hasta al puerto de Monte Rey hay llanos y pastos excelentes y abundancia de fuentes, riachuelos y ríos, cuyos márgenes están cubiertos de árboles. Tiene esta Península casi todos los animales y aves que hay en España y en Méjico.

Entre los árboles fructíferos, que produce esta tierra, es el más notable el llamado Peta Haya, cuyo fruto es la principal cosecha de los Californianos. Este árbol, único en su especie, no tiene hoja alguna, y tiene el fruto metido en una cáscara erizada, como la de la castaña, y su carne, o miga, tiene alguna semejanza con la del higo, pero es más delicada y agradable al gusto. Este fruto es de diferentes colores, y un específico óptimo para el escorbuto. Hay también un árbol llamado Palo Santo, que es una especie de ciruelo, cuyo fruto es excelente. De este árbol, que es muy común, y de algunos otros más brota una tan gran abundancia de goma, que mezclándola con un poco de sebo, sirve para carenar todas las embarcaciones grandes y pequeñas. El autor se extiende bastante acerca de la pesca de las perlas y del maná de este país, que es un descubrimiento nuevo.

Es la pesca de las perlas la principal riqueza de California, y la que tienta a los europeos a establecerse en las costas del mar de esta Península. Son las perlas del agua más bella, y la pesca mucho más fácil y menos peligrosa que en los mares orientales, donde los buzanos o sumurmujadores están obligados a descender algunas veces más de 90 palmos para buscar las perlas, que se encuentran en 25 o 30 en el Golfo de California. Además las aguas son tan transparentes, que en la altura de tres o cuatro brazas se descubren las perlas tan distintamente como si estuviesen en la superficie de las aguas. Los californianos no recogieron antes estas perlas, pero viendo que los españoles las buscaban con tanto cuidado, principaron a estimarlas, no siendo hasta allí curiosos sino de las ostras, que los sustentaban.

En los meses de Abril, Mayo y Junio se recoge después de la hora del rocío una especie de maná, que se congela y endurece en las hojas de ciertos arbustos. Este maná, aunque menos blanco que el azúcar, tiene la misma dulzura.

Hay en California un peñasco de sal blanca tan brillante como el cristal y tan dura que para arrancarla es necesario un azadón o martillo.

Los mares son abundantes de peces, y muchos desconocidos en Europa. Cuando el mar se retira, deja en la playa millones de sardinas, que son tan gustosas como las mejores de España. Hay gran número de ballenas, salmones, atunes y tortugas. Las playas están cubiertas de montones de conchas de diversas colores, y mucho más brillantes y más bellas que el nácar de las perlas, entre las cuales conchas hay una en la costa exterior o del Mar del Sud, que tiene el color más vivo que el del mejor lapislázuli.

Por la parte del norte, California está bastante poblada, y en ella se

cuenta un gran número de naciones diferentes, las principales de las cuales son Pericués, Monquíes y Gochimiés. Los primeros habitan la parte meridional desde el Cabo de S. Lucas hasta el Puerto de la Paz: los segundos desde este puerto hasta el Fortel de Loreto, y los últimos desde Loreto hasta el país incógnito de la parte del norte. Aunque haya más lenguas, son las de estos tres pueblos las más universales. Los Californianos son grandes, bien hechos, y de una fuerte complexión. Su fisionomía, aunque un poco más morena que la de los otros indios, no sería desagradable si no la desfigurasen pelos buracos, que tienen en las narices, labios y orejas, en que suspenden diversas conchas. Son perezosos, enemigos del trabajo, leves, inconstantes, pero demasiado amantes del divertimento. El baile es su única ocupación, y contentos con lo que la naturaleza del terreno produce para sustentarlos, piensan sólo en el instante presente sin embarazarse, con lo que sucederá al día siguiente. Agotada una provincia, se transportan a otra en busca de sustento, que quieren de la naturaleza sin trabajo alguno.

No tienen forma alguna de gobierno, y hasta la misma autoridad de los padres para los hijos sólo existe en cuanto éstos necesitan el socorro de aquellos para vivir. El adulterio y el hurto son crímenes casi desconocidos entre ellos. Todas sus riquezas consisten en algunas pequeñas figuras de nácar, de perlas y una especie de cuentas, como de rosario, que llevan al cuello. No tienen otras armas más que el arco y flecha, pero casi siempre las llevan, o para cazar o para defenderse de sus enemigos, porque estas poblaciones, por ser independientes unas de las otras, no tienen unión entre ellas, de lo que resultan guerras frecuentes; éstas son poco sangrientas, y la victoria siempre se pone de la parte donde los combatientes gritan más alto: si los vencidos dejan el campo de batalla, nunca son perseguidos por los vencedores. Una de las causas porque esta tierra es la más poblada de América procede del hecho de que no se usa veneno alguno contra los enemigos, como hacen las otras naciones salvajes, que mutuamente se destruyen.

Los californianos encontraron el secreto de hacer una especie de vajilla, y utensilios de cocina hechas de diversas hierbas, cuyas fibras son largas y apretadas. Las piezas más pequeñas sirven de tazas, las medianas de platos y de guardasoles, con los cuales las mujeres se cubren, y las mayores sirven de cestos para contener los frutos, y algunas veces de sartenes para cocerlos, pero este último empleo pide una gran atención y la cautela de mover sin cesar estos vasos, en cuanto están encima del fuego, para que no se acerquen a las llamas y los quemem en breve tiempo. No hay principales o caciques entre los californianos, así como en los demás pueblos de América; cada familia forma una especie de pequeña república, que se gobierna según su voluntad, y cada hombre es dueño de sí. Solamente cuando se espera alguna guerra, el que se siente con más valor, se elige a sí mismo general, y todos le obedecen mientras dura la guerra; pero acabada ésta, cesa la autoridad, y queda en su estado antiguo.

La poligamia se usa en algunas partes de California, donde aún no ha penetrado la religión cristiana. Quien tiene muchas mujeres, puede vivir tranquilo y dejar a ellas el cuidado de su tratamiento. Ellas les dispensan de todo el trabajo y toman a su cargo la subsistencia del marido, cazan, pescan, y recogen lo que pueden para entregárselo, disputando cada una la ventaja y felicidad de agradarle y gustarle. La docilidad y complacencia de las mujeres para con los maridos procede de que no quieren exponerse a ser repudiadas, porque además de la vergüenza les sería difícil encontrar a otro hombre que las quisiese.

Cuando pare una mujer, va prontamente a lavar el hijo que dió a luz, y el marido queda echado debajo de un árbol o en su choza, y así queda extendido tres o cuatro días, haciendo el papel de enfermo y de afligido. En este tiempo está la mujer obligada a servir al marido e ir a buscarle de comer, y él echado como enfermo recibe las felicitaciones de sus vecinos, que sinceramente le testimonian la parte que toman en su padecimiento y situación.

Las poblaciones de los californianos no tienen casas: de día se guardan del ardor del sol en la sombra de los árboles, y para la noche se sirven de una especie de tejado hecho de ramos y hojas que los protege del mal tiempo. En ciertas tierras hacen unos cercos pequeños semejantes a los de los carneros hechos de algunas piedras amontonadas sin unión ni barro alguno; y en el tiempo del invierno se meten en cavernas profundas, que cavan debajo de la tierra.

La cosecha del fruto producido por el árbol Pita-Haya es como el tiempo de la vendimia, que dura tres meses, los cuales se pasan en fiestas, bailes, farsas y otras diversiones, a las cuales se convidan recíprocamente los pueblos vecinos.

Estos pueblos no tienen ni templos, ni oratorios, ni altares ni en fin culto alguno exterior, y con todo esto tienen bastantes dogmas en la mayor parte de los cuales se verifican vestigios y conocimientos de nuestros Misterios Sagrados, aunque desfigurados por la mezcla de ficciones extravagantes que les añadieron. Reconocen la unidad del Ente Supremo, así como su Espiritualidad, y le llaman un Señor, que existe en el cielo. Es él quien dió la existencia a todo lo que respira. La tierra y el mar son obras de sus manos, y su poder se extiende a todo y no está limitado si no por su voluntad. Hay en cielo, dicen ellos, un Señor de gran poder, llamado Nyparaia, que hizo la tierra y el mar, creó los árboles y todo lo que vemos; sustenta todas las creaturas y puede hacer lo que quiera. Nosotros no lo vemos, porque él no tiene cuerpo, como tenemos nosotros. Este Nyparaia tiene una mujer llamada Anayicoyondi, y aunque no use de ella, porque no tiene cuerpo, ha tenido tres hijos: uno de éstos es Quaayapp, esto es, hombre; y la madre le parió en los montes de Acaragui, aunque otros dicen que fué en algunas montañas rojas en el camino de Santiago, a los cuales ellos llaman Canimniici. Quaayapp les ha enseñado y ha estado con ellos (los indios meridionales). Él era muy poderoso y tenía un gran número de hombres, porque entró en la tierra y trajo

de ella mucho pueblo. Por fin los indios le mataron por odio, y al mismo tiempo le pusieron una corona de espinas en la cabeza. Él está muerto hasta el día de hoy, pero es muy hermoso y sin corrupción alguna. De él corre continuamente sangre: no habla, porque está muerto, pero tiene un mochuelo, que le habla muchas veces. Dicen también que en el cielo hay muchos más habitantes que en la tierra, y que antiguamente hubo grandes guerras en aquel lugar. Una persona de gran poder, a quien algunos sabios llaman Uac y otros Tuparan, se levantó contra el Supremo Señor Nyparaia, y juntándose con gran número de secuaces, osó ofrecerle batalla, pero fué totalmente derrotado por Nyparaia, que inmediatamente privó a Tuparan de todo su poder, de sus excelentes Pita-Hayas y de todos los demás proveimientos, le lanzó fuera del cielo y encerró a él y a sus secuaces en una dilatada caverna debajo de la tierra, y creó en el mar las ballenas, como guardias, para que no huyan de su prisión.

De estas y de otras ideas, que con todo varían algo en las diferentes tribus, deducen algunos, que las que tienen alguna relación con las verdades del Cristianismo, tal vez les venían de algunos europeos, que fueron lanzados a las playas de California por alguna tempestad o naufragio u otro cualquier accidente semejante. Hace más de dos siglos desde que se descubrió esta gran península; y cuántos accidentes habrán llevado a estas playas algunos navegadores, que, encontrándose sin esperanza de volver a sus patrias, se dedicaron a instruir a estos pueblos en la Religión Cristiana? Estas ideas, siendo transmitidas en juicios groseros, se alteraron de modo que, pasadas dos o tres generaciones, apenas se entenderían. Esta conjetura es verosímil, pues sabemos que en 1577 el famoso corsario Francisco Drack dejó en el Cabo Mendocino un piloto llamado Moreira, y más modernamente capitán Tchirikow, que partió en 1741 de Kamtchatka con la intención de descubrir tierras nuevas, fué obligado a dejar en la Costa Septentrional de América catorce o quince hombres, que había mandado a tierra en las chalupas para reconocer el país: había llegado entonces a 14 grados al oeste de California y a 12 grados y medio al norte.

Aunque estos bárbaros no tenían culto exterior, tienen sacerdotes revestidos de una gran autoridad por el terror y temor que inspiran a los indios, dándoles a entender que tienen una íntima familiaridad con los espíritus maléficos, de lo que resulta que escogen para ellos lo peor de la pesca, de la caza y de la cosecha de los otros bárbaros. Además son los médicos de la tierra, y cuando vienen llamados para ver a un enfermo, empiezan a aplicarle en la parte enferma un tubo pequeño hecho de una piedra negra: por este tubo soplan con toda la fuerza en el lugar, donde se siente el dolor, o lo chupan, esperando por este modo lanzar fuera o atraer los malos humores. Usan también algunas veces el humo de una especie de tabaco bravo, que es un cáustico fortísimo. Cuando el enfermo resiste a estas operaciones, recurren a remedios tan crueles como extravagantes, porque si el enfermo tiene una hija o hermana, le cortan el dedo pequeño de la mano derecha, del cual dejan correr sangre sobre el moribundo, diciendo que esta sangre esparcida o debe restituir la salud al en-

fermo o tirar a su familia, en caso de muerte, todo el sentimiento de tristeza o aflicción. Después de esto hacen venir a la presencia del enfermo a todos los habitantes de la población, que le preguntan como está, y después de su respuesta lanzan todos suspiros y sollozos, procurando cada uno gritar más alto que los otros, porque de la fuerza de estos gritos se saca la consuecencia y se juzga la amistad o afecto más o menos vivo que cada uno tiene para el enfermo. Repítense estos gritos frecuentemente de día y de noche cuanto dure el peligro. En este tiempo, los médicos van sucendiéndose uno al otro, y meten las manos dentro de la boca del enfermo, cuanto les es posible, para arrancar por fuerza la muerte, que ellos juzgan alojada en su cuerpo. Las mujeres, sin interrumpir sus clamores, están dando golpes reduplicados al moribundo para despertarle; y cuando ven que ya no tiene más sentimiento, le entierran o queman, sucediendo muchas veces que estos indios vienen enterrados o quemados antes de su muerte.

La segunda parte de esta obra comprende la historia de California después de su descubrimiento, que fué hecho por el famoso Hernán Cortés en 1526, y aunque no hiciese establecimiento alguno en esta tierra, tomó posesión de ella en nombre de la Corona de España. Como Cortés fué el primero que penetró en el Golfo de California, llaman los historiadores a este golfo *Mar de Cortés*. El famoso navegador inglés Francisco Drack, cuando llegó a esta península, quiso darle el nombre de *Nueva Albion*, y otros quisieron llamarlo *Islas Carolinas* en obsequio a Carlos segundo, Rey de España; pero estos nombre se perdieron, y sólo quedó el de California, que ya tenía al tiempo de Cortés, y cuya etimología no se sabe.

En el intervalo de casi dos siglos dieron los Reyes de España órdenes precisas a los gobernadores de Méjico para trabajar en la conquista de California, por conocer, de qué importancia era para el comercio de España tener en esta península puertos donde arribasen las naos de las Filipinas. Recelaban con razón que los ingleses y holandeses emprendiesen esta conquista, y en el caso de guerra y rotura con estas naciones quedaría casi destruído el comercio de las Filipinas. Se hicieron diferentes tentativos, que costaron inmenso capital a España, y todas infructuosas, hasta los viajes que emprendieron los Padres Eusebio Francisco Kino y Salvatera al final del siglo pasado, y principio de este; Ugarte en 1721, y Gonzaga en 1746 por orden de la Corte de Madrid, examinaron de nuevo algunos lugares que no habían sido observados, y casi resolvieron el problema geográfico, si California es isla o península.

En el año de 1721 se descubrieron en la costa del Cabo de S. Lucas, que está a 22 grados y medio de latitud septentrional, tres puertos excelentes hasta el 28 grado de la misma latitud. Están los tres puertos felizmente situados por tener en sus cercanías cantidad de madera y agua dulce, siendo el mejor de todos el que está a poca distancia de la Misión de San Javier, que corresponde al 24 grado y medio de latitud septentrional. La primera vez que arribó a California el Galeón de las Filipinas,

fué en 1734. Llegó a la Isla de S. Barnabé, un poco abajo del Cabo de San Lucas: casi toda la gente de la embarcación estaba de escorbuto, y no tenía más agua que para uno o dos días. Como los navíos que vienen de Manila al Puerto de Acapulco no tienen otro remedio a la falta de agua que recoger las lluvias que generalmente son abundantísimas entre los 30 y 40 grados de latitud septentrional, éstas le faltaron en 1734. Cuando Tamaral supo de la llegada del Galeón, distribuyó entre la gente lo que era necesario, principalmente una gran cantidad del fruto Pita-Haya, que es un remedio soberano contra el escorbuto. En breves días recuperaron salud los enfermos, y el Galeón se puso en estado de zarpar para Acapulco.

El último volumen contiene algunos papeles adicionales, que tienen alguna relación más o menos directa con la California. Entre éstos está el famoso viaje del Capitán Sebastián Biscainho en 1602, en la cual hay una curiosa y particular noticia de la costa oriental deducida de un viaje hecho en 1746. Vienen luego los extractos de los viajes de Capitán Wood Rogers y de Lord Anson, con algunas observaciones respecto a ellos, pero especialmente respecto al último, en las cuales controvierte diferentes materias de hecho, en las cuales el autor de aquella obra no estaba bien informado.

Pretende Walter, autor del viaje de Anson, que el galeón que va todos los años de Acapulco a las Filipinas causa un daño considerable al comercio de España, pero esto no es lo que discurría el Cardenal Alberoni, que en un ministerio de algunos años tuvo el arte y el secreto de dar nueva vida a la Monarquía de España, de modo que ella misma con el resto de Europa se extrañó de sus propias fuerzas. Este genio activo y osado adelantaba su vista y cuidado a todos los ramos de la administración. Estaba este Cardenal ocupado en particular con el proyecto de dar al comercio una nueva actividad, y sobre todo al comercio de las Islas Filipinas. No se contentaba con mandar todos los años a estas Islas solamente un galeón: quería que ellas fuesen de alguna manera el almacén universal al cual viniesen a dar todas las mercancías de la China y de todo el Oriente.

La cuestión que aún divide a los navegadores y geógrafos, a saber, si hay un pasaje por el nordeste para el Mar del Sud, vino a ser en Inglaterra una cuestión de Estado. Las dos opiniones contrarias tienen sus protectores, sectarios, y escritores. Apareció un gran número de obras pro y contra la realidad de este pasaje, cuyo descubrimiento sería una época brillante en la historia del comercio y de la navegación. Se puede ver en la obra de Henrique Hellis la relación histórica de todas las expediciones hechas hasta hoy para encontrar este pasaje, y por las conjeturas y pruebas de este autor se muestra que es muy posible que exista semejante pasaje. Ahora nuevamente se hace un nuevo tentativo para confirmar su posibilidad: dice la Gaceta de Francia de 14 de Abril de 1759 en el artículo de Londres, que un particular hombre de crédito y muy versado en la navegación y en el comercio se ofreció a ir a descubrir este pasaje. Este particular expuso las fuertes razones que tiene para creer la

empresa no sólo posible, sino con efecto practicable. Presentó su plano con tanta claridad que un gran número de personas ha dado órdenes para que se le dé todo lo necesario para esta empresa.

Aunque esta expedición no sea más feliz que la del Capitán Middleton en 1742 y la del Capitán Dobbes en 1747, no puede dejar de procurarnos por lo menos un nuevo conocimiento de las tierras que cercan la Bahía de Hudson. ¿Cuántos descubrimientos útiles débense a la indagación de un objeto muchas veces quimérico? No se puede dejar de aplaudir los esfuerzos que hacen aquellos que procuran extender el comercio de su nación y abrir en beneficio de ella nuevas fuentes de riqueza: este es el carácter del celo verdaderamente patriótico.

La compañía inglesa de la Bahía de Hudson se fundó en el tiempo de Carlos segundo con la obligación de procurar este pasaje y para facilitarle el cobro y el embolso de sus fondos y de sus gastos se le concede el comercio exclusivo de dicha bahía. Aunque esta compañía goza de dicho privilegio hace casi un siglo y ha tenido provechos y ganancias inmensos, no sólo se ha descuidado de su obligación, sino hasta ha impedido que se descubra este pasaje por el temor de que le quite el privilegio, conforme dice Henrique Hellis.

La realidad de este pasaje no será problemática, si es verdadera la relación que se publicó con el nombre del Almirante Bartholomeu de Fonte. En 1750 y 1752 presentaron Mrs. de Lisle y Buache a la Academia de las Ciencias de París memorias que constan de los descubrimientos nuevamente hechos al norte del Mar del Sud. Estos dos famosos académicos adoptaban la relación del Almirante Bartholomeu de Fonte, que se supone haber hecho estos descubrimientos en el año de 1641. Mr. de Lisle procuró probar en 1753 la autenticidad de esta relación en las notas que la acompañan; pero no obstante, siempre subsiste la duda si es verdadera o supuesta dicha relación. Se sospecha que sería imaginada por algún inglés para dar crédito y peso a la opinión de los que discurren a favor del parage del nordeste al Mar del Sud.

La Academia Real de las Ciencias de París se explicó respecto a esta Relación en términos que parecen mostrar su falsedad; pues en la aprobación que da a las memorias de Mrs. de Lisle e Buache, conforme la relación de Mrs. de Bouguer, Maraldi y de Montigny, nombrados para este examen, dice respecto a la relación del Almirante Bartholomeu de Fonte, que *el contenido de su obra sería importantísimo si esta relación fuese auténtica.*

Mr. de Lisle, no obstante se demuestra gran defensor de esta relación, parece que no prueba bien la verdad de ella, cuando después de haber referido que su hermano y el Capitán Tchirikow, en su expedición de 1741, habían llegado a 14 grados del oeste de California y a 12 grados y medio al norte, dice que es un lugar adonde no se sabe que llegase persona alguna antes de ellos; con todo, después de 1708 se conocía la relación del Almirante Bartholomeu de Fonte, que había estado más allá del término asignado. Parece, que con éste el mismo Mr. de Lisle duda de la verdad y autenticidad de esta relación.



Núm. 9 del vol. I. Agosto de 1761.

## PORTUGAL

(16 págs., 131-146)

*Obras de Luiz de Camões. Nova edição à custa de Pedro Gendrou. Paris, e vende-se em Lisboa em casa de Bonnardel e Dubeaux. 1759. Na officina de Didot. Tres tomos em 12. (Págs. 5, 131-135).*

Lima empieza con la afirmación de que la prueba de verdadero mérito de figuras notables de las ciencias y de las letras es la suerte que alcanzan muchas obras después de la muerte de sus autores, mientras que durante la vida de éstos habían sido despreciados. Cita como ejemplos a Bacon, Galileo, Descartes, Milton y como último a Camões, de cuya poesía « la nación portuguesa desde hace cerca de dos siglos hace sus más exquisitas delicias ».

Subraya la seriedad y la belleza de esta edición del poeta portugués en un país extranjero, sabiamente preparada, ordenada y comentada en toda su materia poética. Justifica la objeción que quizás alguien pueda hacer al editor, de no haber suprimido poesías de dudosa atribución o por cierto no de Camões, expresando la opinión de que probablemente el editor no quiso correr el riesgo que su edición fuese menos estimada que las precedentes « por más pequeña ».

Pasa ahora a observar que en la cantidad de detractores y de apologistas de Camões (por ejemplo Baillet y Voltaire entre los primeros, Severim de Faria entre los segundos) hay exagerados en uno y otro sentido: llama « más formidable » entre los primeros al autor del « Verdadeiro Método de estudiar ».<sup>1</sup> Reconoce « respetadas » las decisiones de este último autor, pero le parecen afectadas y escritas « con siniestro conocimiento de algunas materias ». Acusa de « exterior » su crítica desfavorable al poema, por ejemplo acerca del título, que según el referido crítico debería contener el nombre de Vasco da Gama, porque Lima está convencido de « que solamente un uso que no está fundado en la razón no debe hacer ni ley ni regla en estas materias »: los críticos han censurado también los títulos de los poemas de Tasso y Milton, pero sin hacer de tal motivo el tema central de sus objeciones. Hubiera hecho bien en subrayar igualmente la sencillez y las bellezas del poema, tanto más que el culto hacia Camões no es ceguedad sino que corresponde al culto de los ingleses hacia Shakespeare.

Recuerda ahora que los extranjeros generalmente conocen sólo al Ca-

<sup>1</sup> Se trata del P. Luis António Verney (1713-1792), el conocido mayor reformador del pensamiento y de los estudios en el Portugal de su siglo, que se formó en Italia (N.d.A.).

mões heróico y no al lírico y a este propósito ataca aún al crítico antes mencionado, cuyas opiniones sobre los géneros de poesía lírica (égloga y oda) le parecen erradas. Las comedias de Camões son sus composiciones menos felices, pero son siempre superiores a las contemporáneas y mucho más aún a las modernas, aunque el citado crítico sea de opinión contraria, lo que le parece no corresponde a su erudición y sus servicios prestados a la reforma de la literatura nacional.

*Vida de Dom João de Castro, quarto Viso Rey da India. Por Jacyntho Freyre de Andrada. Nova Edição acrescentada da Vida do Autor. Com figuras. Paris, e vende-se em Lisboa em casa de Bonnardel, e Dubeaux. Na Officina de Didot, em 8, 1759. (Págs. 7, 136-142).*

Lima afirma que esta obra, escrita un siglo después de la muerte del protagonista (1548), comprueba que los grandes tienen siempre escritores para inmortalizarlos. Hace de ella una obra maestra, atribuyéndole méritos de adherencia perfecta de las palabras al pensamiento y recordando elogios de extranjeros (Lafitau, en el prólogo a la Historia de los descubrimientos y conquistas portuguesas) sobre ella. Cita como ejemplo las dos largas páginas sobre el acto de heroísmo de los cinco soldados portugueses, que en la famosa plaza de Diu, defendida por Dom João Mascarenhas, resistieron eficaz y útilmente a quinientos turcos.

Como ejemplo del otro aspecto que elogia de la obra, las oraciones oportunamente puestas en boca de los personajes, transcribe una de Dom João de Castro a sus hombres antes de un ataque contra los turcos.

No está de acuerdo con la opinión de que esta obra tenga los defectos de ser una exaltación de Dom João de Castro (pareciéndole que corresponda a la verdad todo lo que de él se dice) y de ser más poética que histórica (recordando que también los grandes antiguos, desde Tucídide hasta Tito Livio, han trazado cuadros biográficos de esta forma).

Invita a los portugueses a imitar a este editor, reeditando las otras obras notables del siglo XVI (las de los líricos) y del XVII (las de algunos poetas épicos).

*Instrução sobre os Corpos Celestes, principalmente sobre os Cometas, por Francisco Henrique Ahlers. Lisboa na Oficina de Manescal. 1758, em 8º grande. (Págs. 5, 142-146).*

Lima informa que la finalidad del librito (86 páginas) es la de demostrar la sinrazón del miedo que el vulgo tuvo del cometa esperado en 1758. Acompaña el libro en sus dos partes.

La primera es la exposición de la idea limitada e imperfecta que los antiguos tuvieron del universo, hasta las objeciones del autor, con la Sagrada Escritura en la mano, a Galileo; pero a Lima le parece que las objeciones suscitadas por el sistema kopernikano no le quitan la superioridad sobre los otros. Lima continua con una discordia más o menos fuerte

con el autor, al cual acusa frecuentemente de faltas en su exposición, por ejemplo a propósito de la reforma de Riccioli a la concepción del universo de Tico Brahe.

La segunda da noticias abundantes sobre los cometas y sobre sus interpretaciones a través de los tiempos; Lima subraya la decisión y religiosidad con que el autor combate las supersticiones, sobre todo la que se refiere al cometa esperado en 1758.

Dando amplia noticia del final del libro que trata de filosofía, no comparte la opinión del autor, que Wolfio sea superior a Newton.

En conclusión, Lima encuentra este libro superficial, pero de pretensiones explícitamente muy modestas.

Núm. 10 del vol. I. Septiembre de 1761.

### FRANCIA

15 págs. (147-162)

*De l'Origine des Loix, des Arts, et des Sciences, etc.* Sigue el título en portugués (Págs. 8, 147-154).

Segundo Extracto.

Es continuación del primer artículo del volumen, que tenía por objeto la historia de las leyes, mientras que el objeto del presente es la historia de las artes, ciencias, navegación, comercio, arte militar, usos y costumbres de los pueblos antiguos. Lima lamenta no poder seguir en este artículo la forma de extracto de la obra referida, que tiene el primero, por ser demasiado amplia la materia a tratar. Subraya que la obra referida no se basa en hipótesis, sino en hechos.

Empieza con reflexiones sobre el estado de la humanidad después del diluvio y antes de empezar la agricultura, la cual hizo posible al hombre el establecerse en un punto fijo para vivir, dando así motivo y posibilidad al desarrollo de artes y ciencias. Habla de los primeros inventos del hombre (herramientas para trabajar la tierra) y cita un párrafo del libro sobre el desarrollo del vestido humano. Menciona después el procedimiento de teñir, el origen de la arquitectura, el conocimiento de los metales y el origen de las bellas artes, que dice son tan antiguas como las artes más indispensables y necesarias. Trata más detalladamente del origen y progresos de la escritura, para terminar con un párrafo sobre el origen, aún poco claro, de las ciencias.

Repite el buen juicio sobre el libro que ya expresó en el primer artículo, destacando el método sólido y judicioso que guía la obra.

*Metaphysica ad usum Scholae accomodata, Auctore Antonio Seguy, etc.* Sigue el título en portugués (Págs. 7, 155-161).

Segundo Extracto.

Lima informa que en esta segunda parte el autor trata de Dios y del alma y subraya en modo muy fuerte que destruye los ateísmos de los locos, empezando por los locos más peligrosos, que son los filósofos, desde Epicuro a Espinoza. Llama la atención sobre las afirmaciones del autor, que las datas de la historia china no contradicen la Biblia y que no es verdad que los literatos de aquel país sean todos ateos: sea como fuese, ellos no representan más que la millonésima parte de sus habitantes.

Comparte las opiniones del autor sobre la distinción de los ateos en varias categorías y sobre la defensa del concepto de la unidad de Dios. Pone de relieve el frecuente desacuerdo del autor con Descartes y otros filósofos en los problemas metafísicos; le acompaña en la exposición de varios temas, entre ellos el optimismo, que el autor rechaza.

Expresa satisfacción implícita pero evidente acerca de la superioridad con que le parece que el autor discute y destruye las tesis de los materialistas. Subraya la amplitud y el conocimiento con que el autor trata los varios problemas que se refieren al alma.

*De l'esprit. A Paris, chez Durand, in quarto.* Sigue el título en portugués (Págs. 1, 161-162).

Noticia breve acerca de un libro, del cual Lima hace mención en la «Gaceta Literaria» solamente por la celebridad que alcanzó en Europa. Pero en vez de dar algún detalle acerca del mismo, dice únicamente que es pernicioso y corrompe la juventud. Por este motivo publica, transcribiéndolo literalmente, el «arrepentimiento» del autor de la obra, el cual lamenta las consecuencias que ella produjo y afirma su firmeza en la fe cristiana.

Núm. 11 del vol. I. Septiembre de 1761.

### INGLATERRA

16 págs. (163-178)

*The law of Nations; or Principles of the Law of Nature: Applied to the conduct and Affairs of Nations and Sovereigns.* By M. de Vattel. Sigue



el título en portugués, y se añade: Traducida nuevamente del francés en inglés. Londres, Richardson. 1760. (Págs. 12, 163-174).

Lima empieza con consideraciones generales sobre la índole de la ley de las gentes, de la cual dice que es una ley natural. Informa sobre el desarrollo de la citada ley y las personas que se ocuparon de ella, empezando por Justiniano. Dice que en el libro se combaten las convicciones de otros jurisconsultos, y para dar un ejemplo transcribe en 2 y 1/2 páginas una demostración del libro contra la afirmación del jurisconsulto Barón Wolf, de que la ley voluntaria de las naciones tenga semejanza con la ley de las gentes. En el libro se distingue claramente entre ley necesaria y ley voluntaria. Las dos leyes constituyen objetos igualmente importantes del libro. Muy detalladamente y con muchos ejemplos históricos habla Lima de la ley de la guerra y modos de llevarla, detestando el asesinato y envenenamiento y alabando generosidad y sentido humano que honran a una nación y a las personas que la gobiernan. Concluye que en la actualidad raramente las naciones europeas dejan de llevar una guerra con moderación y generosidad.

Juzga el libro muy útil, pero critica la desigual traducción inglesa, aunque dice que es en algo disculpable porque la lengua inglesa es «vergonzosamente defectuosa», debido a la construcción gramatical.

*A System of the Principles of the Law of Scotland.* By George Wallace, Advocate. Sigue el título en portugués, y se añade: volumen en fol. Londres, Millar. 1760 (Págs. 4, 175-178).

En un párrafo introductivo lamenta Lima que la obra se ocupe solamente de las leyes de Escocia y sea, por consiguiente, ininteligible a la mayor parte de los lectores. Sin embargo está convencido de que la obra merece ser conocida por el modo docto con que en ella se trata del desarrollo de la legislatura escocesa desde su origen.

Refiere la introducción de la obra, que da consideraciones sobre la creación perfecta del primer hombre, para continuar después con los orígenes de la vida social y meditaciones sobre el principio del miedo. A estas consideraciones del libro opone Lima las afirmaciones de Montesquieu sobre el mismo objeto, demostrándose más partidario del último. Sin embargo, afirma inmediatamente después que ningún filósofo hubiera estudiado exactamente este argumento (el miedo), tomando esto por motivo para las consideraciones filosóficas que deja seguir en el resto del artículo, pero en las cuales tampoco llega a una conclusión.

No expresa juicio sobre la obra.

Núm. 12 del vol. I. Septiembre de 1761.

## ALEMANIA (y SUIZA)

16 págs. (179-194)

*Der Tod Abels, in fünf Gesängen, von Gesnern.* Zürich, bey Gesnern, 1758. Klein in 8. Sigue el título en portugués (Págs. 9, 179-187).

Lima empieza con consideraciones sobre las rimas en alemán, para hacer resaltar la perfecta composición del poema reseñado. Determina este poema como epopeya, pero dice que también tiene algo de poema dramático, por su división en 5 cantos, que representan los cinco actos de una tragedia, así como por la vivacidad del interés y por su graduación de canto en canto, como en una tragedia de acto en acto. Observa que la obra también pertenece al género pastoril. Describe detalladamente los caracteres de las varias figuras del poema, alabando sobre todo a la mujer de Caín por sus extremas virtudes. Luego compara la ficción principal del poema con la de Milton, encontrándola inferior a aquella; el motivo, que explica minuciosamente, consiste en el hecho de que el espíritu infernal del poema de Gesner, Anamalech, no alcanza lo terrible, sublime, intrépido e infatigable del Satanás de Milton. Subrayando que la creación de las ficciones suplementares fué más feliz, critica aquella de Anamalech sobre todo por ser contraria al texto del Génesis, sin aumentar el interés. No acepta las disculpas que dicen que el poeta tuvo que proceder así para presentar a Caín mejor de lo que es en la Biblia, excitando de este modo la compasión a su favor.

Lima toma estas disculpas por motivo para examinar detalladamente una cuestión de gusto que le parece muy importante, es decir, en qué consiste verdaderamente el momento trágico de una tragedia. Cita una infinidad de ejemplos de todas las literaturas, desde Aristóteles hasta Voltaire, para comprobar que en un personaje teatral los remordimientos aparecen siempre más trágicos cuando su motivo es un hecho cumplido por una pasión, como si fuese un hecho cumplido por motivos superiores a la voluntad del personaje, porque en este caso los remordimientos son casi infundados y dan más bien motivo para una comedia. Termina estas reflexiones diciendo que un crimen nacido de las pasiones produce remordimientos más trágicamente interesantes que un crimen cometido por impulso de una divinidad o de una inteligencia maléfica. De este modo, le parece haber comprobado que la intervención de Anamalech sólo servía para disminuir el horror de la situación de Caín, disminuyendo el horror de su crimen y enflaqueciendo de este modo la vivacidad de los remordimientos de Caín, que así parecen excesivos.

En general, elogia mucho el poema, juzgándolo una obra digna de la consideración de todos los países y de todos los siglos. Se propone dar

más tarde aún otras noticias sobre la obra y da en el mismo número de la «Gaceta literaria» la siguiente información acerca del autor del poema:

*Noticia de Gessner, y de algunas de sus obras.* (Págs. 3 y 1/2, 187-190).

Lima empieza diciendo que se trata de uno de los genios que ya muy joven se demuestran consagrados a la inmortalidad. Hace resaltar en Gessner sobre todo su tendencia a lo natural y verdadero, pero no deja de mencionar que en aquel poeta se unen varios talentos, como el arte de imprimir y de grabar, que aplica a sus propias obras poéticas. Le llama «Virgilio de Alemania».

Menciona la primera obra famosa del autor, la novela pastoril «Daphne», escrita antes de «La Muerte de Abel». A continuación da la traducción literal de dos partes breves de «Daphne».

Termina su información subrayando que en las obras de Gessner no solo se nota el ingenio, sino, lo que más vale aún, el corazón.

*Breve digresión sobre la literatura suiza* (Págs. 1 y 1/2, 191-192).

Por la primera frase se ve que en el concepto de Lima Suiza forma parte de Alemania.

Lima resalta Zurich como centro de hombres de Letras. Entre los poetas de aquella ciudad cita sobretodo a Wieland. Como cronológicamente primer poeta suizo cita a Haller. Para quien desee informarse sobre Suiza, recomienda un diccionario universal de la Helvecia, cuyo autor es Juan Jacob Leu.

*Physikalische Bibliothek von Herrn Johann Daniel Denso, VI Stücke.*  
Rostock und Wismar, bey Berger und Roedner. Sigue el título en portugués (Págs. 2, 192-194).

Lima informa que aquella obra es una colección de los mejores discursos hechos sobre la historia natural, acompañados por disertaciones del autor. Dice que se trata de obra generalmente bien recibida en Alemania.

A continuación da en breves palabras el contenido de uno de los principales títulos del libro, una carta al comisario de las minas de Lipsia, que trata del modo como crecer las conchas. Observa que estas informaciones fueron dadas ya por Reaumur.

Luego menciona otro artículo del libro, que trata de los medios para impedir el hambre, así como otro donde se examina si los pueblos antiguos o los modernos son más competentes en materias físicas. Finalmente dedica una frase a un artículo sobre pájaros blancos.

No expresa opinión alguna acerca de la obra.

Núm. 13 del vol. I. Septiembre de 1761.

## PORTUGAL

(9 págs., 195-203)

*Apontamentos para a educação de hum menino nobre, que para seu uso particular fazia Martinho de Menconça de Pina, e de Proença. Porto na Officina de Francisco Mendes Lima, 1761, em 8 de 246 paginas* (Págs. 7, 195-201).

Lima expresa satisfacción acerca de la nueva edición de esta obra (primera, Lisboa, 1734), porque lo considera uno de los libros que se proponen ayudar al hombre a vencer sus malas tendencias naturales.

Expone abundantemente los criterios del autor sobre la educación de la tierna edad, por ejemplo, frugalidad del comer y beber, modestia en el modo de vestir, prudencia en la época de la primera enseñanza: demuestra la cultura del autor en los problemas de pedagogía que trata. Elogia la recomendación del autor de inculcar la noción de Dios a los niños aún pequeños y de educar a éstos ni con demasiada indulgencia ni con demasiada severidad, porque en este último caso los niños se alejarían de los padres y se familiarizarían demasiado con los criados, con el peligro de aprender de éstos indignas groserías, si los padres no han tratado a los criados con atención.

Pasando a las materias de enseñanza, Lima informa que el autor aconseja nociones sencillas de las varias materias. Por lo que se refiere a las lenguas, tenga la precedencia el francés; castellano e italiano se comprenden con poco estudio, pero el autor aconseja en su lugar el inglés, para poder leer los muchos libros de historia y ciencia que se escriben en esta lengua; de latín, mucho, pero sin los castigos de costumbre, y no menos de gramática portuguesa.

De ninguna manera Lima concuerda con el autor, al cual parece inútil la retórica: cita abundantemente autores sacros y profanos para demostrar que siempre la elocuencia fué necesaria para conmover los afectos y vencer a los hombres.

Termina llamando la atención sobre las bellas ideas, el bello estilo y la piedad de esta obra.

*Rerum Lusitanarum Ephemerides ab Olisiponensi Terraemotu ad Jesuitarum expulsionem, Anonio Figueiredo Massanensi Scriptore, et teste.*  
Sigue la traducción en portugués. Lisboa, na Officina Real de Silva 1761<sup>1</sup> (Págs. 2, 202-203).

<sup>1</sup> La expulsión de los jesuitas fué en 1759 (el 3 de Septiembre), pero Lima nota que la obra llega hasta a 1760 (N.d.A.).

Lima considera este librito (48 páginas en 8º grande) indispensable para el conocimiento de los cinco años, de cuya historia trata. Declara muy interesantes las relaciones sobre las cosas horribles de la naturaleza y de las pasiones humanas, así como sobre « el alma intrépida de un rey benéfico » y sobre la « actividad de un ministro de cuyas acciones hablará la más remota posteridad.<sup>1</sup> Para documentar la pureza del estilo latino del autor, cita una media página inicial del libro.

*Noticias Literarias* (Págs. 7, 203-210).

Lima da noticias literarias de varia índole, subdivididas según países.

#### FRANCIA.

Sobre la presentación de dos nuevas hojas del mapa general de Francia (5 líneas). - Sobre juegos florales de Tolosa (3 líneas). - Sobre el premio de la Real Academia de las Ciencias de París para 1762 (4 líneas). - Sobre el premio de la Real Academia de las Inscripciones y Bellas Letras de París para 1762 (7 líneas). - Sobre el premio de la Real Academia de Cirugía de París para 1762 (5 líneas). - Sobre el premio de la Real Academia de Bellas Letras, Ciencias y Artes, Bordeaux, para 1762 (6 líneas). - Sobre el premio de la Academia de la ciudad de Dijon para 1762 (6 líneas). - Sobre una invitación a colaboración, dirigida por la Academia Real de las Ciencias de París a academias y sabios de otros países (12 líneas).

#### INGLATERRA. Londres.

Sobre un premio de la Sociedad de los Protectores de las Artes (7 líneas). - Sobre una invención hecha por un óptico (8 líneas). - Sobre una noticia dada en la Sociedad Real referente a experimentos sobre el magnetismo del cobre (11 líneas).

#### IRLANDA. Dublin.

Noticia sobre 15 premios de la Sociedad para promover el comercio, manufacturas y agricultura (1 y 1/2 págs.).

#### ALEMANIA.

Noticia sobre la creación de una colección de disertaciones académicas (14 líneas).

<sup>1</sup> Lima alude evidentemente al Marqués de Pombal (N.d.A.).

#### PRUSIA. Berlín.

Noticia sobre un premio de la Academia, para 1762 (6 líneas).

#### ITALIA.

Noticia sobre una publicación del Conde Mazuchelli (sic), sobre efigies de escritores célebres (15 líneas).

Altura de las Montañas de los Alpes tomada con el barómetro. Lima publica las medidas tomadas por un miembro de la Sociedad Real de Londres (1 pág.).

Altura de las mayores Montañas de la Provincia de Quito en Perú. Lima publica las medidas tomadas por miembros de la Academia de las Ciencias de París (1 pág.).

#### SUIZA.

Noticia sobre el descubrimiento de una mina de cristal de roca (7 líneas).

Todas estas noticias son puramente informativas, sin que Lima exprese cualquier opinión propia sobre los asuntos tratados.

GIUSEPPE CARLO ROSSI

JOSEPH G. FUCILLA, *Estudios sobre el petrarquismo en España*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, «Revista de Filología española», anejo LXXII, Madrid 1960. In 8°, pp. XV-340.

Il professor Fucilla, della Northwestern University, Illinois, ci offre in questo voluminoso libro i risultati di oltre un trentennio d'indagini sul petrarchismo spagnolo, risultati già in parte anticipati da numerosi saggi, apparsi sulle riviste specializzate (vedine l'elenco nella *Bibliografia* che chiude il volume).

E' un argomento, quello scelto dal F., tutt'altro che nuovo, anzi ripetutamente e da più parti affrontato ed esaminato nei suoi vari aspetti, sì da rendere arduo ogni ulteriore avanzamento della ricerca. Il merito del F. ci sembra pertanto duplice: da un lato egli domina da signore, e quindi è in grado di coordinare e sistemare, la copiosissima letteratura critica sull'argomento, nata in diversi tempi e riprese, spesso in margine a ricerche di altro ordine, e pertanto eminentemente frammentaria, spesso addirittura occasionale, se non casuale. Partendo da tale livello, il F. ha potuto, d'altro canto, dare un deciso impulso all'indagine, in modo da offrirci un quadro, se non definitivo, giacché ogni nuova eventuale scoperta può indurre a nuovi assestamenti, comunque assai ricco e organico. A questo risultato il F. è giunto non solo attraverso il riesame e la comparazione di tutti i canzonieri petrarchisti, italiani e spagnoli, già noti e studiati, ma attraverso l'utilizzazione di copioso materiale inedito, giacente in biblioteche di Spagna, nonché nel *Fonds espagnol* della Bibliothèque Nationale di Parigi; inoltre, e il contributo ci pare, se possibile, di valore ancora maggiore, il F. ha iniziato, per la prima volta sistematicamente, l'esame dei numerosissimi florilegi petrarchisti che si raccolsero e pubblicarono in Italia a partire dalla metà del XVI secolo e che ebbero grande parte in quella sorta di *rilancio* europeo del petrarchismo ch'ebbe luogo nel Rinascimento, mentre per lo studioso moderno essi sono d'insostituibile aiuto a delineare gli indirizzi del gusto, di volta in volta prevalenti (di questi florilegi il primo s'intitolò: *Rime diverse di molti eccellenti autori nuovamente raccolte*, e fu pubblicato dal Giolito a Venezia nel 1545. Ad esso moltissimi ne seguirono, in Italia e in Spagna. V., per quelli utilizzati dal F., la *Bibliografia* conclusiva).

L'indagine del F. si rivela dunque d'insospettata vastità e di trama assai fitta: giacché egli non si accontenta di stabilire derivazioni e dipendenze dal Petrarca o dai principali petrarchisti, ma studia, come lascia supporre l'importanza annessa ai florilegi ricordati, l'influenza dell'intero

petrarchismo italiano su quello spagnolo, rivelando, con osservazione scaltrita, tutto un sottile gioco di interdipendenze, combinazioni, contaminazioni, riflessi e risposdenze, che danno un'idea adeguata della complessità del fenomeno.

Il libro raggruppa gli autori considerati in tre sezioni, seguendo il criterio delle generazioni: il primo gruppo, o della generazione di Boscán, si considera operante fra il 1526 (incontro di Boscán con Navagero) e il 1554; la seconda generazione vien compresa fra gli anni 1554 e 1575-85; mentre la terza, quella dei prebarocchi e barocchi, occupa gli anni successivi fino al 1625. All'interno di queste più ampie sezioni, il F. si occupa dei singoli autori, esaminati nel loro debito verso il Petrarca e i petrarchisti; il procedimento espositivo è per lo più uniforme, partendo da una discussione e da una sintesi dei risultati già acquisiti dalla critica e terminando, quasi in ogni caso, con l'indicazione di nuove fonti, scoperte dall'A., e con le osservazioni che ne derivano.

L'A. afferma, nella *Nota preliminar*, di essersi limitato « a un estudio del aspecto formal » del petrarchismo, cioè all'esame delle « imitaciones concretas y directas, sin entrar, salvo en contados casos, en el aspecto informal (imitaciones libres e indirectas) del repertorio petrarquista » (p. XI). Afferma inoltre che suo scopo precipuo non è stato quello di offrire un apprezzamento estetico degli autori presi in esame, ma di dare una documentazione precisa del tributo da essi pagato al canone dell'imitazione, in modo da offrire una base sicura alla « valoración crítica » (ivi). Il F. è ben conscio dell'importanza dell'*imitatio* negli autori rinascimentali e a diverse riprese sostiene giustamente — anche in polemica con altri studiosi — che il problema dell'originalità di tali autori può correttamente formularsi e risolversi solo in relazione e dipendenza col canone prevalente della loro poetica.

E' lecito forse esprimere il rammarico che il F. non abbia sentito il bisogno di approfondire il concetto che dell'imitazione avevano i rinascimentisti, di chiarire cioè come essi riuscissero ad esprimersi originalmente valendosi di strumenti non elaborati direttamente, ma appartenenti a una lunga tradizione letteraria. Si sarebbe potuto cioè delineare una sorta di *psicologia dell'imitazione*, ed è vivo il rammarico che i molti spunti del libro che avrebbero potuto essere sviluppati in tal senso (per esempio il richiamo [p. 157] alla centralità dell'*imitatio* nel pensiero stesso di Herrera, come risulta da una sua affermazione nella *Prefación* all'ed. dei suoi versi, curata da Pacheco [B. AA. EE., XXII, p. 256]) siano rimasti allo stadio di puro suggerimento, giacché l'A., coerentemente alle sue premesse, non sconfina se non occasionalmente nel campo propriamente critico.

Vediamo invece, nei limiti che egli si è posti, le risorse del suo metodo e le novità della sua formulazione. Le caratteristiche formali comuni al petrarchismo, da quelle più intime e strutturali a quelle più estrinseche, sono un sussidio prezioso che permette al F. di muoversi con sicuro intuito nel campo altrimenti infido dell'attribuzione o della determinazione del modello. Il ripetersi delle stesse rime in componimenti diversi è, per

esempio, un indizio quasi certo che fra essi intercorre un rapporto di imitazione a modello. Così la fonte di un sonetto di Cetina sarà da ritrovarsi in uno di Ludovico Dolce, che ha le stesse rime nelle quartine (p. 34); egualmente il sonetto di Lope de Vega

Yo muero y vivo, yo me hielo y ardo...  
(B.AA.EE., II, p. 132)

deriva sì dal petrarchesco *Pace non trovo...*, ma la fonte più immediata sarà il son. camoniano

Coitado! que em um choro e rio...  
(Luis de Camões, *Obras completas*, ed. Cidade, vol. I, p. 251)

giacché esso ha alcune rime in comune col primo (pp. 237-38).

Per recare qualche altro esempio, l'impiego dell'artificio dei contrari, o *adynaton*, applicato all'esperienza amorosa, rivela che un son. di Francisco de Figueroa ha come modello uno di Varchi (pp. 109-10); l'artificio delle parole uguali (vita-morte), ripetute alla fine di ogni verso, rivela la fonte di un son. di Pedro Laynez in uno del rimatore italiano Gosellini (p. 100); altri indizi preziosi danno infine lo studio attento dell'anafora, degli acrostici e di simili artifici, che fanno parte integrante del repertorio petrarchista.

Più genericamente, e per quel che si riferisce al caso tutt'altro che raro di due componimenti che hanno indubbi punti di contatto, ma si è incerti a quale attribuire la priorità e quindi la funzione di modello, il F. giunge ad enunciare la formula seguente, in cui confluisce tutta la sua esperienza dell'argomento: « La imitación generalmente se revela por medio de una forma más elaborada más bien que viceversa » (p. 62); massima suggestiva, che significativamente ci par consuonare, pur nell'apparente contraddittorietà, col principio della *lectio difficilior*, cui si affidano i critici testuali.

Non negheremo che tale metodo, basato su raffronti e derivazioni prevalentemente esteriori, possa prestarsi ad errori di valutazione e dimostri, come suo limite più appariscente, di non giungere mai a conclusioni in qualche modo definitive. Solo apparentemente può stupire, infatti, che del verso di Laynez

El amante en quien ama se transforma

venga dato come fonte un verso di Tansillo (p. 102), senza che si pensi a riconnetterlo ad un motivo assai vulgato del platonismo camoniano (come rivela il celebre sonetto:

Transforma-se o amador na cousa amada  
[*Op. cit.*, vol. I, p. 197]

e il passaggio dei *Lusiadi*, III, 141:

Bem no filho de Almena se parece  
Quando em Onfale andava transformado).

La dimenticanza potrebbe apparire tanto più grave, in quanto subito dopo (pp. 103 sgg.) F. parla lungamente dell'influenza del Camões sul Laynez. Ma non per pedanteria abbiamo fatto quest'osservazione, bensì per segnalare un possibile limite del tipo di indagine cui si è dedicato il F., un'indagine che rimane cioè perpetuamente aperta, costituzionalmente incompiuta e sempre perfettibile.

Del resto, sulla scia delle derivazioni formali, il F. non manca di affrontare, via via più frequentemente nel procedere del libro, problemi che interessano la storia dello spirito oltre a quella della letteratura.

Circa i primi, è interessante la documentazione sulla moda del petrarchismo *a lo divino*, iniziata in Italia da Gerolamo Malipiero e subito diffusasi in Spagna, ove uno dei primi esempi è costituito dal canzoniere del murciano Diego Ramírez Pagán (pp. 60 sgg.).

Il F. segue pure lo svolgersi di alcuni miti o motivi letterari che, nel più ampio quadro del petrarchismo, godono in certo modo di vita propria e di un autonomo sviluppo. E' il caso, per esempio, del mito di Icaro che fu per la prima volta tratto a simboleggiare l'ardimento del poeta e il volo temerario del desiderio amoroso nel celebre sonetto del Tansillo:

Amor m'impenna l'ale e tanto in alto...

L'idea piacque e fu ripresa da Garcilaso, Diego Hurtado de Mendoza, Cetina, Herrera e altri, fino a diventare un topico della letteratura amorosa (pp. 12 sgg.; il F. si è soffermato più a lungo su quest'argomento nell'articolo: *Etapas en el desarrollo del mito de Icaro...* in «Hispanófila», III, num. 8, 1960, pp. 1-34).

Altri temi di cui l'A. segue lo sviluppo sono, per esempio, quello madrigalesco di Cupido derubato della faretra (pp. 163; 213; 215 etc.) o quello, di gusto classico-archeologico, delle rovine antiche, che i poeti evocano come allegoria della loro esperienza amorosa (pp. 187; 190; 265-66; 295).

A nostro avviso, dove meglio si fondono la pura e semplice elencazione di fonti e una problematica più tipicamente critica è nella terza parte del volume, quella dedicata ai Prebarocchi e ai Barocchi. Innanzi tutto, il F. appare qui guidato, assai più chiaramente che non altrove, da un costante filo discorsivo e dimostrativo: l'intento è di affermare, in polemica con interpretazioni spagnole rivolte alla rivendicazione di una malintesa originalità nazionale, che il barocco non rappresenta di per sé un superamento del petrarchismo, ma semmai una concentrazione e una drammatizzazione dei motivi tradizionali di quella scuola poetica. In tale direzione, il F. respinge (pp. 184 sgg.) certe opinioni espresse da J.M. Blecua nella sua pur lodata edizione delle *Rimas* degli Argensola (Zaragoza,

1950-52); a quel modo che si preoccupa di documentare, sulla scorta di sparse notazioni del vecchio studioso Faria y Souza, l'influsso esercitato sul Quevedo da Luigi Gorto, rimatore che introdusse «en el convencionalismo de su tiempo un número considerable de novedades estilísticas y temáticas», le quali non mancarono di offrire «muchas sugerencias preciosas» al gran poeta spagnolo (pp. 208-09).

Oltre a questa sottesa impostazione critica, la quale dà alla terza parte del volume una coesione interna che alle altre mancava, è da rilevare che l'A. si è preoccupato di documentare, all'interno del petrarchismo stesso, quella lenta ma decisiva evoluzione del gusto che doveva sfociare nel grande fenomeno del barocco. A partire dall'ultimo quarto del sec. XVI, si nota, nella penisola iberica, un crescente interesse per Quattrocentisti come Tebaldeo o l'Aquilano e per i nostri Cinquecentisti più artificiosi. All'origine di questo nuovo gusto degli spagnoli sarebbero da porsi le rime di Pedro de Padilla, col quale il F. apre, coerentemente, il capitolo sui Barocchi.

Il nuovo gusto si manifesta in una scelta più rigorosa di motivi, all'interno del vasto repertorio petrarchista, e in un'intensificazione dei procedimenti stilistici più impegnativi. Uno dei temi prediletti verso la fine del secolo è quello, funebre e drammatico, delle rovine, usato per esempio dagli Argensola; o quello della simbolica navicella della vita, travagliata e sbattuta dai marosi (vedi ad es. il son. *Rota barquilla mía...* di Lope de Vega, riportato a p. 240). Si fa strada anche il gusto dei componimenti emblematici, dei sonetti plurilingui, enigmatici o altrimenti artificiosi.

Quanto all'aspetto formale, è indubbio che si ha un intensificarsi di procedimenti stilistici quali la correlazione, come a più riprese fa notare il F., ricollegandosi ai noti studi di Dámaso Alonso. Io spingerei l'affermazione ancora più in là, fino a sostenere che la correlazione è un procedimento stilistico congeniale ai petrarchisti spagnoli, che lo hanno condotto a perfezione imitando modelli nei quali l'artificio era, tutt'al più, contenuto in potenza. Mi convince a ciò il confronto fra il son. di Góngora

Mientras por competir con tu cabello...

e la sua fonte, un son. di B. Tasso (p. 254); o quello fra i sonetti di Lope de Vega

El libre pajarillo se cautiva...  
(*Obras*, ed. Cotarelo, II, p. 550);

Si amor sus flechas, y el infierno el fuego...  
(B.A.A.EE., XXIV, p. 46)

e i rispettivi modelli, attribuiti all'Aquilano (pp. 242-245). So bene che la letteratura italiana conosce sonetti correlativi, come quelli famosi del Veniero e alcuni dello stesso Serafino Aquilano; ma non mi pare un caso fortuito quello dell'anonimo rimatore spagnolo che, imitando un sonetto cor-



relativo dell'Aquilano, ne ha corretto un « descuido », come nota lo stesso F. (p. 303).

Mentre dunque il petrarchismo è tutt'altro che superato dai primi barocchi, anzi è la materia prima da cui la loro poesia trae i suoi raffinati strumenti, a partire dal 1625 si può considerare che quel patrimonio di idee e di immagini che porta il nome del nostro trecentista sia completamente assimilato e, incorporato senza residui nella cultura iberica, non rechi più il suggello della provenienza straniera.

ALESSANDRO MARTINENGO

DANTE ALIGHIERI. *Paradiso*, trad. inglese a cura di Dorothy L. Sayers e Barbara Reynolds, London, Penguins (Settembre, 1961).

Nel settembre del 1949 una nuova traduzione inglese dell'*Inferno* di Dante fu pubblicata dall'editore Penguins nella serie dei « Penguin Classics ». Questa serie si è già affermata per il notevole successo della traduzione dell'*Odissea* di Omero a cura del direttore della serie, E. V. Rieu. La scelta di Dorothy L. Sayers come traduttrice di Dante fu inattesa per la maggior parte dei lettori che la conosceva principalmente come autrice dei famosi romanzi polizieschi rappresentanti l'aristocratico agente investigatore, Lord Peter Wimsey. Dorothy Sayers fu, però, una persona molto istruita e dagli ampi orizzonti culturali. Subito dopo essersi laureata ad Oxford (consegui la laurea in francese, il suo argomento di specializzazione essendo stato la letteratura e la civiltà medioevale francese), pubblicò la sua prima opera, non un romanzo poliziesco ma un libro di poesie, intitolato *Op. I*, che rivelò una profonda conoscenza delle forme metriche e dei temi del Medio Evo e della prima Rinascenza. La sua successiva pubblicazione erudita fu una traduzione in distici ottsillabici inglesi del Romanzo di Tristano di Thomas. Questa pubblicazione recava un'introduzione del celebre critico inglese, George Saintsbury. Completata la saga su Lord Peter Wimsey (con *Busman's Honeymoon*, pubblicato nel 1937), Dorothy Sayers si rivolse in seguito allo studio delle dottrine della Cristianità. I suoi drammi trasmessi per radio sulla vita di Cristo (*The Man Born to be King*), che sono rimasti memorabili negli annali delle trasmissioni inglesi, e i suoi diversi altri drammi su argomenti cristiani (specialmente *The Just Vengeance*, sul tema della Riconciliazione, scritto per la Cattedrale di Lichfield), come pure i suoi saggi sulla teologia, mostrano la profondità della sua cultura e il vasto campo delle sue letture di letteratura cristiana.

La Sayers pervenne allo studio di Dante durante il periodo in cui si dedicò in modo particolare alla conoscenza del dramma cristiano, con una cultura eccezionalmente solida per rispondere ai suoi valori eterni e per comunicarli ai lettori inglesi contemporanei. Le peculiari caratteristiche

della sua traduzione dell'*Inferno* (1949) e del *Purgatorio* (1955) sono nell'uso del suo piacevole, comprensibile e leggibile inglese, e nelle sue Note e Commenti, che risaltano per la loro utilità e chiarezza. Di questi due volumi sono state vendute oltre un milione e mezzo di copie in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ed essi sono serviti — almeno nei paesi anglosassoni — a diffondere una rinascita d'interesse per gli studi danteschi.

Al tempo della sua morte improvvisa, nel dicembre del 1957, Dorothy Sayers stava intensamente lavorando alla traduzione del *Paradiso*. Aveva terminato i primi venti canti. Durante gli ultimi anni di vita, la sua principale compagna negli studi danteschi fu Barbara Reynolds dell'Università di Cambridge, a cui spesso inviava saggi delle sue traduzioni del *Paradiso*, e con cui fu infatti a Cambridge quattro giorni prima della morte. Secondo un desiderio da lei precedentemente espresso, Barbara Reynolds si impegnò a completare la sua traduzione del *Paradiso* e a corredarla di Note, Commenti e Introduzione. E' quest'opera di collaborazione che Penguins pubblicherà in settembre e che completerà la traduzione di Sayers della *Divina Commedia*.

MASSIMO PUCCINI

## LIBRI ED ESTRATTI RICEVUTI

- Actas y Comunicaciones*, I, del «IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón». Palma de Mallorca, Diputación Provincial de Baleares, 1959, pp. XLVI-504.
- Fernando Alegría, *Breve historia de la novela hispanoamericana*. México, Ediciones De Andrea, 1959, pp. 280.
- Amado Alonso, *Materia y forma en poesía*, 2ª ed., Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 366.
- Dámaso Alonso, *Dos españoles del siglo de oro*. Madrid, Editoriale Gredos, 1960, pp. 257.
- *Estudios y ensayos gongorinos*. Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 623.
- *Poesía correlativa inglesa en los siglos XVI y XVII*. Estratto da «Filología Moderna», N. 2, Madrid, 1961, pp. 1-47.
- *La lengua poética de Góngora*. 3ª ed. corregida. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1961, pp. 230.
- *Poesía espanhola*. Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro, 1960, pp. IV-471.
- Dámaso Alonso y Carlos Bousoño, *Seis calas en la expresión literaria española (prosa - poesía - teatro)*. Madrid, Editorial Gredos, 2ª ed. aumentada, 1956, pp. 359.
- Dámaso Alonso y Valentín García Yebra, *El gallego-leonés de Ancares y su interés para la dialectología portuguesa*. Estratto da: *Actas*, III Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros, vol. I, Lisboa 1959, pp. 309-339.
- Álvares de Azevedo, *A Maçonaria e a Dança*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura, 1960, pp. 138.
- Anais do congresso brasileiro de lingua vernácula*. Rio de Janeiro, Casa de Rui Barbosa, 3 voll., 1956, 1957, 1959, pp. 280, 333 e 489.
- Enrique Anderson Imbert, *Los grandes libros de Occidente*. México, Ediciones De Andrea 1957, pp. 312.
- Carlo Antoni, *Chiose all'estetica*, con un profilo dell'autore a cura di Guido Calogero. Roma, Opere Nuove, 1960, pp. 81.
- Araripe Júnior, *Obra Crítica de...* Rio de Janeiro, Ministério da Educação e Cultura, Casa de Rui Barbosa, vol. II (1888-1894), 1960, pp. 495.
- Manuel Arce, *Amara è la speranza*. Genova, Silva, 1960, pp. 249.
- Joaquín Arce, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*. Madrid, C.S.I.C., 1960, pp. 509.
- Samuel G. Armistead e Josephe H. Silverman, *Hispanic Balladry among the Sephardic Jews of the West Coast*. Estratto da «Western Folklore», vol. XIX, n. 4, Berkeley e Los Angeles, ottobre 1960, pp. 229-244.

- Sverker Arnoldsson, *La leyenda negra. Estudios sobre sus orígenes*. Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis, 1960, pp. 215.
- Sverker Arnoldsson, *La Conquista española de América según el juicio de la posteridad - Vestigios de la Leyenda Negra*. Madrid, Insula, 1960, pp. 75.
- Eugenio Asensio, *Hallazgo de «Diego Moreno», entremés de Quevedo, y vida de un tipo literario*. Estratto dalla «Hispanic Review», XXVIII (1959), pp. 397-412.
- *Juan de Valdés contra Delicado. Fondo de una polémica*. Separata del *Homenaje a Dámaso Alonso*, tomo I. Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 101-103.
- *Un relato árabe recogido por D. João de Castro*. III Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros, Lisboa 1957. *Actas*, vol. I, Lisboa 1959, pp. 395-413.
- Pio Baroja, *Aventuras, inventos y mistificaciones de Silvestre Paradox*, a cura di Fernández Feliz Murga. Napoli, R. Pironti e Figli Editori, 1960, pp. 185.
- Aufsätze zur portugiesischen Kulturgeschichte*, a cura di Hans Flasche. Vol. I. Münster Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1960, pp. 334.
- Rafael de Balbín Lucas, *Unidad rítmica y poema en el cancionero menor de Gustavo Adolfo Bécquer*. Madrid. Estratto da *Homenaje a Dámaso Alonso*, tomo I. Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 141-147.
- Sylvia Barbosa Ferraz, *Filtros mágicos*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura, 1960, pp. 54.
- Giuseppe Bellini, *Narratori spagnoli del Novecento*, a cura di ... Parma, Guanda, 1960, pp. XXXVII-320.
- Andrés Bello, *Labor en el Senado de Chile*. Caracas, Ministerio du Educación, 1958, pp. 989.
- Lidia Besouchet, *Cidade de Exílio*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1951, pp. 232.
- Marco Boni, *Giosue Carducci e gli studi di filologia romanza nell'Università di Bologna*. Estratto dal vol. VIII - Serie V delle Memorie della Accademia delle Scienze Morali. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1960, pp. 43.
- *Nuovi documenti sul soggiorno di Sordello alla Corte di Raimondo Berengario V di Provenza*. Estratto dal volume *Studi in onore di Lorenzo Bianchi*. Bologna, Zanichelli, 1960, pp. 10.
- Vittorio Borghini, *Problemi d'estetica e di cultura nel Settecento spagnolo (Feijóo - Luzán - Arteaga)*. Genova, 1958, pp. 306.
- Eugenio de Bustos Tovar, *Estudios sobre asimilación y disimilación en el ibero románico*. Madrid, C.S.I.C., 1960, pp. XII-158.
- Raymond Cantel, *Prophétisme et messianisme dans l'oeuvre d'Antonio Vieira*. Paris, Ediciones Hispano-Americanas 1960, pp. 280.
- Onelio Jorge Cardoso, *El Cuentero*. La Habana, Departamento de Relaciones Culturales, 1958, pp. 149.
- Alejo Carpentier, *I passi perduti*. Milano, Longanesi & C., 1960, pp. 348.
- Daniel de Carvalho, *De outros tempos*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1961, pp. XX-222.
- Mario Chini, *Attimi*. Roma, Alleanza Internazionale Giornalisti e Scrittori Latini, 1961, pp. 125.

- Hernâni Cidade, *Lições de cultura luso-brasileira. Épocas e estilos na literatura e nas artes plásticas*. Rio de Janeiro, Livros de Portugal, 1960, pp. IX-349.
- *Século XIX. A revolução cultural em Portugal e alguns dos seus mestres*. Lisboa, Edições Ática, 1961, pp. IV-205.
- Luis F. Lindley Cintra, *A linguagem dos foros de Castelo Rodrigo*. Lisboa, Publicações do Centro de Estudos Filológicos, 1959, pp. CXIX-595.
- Maria Adelaide Valle Cintra, *Bibliografia de textos medievais portugueses*. Lisboa, Publicações do Centro de Estudos Filológicos, 1960, pp. 78.
- Alejandro Cioranescu, *Alejandro de Humboldt en Tenerife*. Santa Cruz de Tenerife, 1960, pp. 91.
- Comemorações henriquinas em Nova York*. New York, Saint Anthony's Press, s.d., pp. 56.
- Salvatore Comès, *Responsabilità della Cultura*. Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 184.
- The John Carter Brown Library, *Conference* (A report of the meeting held in the Library at Brown University on the Early History of the Americas). Providence, Rhode Island, 1961, pp. 61.
- Conocimiento y desconocimiento de América*. Washington D.C., Unión Panamericana, 1961, 2ª ed., pp. 176.
- Gustavo Corção, *Lezioni di abisso*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1960, pp. XVI-262.
- Joan Corominas, *Breve diccionario etimológico de la lengua castellana*. Madrid, Editorial Gredos, 1961, pp. 610.
- Jaime Cortesão, *A Política de Sigilo nos Descobrimientos*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 167.
- Armando Cortesão, *Cartografia Portuguesa Antiga*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 195.
- Costa Brochado, *The Discovery of the Atlantic*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 126.
- *Historiografos dos Descobrimientos*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 109.
- Ribeiro Couto, *Poesias reunidas*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1960, pp. XI-446.
- Benedetto Croce, *Nella Penisola Iberica. Taccuino di viaggio* (1889), a cura di Fausto Nicolini. Napoli, Banco di Napoli, 1961, pp. 77.
- Teófilo Dias, *Poesias Escolhidas*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura, 1960, pp. 134.
- Diccionario de la literatura latinoamericana - Argentina*, Primera Parte. Washington, D.C., Unión Panamericana, 1960, pp. XXVII-218.
- Diccionario de la literatura latinoamericana - Argentina*, Segunda Parte. Washington, D.C., Unión Panamericana, 1961 pp. VII-219/392.
- Tullio di Mauro, *Per la storia di Ars «Arte»*. Estratto da «Studi Mediolatini e Volgari», Bologna 1960, pp. 53-68.

- Hernando Dominguez Camargo, *Obras*. Edición a cargo de Rafael Torres Quintero con estudios de Alfonso Méndez Plancarte, Joaquín Antonio Peñalosa, Guillermo Hernández de Alba. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1960, pp. CXCIII-504.
- W. Theodor Elwert, *Das zweisprachige Individuum - Ein Selbstzeugnis*. Mainz, Verlag der Akademie der Wissenschaften und der Literatur, 1960, pp. 80.
- Enciclopedia lingüística hispánica*. Dirigida por M. Alvar, A. Badía, R. de Balbín, L.F. Lindley Cintra. Introducción de Ramón Menéndez Pidal. Tomo I, *Antecedentes - Onomástica*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. CXXXVIII-656.
- Carlos Felipe, *Teatro*. La Habana, Universidad Central de las Villas, 1959, pp. 314.
- João Manuel Pacheco de Figueiredo, *Contribuição de Portugal para a Medicina no Oriente nos séculos XVI, XVII e XVIII*. Goa, Estratto dagli «Arquivos da Escola Médica de Goa», N. 33, 1960, pp. 80.
- Pio Filippini-Ronconi, *Il Buddhismo*. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1959, pp. 157.
- *La speculazione indiana prebuddista*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1959, pp. 76.
- José L. Franco, *Ruta de Antonio Maceo en el Caribe*. La Habana, Oficina del Historiador de la Ciudad, 1961, pp. 258.
- Joseph G. Fucilla, *Estudios sobre el petrarquismo en España*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. XV-340.
- *Una traduzione spagnuola inedita della «Salmace» di Girolamo Preti*. Estratto da «Filologia Romanza», Napoli 1959, VI, fasc. 3, N. 23, pp. 225-254.
- Galante de Sousa, J., *O teatro no Brasil*. Tomo I - *Evolução do teatro no Brasil*. Tomo II - *Subsídios para uma bibliografia do teatro no Brasil*. Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro, 1960, pp. 457 e 581.
- Romulo Gallegos, *Canaima*. Genova, Silva, 1960, pp. XXIV-397.
- Annamaria Gallina, *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1959, pp. 330.
- Ugo Gallo e Antonio Gasparetti, *Le più belle pagine della letteratura spagnuola*, a cura di ... I - poesia e prosa dalle origini al '600, II - dal '700 ai giorni nostri. Milano, Nuova Accademia Editrice, 2 voll., 1959 e 1960, pp. XV-783 e 1110.
- Constantino García, *Contribución a la historia de los conceptos gramaticales*. Madrid, C.S.I.C., 1960, pp. 180.
- Vicente García de Diego, *Lecciones de lingüística española*. Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 228.
- Gabriel Giraldo Jaramillo, *Bibliografía de Bibliografías Colombianas*. Segunda edición corregida y puesta al día por Rubén Pérez Ortiz. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1960, pp. XIV-204.
- Edward Glaser, *Calderón de la Barca's «La Sibila del Oriente y Gran Reina»*. Estratto da «Romanische Forschungen», tomo 72, fasc. 3/4, 1960.
- Raúl González de Cascorro, *Árboles sin raíces - Teatro*. La Habana, Universidad Central de las Villas, 1960, pp. 249.
- Jorge Guillén, *Federico García Lorca*. Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1960, pp. 205.

- Guimaraens Filho, Alphonsus de, *Poesias completas de Bernardo Guimarães*. Organização introdução cronologia e notas por... Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro, 1959, pp. XXII-527.
- Lewis Hanke, *América Latina Moderna: Continente em Fermentação*. In «R.B.E.P.», Belo Horizonte, n. 10, 1961, pp. 7-22.
- Helmut Hatzfeld, *The baroque from the viewpoint of the literary historian*. Estratto da «Journal of Aesthetics and Art Criticism», vol. XIV, n. 2, December 1955, pp. 156-164.
- *Estudios literarios sobre mística española*. Madrid, Editorial Gredos, 1955, pp. 405.
- *Manuelinischer Stil in den Sonetten des Camões*. Estratto da *Aufsätze zur portugiesischen Kulturgeschichte*, I. Band. Münster Westfalen, Aschendorffsche Verlag-sbuchhandlung, 1960, pp. 94-125.
- *Poeta españoles de resonancia universal*. Estratto da «Hispania», vol. XL, n. 3, sett. 1957, pp. 261-269.
- *Les problèmes de la stylistique moderne et les contributions roumaines*. Estratto da «Acta Philologica», Tomus II, Societas Academica Daco-Romana, Roma 1959, pp. 140-152.
- *Two Spanish methods of style investigation*. Estratto da *Miscelânea filológica dedicada a Mons. A. Griaer*. Barcelona, 1955, pp. 349-352.
- Antônio Houaiss, *Sugestões para uma política da língua*. Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro, 1960, pp. 224.
- H. Houwens Post, *A terminologia portuguesa e aportuguesada do itinerário, viagem ou navegação à Índia Oriental ou portuguesa de João Huyghen Van Linschoten (1563-1611)*. Estratto dalla «Revista de Portugal», Serie A, «Língua Portuguesa», vol. XXV, Lisboa 1960, pp. 349-361 e 454-472.
- Instituto de Alta Cultura, *Exposição de livros portugueses*, Universidade de Milão, 1961, pp. 123.
- Alcides Iznaga, *Los valedontes*. La Habana, Universidad Central de las Villas, 1953, pp. 202.
- Ruggero Jacobbi, *Lirici brasiliani*. Milano, Silva Editore, 1960, pp. XLII-421.
- Pasquale Aniel, Jannini, *Storia della letteratura brasiliana*. Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959, pp. 302.
- Pierre Joffroy, *Brasile*. Traduzione di Marise Ferro. Milano, Mondadori, 1960, pp. 191.
- Wolfgang Kayser, *Geschichte des deutschen Verses*. Bern-München, Francke Verlag, 1960, pp. 155.
- Hermann Kesten, *Poeti al caffè*, trad. di Alfredo Poelkel. Milano, Casa Ed. Valentino Bompiani, 1961, pp. 375.
- Heinz Kröll, *Designações portuguesas para "embriaguez"*. Estratto dalla «Revista Portuguesa de Filologia», voll. V, VI e VII. Coimbra, 1955, pp. 224.
- recensione a: Alberto Menarini, *Il cinema nella lingua. La lingua nel cinema. Saggi di filmologia linguistica*. In «Boletim de Filologia», tomo XVI, 1956-57, Lisboa 1958, pp. 367-370.
- Gerolamo Lazzeri, *Antologia dei primi testi della letteratura italiana*. Milano, Editore Ulrico Hoepli, ristampa 1954, pp. XVI-749.

- Guido Mancini, *Storia della letteratura spagnola*. Milano, Feltrinelli Editore 1961, pp. 698.
- Oreste Macrí, *Fernando de Herrera*. Madrid, Editorial Gredos, 1959, pp. 558.
- Mercedes Marchant, *Português para estrangeiros*. Pôrto Alegre, Livraria Sulina, s.d., pp. 274.
- Mário Martins, S.J., *Livros de Sinais dos Cistercienses Portugueses*. Estratto dal « Boletim de Filologia », tomo XVII (1958, ma pubblicato nel 1960), pp. 293-357.
- Harri Meier, *Fränk. Bōtan 'stossen' im Romanischen?* Estratto dalla « Revue de Linguistique Romane », tome XXIII, nn. 91-92, Juillet-Décembre 1959, pp. 270-286.
- *Das lateinische v- und die alten Germanen*. Estratto dalla « Zeitschrift für Deutsche Wortforschung », 16, 1960, pp. 32-46.
- *Lateinisch-Romanisches*. Estratto dal « Romanistisches Jahrbuch », X. Band, 1959, Hamburg, pp. 271-284.
- *Entfernte Verwandte (brotar, broa, brío, borracho)*. Estratto dalle « Romanische Forschungen », Bd. 71, Heft 3/4, 1959, pp. 250-266.
- Alfonso Arinos de Melo Franco, *A Alma do Tempo. Memórias. (Formação e mocidade)*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1961, pp. 427.
- Murilo Mendes, *Finestra del caos*. Traduzione di Giuseppe Ungaretti. Milano, All'insegna del pesce d'Oro, 1961, pp. 33.
- Ramón Menéndez Pidal, *La Chanson di Roland et la tradition épique des Francs*. Paris, Éditions A. et J. Picard et C.ie, 1960, pp. XII-543.
- Giovanni Meo Zilio, *Stile e poesia in César Vallejo*. Padova, Liviana Editrice, 1960, pp. 201.
- H. Mihăescu, *Limba latină in provinciile dunărene ale imperiului roman*. Bucuresti, Editura Academiei R.P.R., 1960, pp. 332.
- José María Millás Vallicrosa, *Nuevos estudios sobre historia de la ciencia española*. Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. 364.
- Miscelânea de Estudos a Joaquim de Carvalho. N. 3. Figueira da Foz, Biblioteca-Museu Museu Joaquim de Carvalho, 1960, pp. 339.
- Monumenta Henricina*, vol. 1. Coimbra, Comissão Executiva das Comemorações do V Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. XXI-441.
- Monumenta Henricina*, vol. II (1411-1421). Coimbra, Comissão Executiva das Comemorações do V Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. XV-485.
- Magnus Mörner, *Caudillos y militares en la evolución hispanoamericana*. Estratto dal « Journal of Inter-American Studies », vol. II, n. 3, July, 1960, pp. 295-310.
- *Quelques documents sur l'Émancipation Hispano-américaine recueillis dans les archives suédoises et publiés par...* Stockholm, Biblioteca e Istituto de Estudios Ibero-Americanos de la Escuela de Ciencias Económicas, 1960, pp. 36.
- Michael Molho, *Literatura sefardita de Oriente*. Madrid-Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. XXVII-426.
- Martin Mario Moreno, *Un poeta libanese del Brasile: Chefic Maluf*. Estratto dalla rivista « Levante », Anno VI, n. 2, Roma, giugno 1959, pp. 19.
- Antenor Nascentes, *O idioma nacional*. Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica, 1960, pp. 289.
- Nasir E. Hosraw, *Il libro dello scioglimento e della liberazione*. Introduzione, traduzione e note a cura di Pio Filippini-Ronconi. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1959, pp. XXXI-102.

- Robert O.J. Van Nuffel, *Goldoni nel Belgio*. Estratto da « Studi Goldoniani », Civiltà Veneziana, Studi, 6, Venezia-Roma, s.d., pp. 419-446.
- A. Núñez Jiménez, *Geografía de Cuba*. La Habana, Editorial Lex, 2ª ed. 1959, pp. 624.
- Mário Alberto Nunes Costa, *Documentos para a história da Universidade de Coimbra (1750-1772)*. Introdução, leitura e índices por ..., vol. II. Coimbra, Universidade, 1961, pp. 348.
- Rafael Obligado, *Santos Vega y otras leyendas argentinas*. Notas y comentario por Natale Lolli. Roma, Signorelli, 1959, pp. 77.
- Ortega y Gasset, *Lo spettatore*, 2 voll. Traduzione di Carlo Bo. Milano, Bompiani, 1949 e 1960, pp. 333 e 373.
- João Pacheco, *Pedras várias*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura e Comissão de Literatura, 1959, pp. 160.
- Manuel da Paiva Boléo, *O estudo dos falares portugueses, antigos e modernos, e sua contribuição para a história da língua*. Estratto dagli *Actas*, vol. II, del III Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros. Lisboa 1960, pp. 11.
- Carlo Parlagreco, Maria Cattarini, *Dizionario Portoghese-Italiano Italiano-Portoghese*, Milano, Antonio Vallardi Editore, 1960, pp. 614-16-528.
- Silvio Pellegrini, *Una « Cantiga de maldizer » di Alfonso X*. Estratto da « Studi Medio-latini e Volgari », Bologna 1960, pp. 165-172.
- Peregrino Júnior, *A mata submersa e outras histórias da Amazônia*. Livraria José Olympio Editôra, Rio de Janeiro, 1960, pp. 335.
- Damião Peres, *História dos Descobrimentos Portugueses*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1959, pp. 194.
- *A History of the Portuguese Discoveries*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 128.
- Leo Pestelli, *Dizionario delle Parole Antiche*. Milano Longanesi & C., 1961, pp. 275.
- Rubén Pérez Ortiz, *Seudónimos colombianos*. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1961, pp. XVI-276.
- Francesco Piccolo, *Storia della letteratura portoghese*. Milano, Nuova Accademia, 1961, pp. 405.
- Oscar Pimentel, *Apontamentos de leitura*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura e Comissão de Literatura 1959, pp. 141.
- Poesia spagnola del '900*, con testi a fronte, a cura di Oreste Macrí. 2ª ed. riveduta e aumentata. Parma, Guanda, 1961, pp. CLII-684.
- Bernard Pottier, *Adiciones aragonesas al diccionario de J. Corominas*. Estratto dall'« Archivo de Filología Aragonesa » X-XI, Zaragoza, s.d., pp. 305-310.
- *Les éléments gascons et languedociens dans l'aragonais médiéval*. Estratto da: *VII Congreso Internacional de Lingüística románica*, tomo II: *Actas y Memorias*. Barcelona 1955, pp. 679-689.
- Jacinto do Prado Coelho, *Problemática da história literária*. Lisboa, Edições Ática, 1961, pp. 316.
- *A musa negra de Pina e Melo e as origens do Pré-Romantismo português*. Lisboa, Academia das Ciências, 1959, pp. 21.
- *A natureza e os povos indígenas na literatura portuguesa*. Estratto da: III

- Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros, *Actas*, vol. I, Lisboa 1959, pp. 429-432.
- Giuseppe Prezzolini, *Il tempo della Voce*. Milano-Firenze, coedizione Longanesi e C. e Vallecchi Editore, 1960 pp. 736.
- Dinah Silveira de Queiroz, *Floradas na serra. Margarida La Rocque*. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1961, pp. 328.
- Graciliano Ramos, *Terra bruciata*, a cura di Edoardo Bizzarri. Milano, Nuova Accademia Editrice, 1961, pp. 184.
- Erilde Reali, *Comércio português e brasileiro*. Napoli, R. Pironti e Figli, 1961, pp. 195.
- J. S. Révah, *La censure inquisitoriale portugaise au XVIè siècle - Étude accompagnée de la reproduction en fac-simile des Index*. Vol. I. Lisboa, Instituto de Alta Cultura, 1960, pp. 259.
- *Les Marranes*. Estratto da «Revue des Études Juives», troisième série, 1959-1960, tome I (CXVIII), pp. 29-77.
- Bernardim Ribeiro, *Menina e Moça ou Saudades*. Seleção e fixação do texto, introdução, notas e glossário de J.G. Herculano de Carvalho. Coimbra, Atlântida, 1960, pp. 103.
- Ribeiro Couto, *Longe - Poesias*. Lisboa, Edição «Livros do Brasil», 1961, pp. 134.
- Robert Ricard, *Gallicanisme et «catholicisme éclairé» en Espagne et en Amérique espagnole*. Estratto dal «Bulletin Hispanique», Bordeaux, t. LXII, n. 2, aprile-giugno 1960, pp. 190-193.
- *Le problème de l'enseignement du castillan aux Indiens d'Amérique durant la période coloniale*. Estratto dal «Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg», Mars 1961, pp. 281-296.
- *La règne de Charles Quint, âge d'or de l'histoire mexicane?* Estratto dalla «Revue du Nord», Lille, tome XLII, n. 166, Avril-Juin 1960, pp. 241-248.
- *Un roman de Galdós: Lo prohibido*. Estratto da «Les Langues Néolatines», n. 155, dicembre 1960, pp. 15.
- Francisco Rodrigues Lobo, *O condestable de Portugal Dom Nunálvares Pereira*, poema de ... publicado por Carlos Alberto Ferreira, conforme um manuscrito inédito e os textos impressos. Lisboa, Inspeção Superior das Bibliotecas e Arquivos, 1958, pp. 52.
- Emilio Roig de Leuchsenring, *Martí Antimperialista*. La Habana, 2ª ed. 1961 pp. 135.
- *La república de Martí*. La Habana, 1960, pp. 164.
- Anatol Rosenfeld, *Doze Estudos*. São Paulo, Conselho Estadual de Cultura e Comissão de Literatura 1959, pp. 104.
- José Rubinos, *Fabulas golegas pra os nenos grandes e pequenos*. La Habana, 1960, pp. 28.
- J. Ruiz de Alarcon, *Le verdad sospechosa*, a cura di E. Emmanuele. Napoli, R. Pironti e Figli, 1961 pp. XL+145.
- M. Said Ali, *Dificuldades da Língua Portuguesa. Estudo e Observações*. Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica 5ª ed., 1957, pp. XVIII-230.
- Carmelo Samonà, *Calderón nella critica italiana*. Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 114.
- *Profilo di Storia della Letteratura Spagnola*. Roma, Libreria Eredi Virgilio Veschi, s.d., pp. 182.
- Giuseppe E. Sansone, *Ancora del giudizio di Cervantes sul «Tirant lo Blanch»*. Estratto da «Studi Mediolatini e Volgari», Bologna 1960, pp. 235-253.

- Mario Santoro, *Scienza e humanitas nell'opera del Galateo*. Estratto dalla «Zagaglia», anno 2, n. 5. Lecce 1960, pp. 30.
- *Machiavelli e l'Umanesimo*. Estratto da «Cultura e Società», Anno I, fasc. 1, ottobre 1959, pp. 21-43. Bologna, Edizioni Giuseppe Malipiero.
- *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della rinascenza*. Napoli, Armanni, 1957, pp. 189.
- Paolo Scarano, *Ancora sulla questione colombiana*. Estratto dalla rivista «Italia - America Latina», anno II, nn. 3-4, Napoli, luglio-dicembre 1960, pp. 23.
- *Le strade del Tahuantinsuyu*. Napoli, R. Pironti e Figli, 1960, pp. 20.
- Jole Scudieri Ruggieri, *Romances* a cura di ... Napoli, R. Pironti e Figli Editori, 1960, pp. 185.
- Seminario de Bibliografía Hispánica de la Facultad de Filosofía y Letras de Madrid, *Madrid en sus diarios. I: años 1830-1844*. Madrid, Instituto de Estudios Madrileños, 1961, pp. 159.
- Shakespeare, *Macbeth*, trad. de Manuel Bandeira. Rio de Janeiro, Livraria José Olympio Editôra, 1961, pp. 110.
- Serafim da Silva Neto, *A língua portuguesa no Brasil - Problemas*. Lisboa, Livraria Acadêmica, 1960, pp. 55.
- Francisco da Silveira Bueno, *A Formação Histórica da Língua Portuguesa*. Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica, 2ª ed., 1958, pp. 347.
- Joseph H. Silverman, *Valle-Inclán y Ciro Bayo: sobre una fuente desconocida de «Tirano Banderas»*. Estratto dalla «Nueva Revista de Filología Hispánica», XIV, nn. 1-2, México - Austin, pp. 73-88.
- José Simón Díaz, *Bibliografía de la literatura hispánica*, I. 2ª ed., Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. XXXV-749.
- *Editores y bibliógrafos en torno de los antiguos diarios españoles*. Madrid, Raycar, 1960, pp. 5.
- Leif Sletsjoe, *Aspects démocratiques dans «Don Quijote»*. Estratto da «Orbis Litterarum», pp. 223-246.
- *Sancho Panza - hombre de bien*. Madrid, Insula, 1961, pp. 136.
- Bartolomé Soler, *Los muertos no se cuentan*. Barcelona, Editorial Juventud, S.A., 3ª ed. 1961, pp. 509.
- Luciana Stegagno Picchio, *Questioni gilvicentine*. Estratto da «Cultura Neolatina», Modena, vol. XIX (1959), fasc. 3, pp. 10.
- *In margine all'edizione di antichi testi portoghesi*. Estratto da «Studi mediolatini e volgari», VIII, Bologna, 1960, pp. 255-273.
- Giuseppe Tavani LER: *Per una correzione congetturale alle Cantigas de amigo, CV 246 = CB 645 e CV 754 = CB 1151-1152*. Estratto da «Cultura Neolatina», Modena, vol. XIX (1959), fasc. 3, pp. 14.
- Nívaria Tejera, *El Barranco*. La Habana, Universidad Central de Las Villas, 1959, pp. 191.
- Guillermo de Torre, *Claves de la literatura hispanoamericana*. Madrid, Taurus Ediciones, 1959, pp. 81.
- Miguel de Unamuno, *Obras completas*. Tomo IV, *Ensayo II*. Madrid, Afrodisio Aguado S.A., 1960, pp. 1180.
- José Luis Varela, *Poesía y restauración cultural de Galicia en el siglo XIX*. Madrid, Editorial Gredos, 1958, pp. 304.

- Vari, *Henri le Navigateur*. Lisboa, Comissão Executiva das Comemorações do Quinto Centenário da Morte do Infante D. Henrique, 1960, pp. 220.
- *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, a cura di A.G. Hatcher e K.L. Selig. Bern, Francke Verlag, 1958, pp. 430.
- Luis Vélez de Guevara, *Reinar después de morir*, a cura di Giuseppe Carlo Rossi. Napoli, R. Pironti e Figli, 1961, pp. XV-106.
- C. Vian, G. Bellini, *Grammatica della lingua spagnola*, 2<sup>a</sup> ed. riveduta e ampliata Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960, pp. 460.
- Cintio Vitier, *Lo Cubano en la Poesía*. La Habana, Departamento de Relaciones Culturales, 1958, pp. 498.
- Mario Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano*. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1960, pp. 339.
- René Wellek, *Storia della critica moderna (1750-1950)*. - II. *L'età romantica*. Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1961, pp. 527.
- Julius Wilhelm, *Zum Problem der schönen Landschaft in der Divina Commedia*. Estratto dal «*Deutsches Dante-Jahrbuch*», vol. 39, 1961, pp. 63-79.
- Alonso Zamora Vicente, *Dialectología española*. Madrid, Editorial Gredos, 1960, pp. 394.
- Leopoldo Zea, *América latina e cultura occidentale*. Genova, Silva Editore, 1961, pagine XL-315.
- José Zorrilla, *El puñal del godo*. Notas y comentario por Lydia Cavaliere. Roma, Signorelli, 1959, pp. 69.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE  
RICEVUTE IN DONO O IN CAMBIO

- «*Annali*». Istituto Universitario Orientale - Sezione Germanica. Napoli, I-III (1958-1960).
- «*Annali*». Istituto Universitario Orientale - Sezione Linguistica. Napoli, I-II (1959-1960).
- «*Annali*». Istituto Universitario Orientale - Sezione Slava. Napoli, I-III (1958-1960).
- «*Annali - Nuova Serie*». Istituto Universitario Orientale. Napoli, VIII-IX (1958-1959).
- «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*». Università di Pisa, Serie II, XXIX (1960), fasc. I-IV.
- «*Boletim Bibliográfico e Informativo*». São Paulo, Universidade de São Paulo, Instituto de Estudos Portugueses, n. 10 (julho-dezembro de 1959, janeiro de 1960).
- «*Boletín de Dialectología Española*». Barcelona, Instituto Internacional de Cultura Románica de la Excm. Diputación Provincial de Barcelona, Tercera Época - Tomo XXXVI (1960).
- «*Boletim de filologia*». Lisboa, Centro de Estudos Filológicos, tomo XVI, fasc. 1-2 (1956) e 3-4 (1957).
- «*Boletín de Filología*». Santiago de Chile, Instituto de Filología, sección del Instituto de Investigaciones Histórico-Culturales de la Facultad de Filosofía y Educación de la Universidad de Chile, tomo XI (1959).
- «*Boletim Internacional de Bibliografia Luso-Brasileira*», vol. I, nn. 2-4 (Abril-Dezembro 1960), vol. II, nn. 1-2 (Janeiro-Junho 1961). Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian.
- «*Bulletin Hispanique*». Bordeaux, Faculté des Lettres, tome LXII (Janvier-Décembre 1960) nos. 1-4 et tome LXIII (Janvier-Juin 1961) nos. 1-2.
- «*Brasília*». Coimbra, Instituto de Estudos Brasileiros da Faculdade de Letras de Coimbra, vol. X (1958).
- «*Caderno n. 1, 1961 (Machado de Assis e a Itália)*», São Paulo, Instituto Cultural Italo-Brasileiro, pp. 63.
- «*Cercetări de Linguistică*». Cluj, Academia Republicii Populare Romîne-Filiala Cluj-Institutul de Linguistică, 1-2 (1959).
- «*Contact*». Publication de la Fédération Internationale des Professeurs de Langues Vivantes. Amsterdam, Les Editions J.M. Meulenhoff, n. 3, janvier 1960, pp. 32.

- «Convivium». Nuova serie. Torino, anno XXVIII (1960), fasc. 3-6 e anno XXIX (1961), fasc. 1-4.
- «Cuaderni Ibero-Americani». Torino, A.R.C.S.A.L. e Seminario di Lingua e Letteratura Spagnola, n. 25 (1960) e n. 26 (1961).
- «Cuadernos Bibliográficos». núm. 1 (Cervantes Bibliografía Fundamental 1900-1959), núm. 2 (Lope de Vega: Poesías preliminares de libros), núm. 3 (Cartelera teatral madrileña), núm. 4 (Lope de Vega: Nuevos estudios). Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1961.
- «Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno». Salamanca, Universidad, n. X (1960).
- «El Libro Español». Madrid, I.N.L.E., t. III, nn. 29-36 (mayo-diciembre 1960) e t. IV nn. 37-46 (enero-octubre 1961).
- «Estudis Romànics». Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, vol. V (1955-1956).
- «Estudos Italianos em Portugal». Lisboa, Istituto Italiano di Cultura in Portogallo, n. 19 (1960).
- «Filologia Romanza». Napoli, R. Pironti e Figli Editori, vol. VI (1959), fasc. 1-4 e vol. VII (1960), fasc. 1/2.
- «Fondation Maurice Maeterlinck, *Annales*», tome quatre, 1948, Gand, 1959, pp. 102.
- «Hispanic Review». Pennsylvania University, Department of Romance Languages, vol. XXVIII, ns. 1-4 (1960) e vol. XXIX, ns. 1-2 (1961).
- «Humboldt». Revista para el mundo ibérico. Hamburg, Uberssee-Verlag, anno 2 (1961), nn. 6 e 8.
- «Ibérica». Revista de Filologia. Rio de Janeiro, Livraria São José, n. 1, 2, 3 (Abril, Agosto, Dezembro 1959).
- «Islas». Revista de la Universidad Central de Las Villas, Santa Clara, Cuba, vol. I, n. 2 (enero-abril 1959), vol. I, n. 3 (mayo-agosto 1959), vol. II, n. 1 (septiembre-diciembre 1959), vol. II, nn. 2-3 (enero-agosto 1960).
- «Italica». Evanston, Ill., Northwestern University, vol. XXXVII (1960), nn. 2-4 e vol. XXXVIII (1961), nn. 1-2.
- «Kentucky Foreign Language Quarterly». Lexington, Department of Modern Foreign Languages, University of Kentucky, v. VI, n. 1 (1959).
- «Le Lingue del Mondo». Firenze, Valmartina Editore, anno XXVI (1961), i primi 10 fascicoli.
- «Le Lingue Straniere». Roma, A.N.I.L.S., anno IX (1960), nn. 3-6 e anno X (1961), nn. 1-4.
- «Nielv-És Irodalomtudományi Közlemények». Cluj, Akadémiai Kiadó, II (1958) e III (1959).
- «Nueva Revista de Filología Hispánica». México, El Colegio de México, año XIII (1959), núms. 1-4 e año XIV (1960), núms. 1-2.
- «Ocidente». Lisboa, voll. LIX (1960), nn. 267-272, LX (1961), nn. 273-282.
- «Philologica Pragensia», Praha, Academia Scientiarum Bohemoslovenica, III (1960), fasc. 2-4 e IV (1961), fasc. 1 e 2.
- «Quaderni». Bologna, Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna, fasc. I (1955-1956), II (1957) e III (1958).

- «Revista brasileira». Rio de Janeiro, Academia Brasileira das Letras, a. IX (1958), ns. 21-24.
- «Revista da Faculdade de Letras». Lisboa, Universidade, III série, número 3, 1959.
- «Revista de Filología Española». Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, tomo XLII, I-IV (1958-1959) e tomo XLIII, I-II (1960).
- «Revista de História», São Paulo, Universidade, voll. XX (1960), nn. 41-43, e XXI (1960), n. 44.
- «Revista de Letras». Vol. 1, 1960, e vol. II, 1961. Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras de Assis (São Paulo, Brasil).
- «Revista de Literatura», Madrid, C.S.I.C., t. XV (1959), nn. 29-30.
- «Revista de Literatura Argentina e Iberoamericana». Año 1 - número 1. Mendoza, Universidad Nacional de Cuyo, 1959.
- «Revista de Literaturas Modernas». Mendoza, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, I (1956) e II (1960).
- «Revista do Livro». Rio de Janeiro, Ministério da Educação e Saúde, nn. 16 (1959) e 17-20 (1960).
- «Revista Hispánica Moderna». New York, Hispanic Institute of Columbia University, a. XXV (1959), ns. 1-4, a. XXVI (1960), ns. 1-4 e a. XXVII (1961), n. 1.
- «Revista Interamericana de Bibliografía», Pan American Union, Washington D.C., U.S.A., vol. X, nn. 1 e 2 (enero-marzo e abril-junio 1960).
- «Revista Navional de Cultura». Caracas, Ministerio de Educación, anni XXI (1959), n. 136, XXII (1960), nn. 137-141, XXIII (1960), n. 142-143.
- «Revue de Linguistique Romane». Lyon, Société de Linguistique Romane, tt. XXIII (1959), nn. 89-90 e 91-92, XXIV (1960), nn. 93-94 e 95-96, XXV (1961), nn. 97-98.
- «Romanistisches Jahrbuch». Hamburg, Romanisches Seminar, v. XI (1960).
- «Siculorum Gymnasium». Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, a. XII (1959), n. 2 e a. XIII (1960) n. 1.
- «Studi Mediolatini e Volgari». Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, vol. VI-VII (1959) e vol. VIII (1960).
- «Studi Urbinati». Urbino, Università degli Studi, a. XXXIV (1960), nn. 1-2.
- «Studia Neophilologica». Uppsala, v. XXVI, 1-3 (1954), XXVII, 1-2 (1955), XXVIII, 1-2 (1956), XXIX, 1-2 (1957), XXX, 1-2 (1958) e XXXI, 1 (1959).
- «Tempo presente». Revista portuguesa de cultura. Lisboa, nn. 11-24 (Março de 1960 - Abril de 1961).
- «The hispanic American Historical Review». Duke University Press, vol. XXXIX, n. 3 (August 1959) e vol. XL, n. 2 (May 1960).



## INDICE

### *Saggi e articoli:*

- Giuseppe Caraci, *L'Italia e il Principe Enrico* . . . . . pag. 5  
Manuel Pereira de Carvalho, *Pacheco e o Dr. Câmara* . . . . . » 29  
Claude-Henri Frèches, *Le théâtre du P. Anchieta* . . . . . » 47  
Ruggero Jacobbi, *La letteratura drammatica in Brasile* . . . . . » 71  
Alessandro Martinengo, *Il genovese Carlo Antonio Poggi e la  
« Lusida italiana »* . . . . . » 79  
Murilo Mendes, *Conflito de culturas em três poetas brasileiros* . . . . . » 101  
Giovan Battista Pellegrini, *Sulla nasalizzazione del portoghese  
e sui parallelismi romanzi e extraromanzi* . . . . . » 115  
Silvio Pellegrini, *Pero da Ponte e il provenzalismo di Alfonso X* . . . . . » 127  
Giuseppe Carlo Rossi, *I lirici portoghesi del Cinquecento all'esame  
di un settecentista* . . . . . » 139  
Giuseppe E. Sansone, *Il canzoniere amoroso di Joan Garcia  
de Guilhade* . . . . . » 165  
Luciana Stegagno Picchio, *Il Pater Noster dell'Auto do Velho  
da Horta* . . . . . » 191  
Giuseppe Tavani, *Motivi della canzone d'alba in una cantiga  
di Nuno Fernandez Torneol* . . . . . » 199

### *Saggi e articoli:*

- Nino Accaputo, *Gérard de Nerval a Napoli* . . . . . » 207  
Jacinto do Prado Coelho, *La mise-en-relief stylistique de quelques  
possibilités syntaxiques du portugais* . . . . . » 247

### *Contributi e rassegne:*

- Antenor Nascentes, *Guanabareense?* . . . . . » 267

Giuseppe Carlo Rossi, *La «Gazeta literaria» del Padre Bernardo de Lima. Lisboa, 1761-1762* . . . . . » 269

*Recensioni:*

Joseph G. Fucilla, *Estudios sobre el petrarquismo en España* » 309

Dante Alighieri, *Paradiso*, trad. inglese a cura di Dorothy L. Sayers e Barbara Reynolds . . . . . » 314

*Libri ed estratti ricevuti* . . . . . » 317

*Pubblicazioni periodiche ricevute in dono o in cambio* . . . » 327

ISTITUTO UNIV. ORIENTALE  
N. Inv. 700  
SEMINARIO IBERICO IBERO-AMERICANO

stampato da  
visigalli-pasetti - arti grafiche  
roma - novembre 1961